

14 - Panorama di una stampa asservita alla reazione

Uno studio sull'anticomunismo non può trascurare la stampa quotidiana, che del veleno anticomunista, nelle sue forme spicciole, rozze, ma più immediate, resta pur sempre, con la radio e con i pulpiti, efficace. E' attraverso alla stampa quotidiana soprattutto che le bugie grandi e piccole dell'anticomunismo, le sue costanti, le sue multiformi e contraddittorie applicazioni agli avvenimenti vengono messe in circolazione tra i gruppi politicamente attivi e ancor più fra le masse dei senza partito, degli incerti, dei disorientati, se non sempre per conoscere, almeno per neutralizzare, per spaventare, per ritardare il processo di chiarificazione.

Ma noi trascureremo in queste note la « tecnica » e le varianti con cui si assicura questa somministrazione della razione giornaliera di anticomunismo attraverso la stampa quotidiana: un esame del genere già è stato tentato ed in parte esso si confonde con la cronaca generale delle vicende politiche dell'anticomunismo. Ci soffermeremo invece a dare uno sguardo alla struttura editoriale, alle fonti di finanziamento e alla diffusione della stampa quotidiana anticomunista, convinti che un'indagine su questi aspetti chiarisce molte cose sulle ragioni dell'anticomunismo, sulle sue fonti di ispirazione, sui suoi obiettivi lontani. Non per caso esaminando la struttura finanziaria ed editoriale della stampa borghese italiana si arriva direttamente alla forza che è la motrice dell'anticomunismo — il grande capitale monopolistico — e al gruppo politico che è oggi il suo strumento principale: il partito democristiano. Per comodità di indagine raggrupperemo la massa dei giornali, schierati oggi nel fronte anticomunista, in tre diverse categorie.

Nella prima categoria includeremo i giornali dichiaratamente politici: cioè quelli che recano sotto le loro testate l'etichetta della organizzazione politica che li controlla e quelli che, sebbene non siano organi ufficiali di partito, hanno con questi un legame espresso in modo esplicito. Nella seconda categoria raggrupperemo la piccola stampa quotidiana di provincia che, seppure per un verso o per l'altro (finanziamenti, influenza politica, ecc.) potrebbe rientrare nell'orbita della prima o della terza categoria di questa nostra rassegna, riteniamo utile considerare a parte, tenendo conto delle tradizioni e del carattere particolare che conferiscono a questi giornali una tipica fisionomia e una funzione a sé nella vita provinciale del nostro Paese.

Nel terzo ed ultimo gruppo, raggrupperemo la grande stampa di informazione, quella che subdolamente cela, sotto l'oramai screditata formula del « giornale indipendente », gli interessi più o meno puliti che ne muovono le fila. Questa stampa ha rinunciato oramai a molte delle sue coperture tradizionali, e anzi si è distinta per la sua sfrenata « cupidigia di servilismo »

verso il regime democratico-cristiano e verso i suoi alleati, sacrificando ad esso anche quel minimo di obiettività di informazione, che persino moltissimi giornali americani ancora conservano.

Essa però, se pure ha perduto molto terreno nel secondo dopoguerra, rimane sempre uno strumento decisivo per l'orientamento di quelle masse di cittadini, che non avendo idee politiche ben definite, si lasciano illudere e pigramente ghermire dall'assenza di una etichetta dichiarata, dagli artifici e dalle veneri con cui vengono mascherate le falsificazioni delle notizie e infine dalle capriole con cui vengono conciliate le contraddizioni più gravi dell'anticomunismo e nascosti i suoi fallimenti, le catastrofi che porta in sé. Saremo perciò più rapidi nell'esame dei giornali anticomunisti dichiaratamente di partito, per soffermarci di più su quella che del giornalismo anticomunista è la trincea più solida.

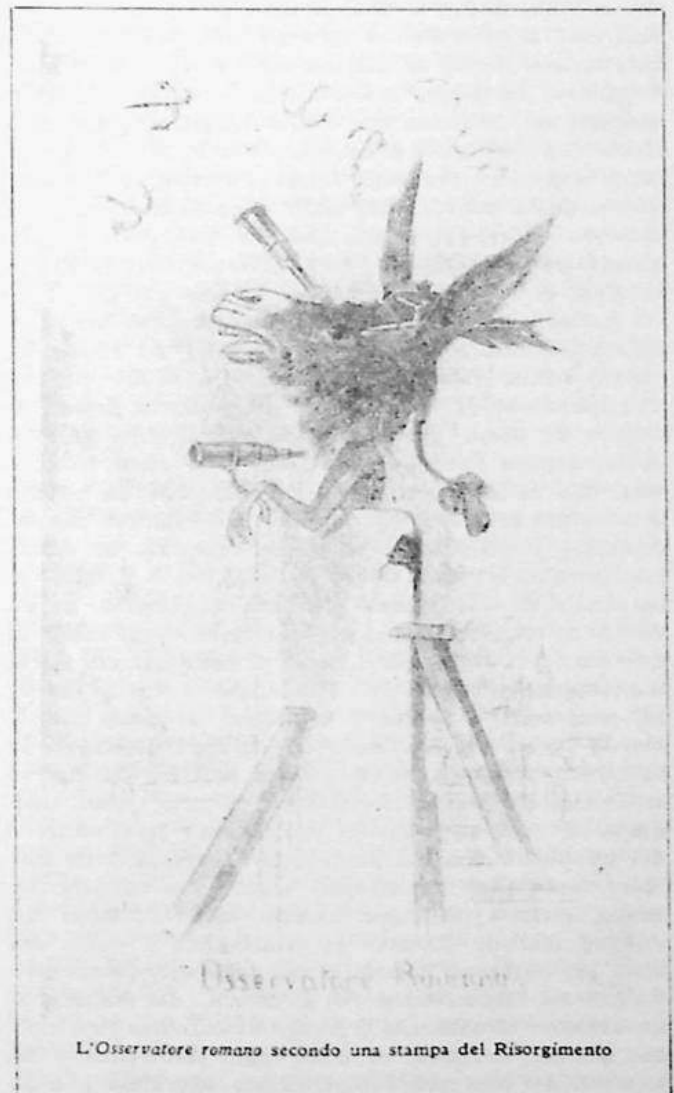
Del resto è oramai cosa nota la penosa incapacità, dimostrata dai democratici cristiani e dai loro alleati, non ostante i mezzi illimitati profusi in questi anni, nel creare una stampa di partito che riuscisse ad interessare minimamente l'opinione pubblica. Basta porre mente alla « catena » del *Popolo* (edizione di Roma, di Milano, di Torino, di Palermo e, seppure con diversa testata, di Firenze) per rendersi conto di questo clamoroso insuccesso. L'organo centrale della Democrazia cristiana vende nella Capitale assai meno di 2.000 copie, a Milano qualche migliaio in più, a Torino ancora meno, a Palermo solo alcune centinaia; a Firenze *Il Mattino dell'Italia centrale* (tale è il nome dell'organo democristiano di quella città), pur avendo ottenuto inizialmente qualche successo, perde ogni giorno terreno, tanto da mettere in serio pericolo il « primato » dei suoi confratelli di Roma e di Milano. Nè è da dire che siano mancati i mezzi e la voglia di fare: esperimenti editoriali, lanci di servizi, assunzioni di collaboratori, tentativi di industrializzare le aziende, impianti di tipografie a Roma e Firenze, non sono valse a nulla di fronte all'incapacità di uscire dall'anticomunismo più bolso e più goffo e dal sanfedismo più ripugnante. Questi giornali vedono ogni giorno di più assottigliarsi le sparute schiere di lettori, mentre aumentano i milioni del deficit mensile. Per Firenze si parla ogni mese di uno sbilancio di 22-23 milioni, per Roma la cifra è solo di qualche milione più bassa. Anche nel settore della stampa non dichiaratamente di partito, sulla quale i democratici cristiani hanno posto direttamente le loro mani — vedi il *Momento* di Roma, il *Gazzettino* di Venezia e i giornali già appartenenti all'Ente Stampa fascista, come il *Corriere Adriatico* e altri — i risultati sono stati catastrofici. L'angustia delle idee, il settarismo e l'incapacità di comprendere gli inte-

ressi del pubblico, ne hanno decretato la condanna. L'ultimo, disperato tentativo, che è la palese dimostrazione di questa incapacità organica, si ebbe quando nel '50 l'allora amministratore della D. C. Restagno, stipulò un accordo con uno dei più avventurosi e spericolati editori della vecchia tradizione editoriale italiana, Ottorino Fragola. In forza di tale accordo il Fragola prese in appalto un certo numero di giornali tra cui il *Momento* di Roma, ricevendo un contributo mensile di parecchie decine di milioni. Le spese furono ridotte al minimo, le iniziative compresse; gli stessi articoli, le stesse fotografie, la stessa impaginazione, e soprattutto lo stesso grossolano scandalismo anticomunista, portato alle tinte più accese, venivano offerti a lettori di gusti e tradizioni diversi. Risultato finale fu la totale liquidazione di alcuni di questi giornali e la perdita di qualche miliardo.

Miglior fortuna, sebbene entro limiti ben definiti, ha avuto la stampa cattolica (si esclude per ovvie ragioni l'*Osservatore Romano*, organo dello Stato della Città del Vaticano), avvantaggiata da tradizioni abbastanza solide, ricca di esperienze e fornita indubbiamente di quadri più capaci e onesti. I principali organi sono l'*Italia* di Milano, l'*Avvenire d'Italia* di Bologna, il *Quotidiano* di Roma e il *Nuovo Cittadino* di Genova, direttamente controllati dalle curie di quelle città. La tiratura del primo, che è il più forte di questi giornali, si aggira sulle 40-45.000 copie, che salgono a 55-60.000 la domenica. L'*Italia*, scaltramente amministrata dal sacerdote Don Bicchierai, è fornita di una tipografia che può considerarsi la più moderna d'Italia e ha un *budget* pubblicitario relativamente pingue, che contribuisce a sostenerne il bilancio. L'*Avvenire d'Italia*, anch'esso proprietario di una tipografia, stampa intorno alle 20.000 copie, tiratura che è più o meno quella del *Quotidiano* (si pubblicava anche una edizione pomeridiana dell'*Avvenire d'Italia* con la testata *Il Pomeriggio*; dati gli scarsi risultati, fu sostituita qualche tempo fa con un giornale del mattino *L'Avvenire Padano* che si diffonde in Emilia e Romagna ed ha una tiratura non inferiore alle 10.000 copie); il *Nuovo Cittadino* è al di sotto delle 15.000 copie giornaliera. Non ostante la mobilitazione delle parrocchie, la diffusione straordinaria domenicale nelle chiese, la raccolta di abbonamenti più o meno obbligatori per i parroci, gli istituti religiosi, gli ospizi, ecc., anche la diffusione di questa stampa è lungi dal raggiungere quella estensione che era nelle aspirazioni delle alte gerarchie della Chiesa e dei capocchia dell'Azione Cattolica. Questi giornali vengono per la maggior parte distribuiti a mezzo di abbonamenti (sembra che l'*Italia* abbia oltre 25.000 abbonati, l'*Avvenire d'Italia* 15.000, il *Quotidiano* 7.000; nelle edicole se ne vendono soltanto pochissime copie; ad esempio la vendita del *Quotidiano* non raggiunge a Roma nemmeno le 800 copie e la cosa non sorprende dato il carattere ristretto, di clan e di sagrestia, che ha su simili giornali la trattazione dei problemi, l'informazione e la polemica politica, che si fa notare solo per la violenza rabbiosa con cui vengono sostenute le più perfide imprese del colonialismo e dell'imperialismo.

Per i giornali degli altri partiti della coalizione governativa bastano alcuni brevi cenni a dimostrare la quasi inesistenza di una loro funzione apprezzabile

per quanto concerne l'influenza sull'opinione pubblica, se si fa eccezione per qualche foglio monarchico. I liberali oramai da tempo hanno rinunciato alla esplicazione di ogni velleità editoriale diretta. Una qualche influenza viene esercitata da questo partito sulle due edizioni del quotidiano *Il Giornale* di Napoli, di proprietà della Banca di Calabria, la cui tiratura complessiva è assai al di sotto delle 30.000 copie. Ai socialdemocratici resta soltanto la *Giustizia*, della quale si può dire che è concepita come un libello e che i suoi 400 lettori romani non sanno ancora bene se si tratti di un quotidiano del mattino, del pomeriggio o addirittura, per il ritardo nel dare le informazioni, di un giornale settimanale. La *Voce Repubblicana*, che pure aveva al suo attivo una tradizione abbastanza seria, ha seguito la sorte del suo partito riducendosi a giornale di poche migliaia di copie; nella Capitale, dove nell'immediato dopoguerra era riuscita a vendere sino a 30.000 copie, ha visto declinare la sua diffusione giornaliera a poche centinaia di unità, così come ha perduto anche le posizioni di prim'ordine che aveva in Romagna e nelle Marche, donde ogni anno affluivano al giornale migliaia di abbonamenti. Il deficit mensile di qualche milione viene coperto più che dalla sotto-



L'Osservatore romano secondo una stampa del Risorgimento

scrizione permanente faticosamente tenuta in vita, dal contributo che vari « notabili » repubblicani storici offrono contro la concessione di favori governativi, che i maggiori esponenti del partito riescono a procurare attraverso i loro legami.

Questa grave crisi finanziaria e di diffusione ha coinciso con il precipitoso decadere del contenuto politico del foglio repubblicano, già così povero giornalisticamente. Ancora qualche anno fa serviva ad elaborare alcune formule anticomuniste, che poi venivano ammannite, in forma più grossolana, al grande pubblico dei giornali di informazione. Oggi, con l'ancorarsi all'ottuso oltranzismo di La Malfa e di Pacciardi, la *Voce* non riesce più ad assolvere nemmeno a questa limitata funzione.

Il Movimento sociale italiano possiede oltre a un certo numero di settimanali, il cui controllo talvolta riesce difficile allo stesso partito, un solo quotidiano: *Il Secolo* che esce a Roma da alcuni anni. Questo giornale, che non ha alcuna consistenza editoriale, ebbe nei primi mesi della sua vita una certa fortuna, dovuta all'asprezza delle sue polemiche e alla riesumazione di un linguaggio che riuscì a risvegliare l'interesse di qualche migliaio di lettori « nostalgici ». Poi alla curiosità subentrò la noia, di pari passo con la rinuncia missina anche a una politica di opposizione demagogica al governo; era naturale che i lettori, i quali accettavano ancora di nutrirsi delle rimasticature anticomuniste, andassero a cercare questo cibo sui grandi giornali di « informazione », fatti meglio giornalisticamente. La tiratura del *Secolo*, scesa al di sotto delle 20.000 copie, ha per poco tempo riguadagnato leggermente quota pubblicando nomi e opinioni degli « aficionados » del giornalista fascista Guareschi, imprigionato per un grossolano falso ed eroicizzato da alcune migliaia di inveterati cacciatori di miti italici.

I giornali monarchici, dopo la soppressione del *Giornale della Sera* e le peripezie editoriali del *Popolo di Roma*, hanno visto risollevate le loro pallide fortune dall'intervento dei milioni del comandante Lauro. Il *Popolo di Roma*, che è rimasto, anche dopo la scissione, organo ufficiale del P.N.M., ha avuto sempre una vita assai precaria: si può dire che ha saputo trovare più facilmente gli innumerevoli milioni che fagocitava, piuttosto che le poche centinaia di lettori che toccava e tuttora tocca a Roma. Si è parlato, in occasione di una recente vertenza giudiziaria, di un deficit di oltre 320.000.000 per una gestione di meno di due anni. Più fortunato il *Roma* di Lauro, la cui storia merita qualche cenno. Il « comandante » stipulò nel '51 un accordo con il Banco di Napoli al quale lasciò, con le testate del *Mattino* e del *Corriere di Napoli*, la fatiscente tipografia dell'Angiporto Galleria. Si riservò la testata del *Roma* che trasferì in una nuova tipografia da lui impiantata, pubblicando una edizione del mattino e una del pomeriggio. L'apprezzabile successo che ebbero inizialmente queste due edizioni del *Roma*, inflisse un colpo mortale alla diffusione del vecchio *Mattino* fondato da Scarfoglio, il quale era stato per numerosi decenni il più forte e originale quotidiano del Mezzogiorno. Poi la fortuna del *Roma* ebbe un arresto: attualmente il foglio monarchico tira nelle sue due edizioni meno di 45.000 copie. Imbaldanzito dai risultati del suo nuovo esperimento editoriale e dalla

sua nomina a sindaco di Napoli, il grosso armatore fece lanciare a Milano, con grande strepito propagandistico e profondendovi parecchie centinaia di milioni, il quotidiano *La Patria*. Ma stavolta gli andò male: il giornale si stabilizzò su una tiratura di meno di 20.000 copie; tiratura che a Milano, considerando la forte resa, equivale, più o meno, a quella della *Giustizia* di Roma. Ad ogni modo, se c'è una stampa di partito, la quale più che alla forza delle idee da essa espresse sembra affidata alle casseforti dei suoi finanziatori, questa è la stampa monarchica. Diremo che l'anticomunismo dei giornali monarchici porta stampato in fronte, a tutte lettere, il suo marchio d'origine.

Abbiamo accennato, all'inizio di questa nostra trattazione, all'importanza che ha la piccola stampa di provincia e alla influenza rilevante che essa esercita nelle zone dove si diffonde. Tuttavia, se si paragona la rete dei giornali provinciali italiani a quella, per esempio, della Svizzera o degli Stati Uniti, si sarebbe portati a concludere che una vera e propria stampa di provincia in Italia non esista, almeno nel modo come questa stampa è concepita in tali paesi. In Svizzera vi sono città con meno di 20.000 abitanti, dove escono fino a tre quotidiani. Da noi, senza tener conto delle città non capoluoghi di provincia la cui popolazione supera spesso i 50.000 abitanti, ben 54 dei 91 capoluoghi che conta l'Italia non hanno un quotidiano. La tiratura complessiva dei giornali provinciali, non raggiunge nemmeno l'8 per cento della tiratura generale di tutti i quotidiani italiani.

Tale inferiorità del nostro Paese non va però attribuita soltanto agli scarsi interessi culturali e politici di alcuni strati o alla spaventosa miseria di certe zone (nel Mezzogiorno d'Italia e nelle Isole, che raggruppano il 40% circa della popolazione italiana, soltanto in nove delle 32 province escono giornali quotidiani); ma anche alla diversa organizzazione economica. La pubblicità, diffusa in misura che da noi non è nemmeno pensabile, permette ai giornali svizzeri e inglesi, anche di tiratura bassa, di far quadrare il loro bilancio. Da noi questo è quasi impossibile, salvo rare eccezioni; la stampa di provincia italiana, nella sua maggioranza, è costretta, per tirare avanti, ad appoggiarsi a questo o quel gruppo, a questa o quella organizzazione economica o religiosa. Le difficoltà economiche obiettive le tolgono persino quell'autonomia, anche se delimitata dall'interesse di classe, che hanno i giornali provinciali dei paesi ai quali si è fatto cenno.

Pur tuttavia durante il ventennio fascista fu dato un certo impulso alla stampa provinciale italiana. Venne costituito presso la Segreteria nazionale del partito fascista, alle dirette dipendenze del segretario amministrativo Marinelli, un organismo chiamato Ente per la Stampa. Questa organizzazione raggruppava circa 20 quotidiani, tra cui quelli editi nelle colonie. Furono create o rinnovate le attrezzature tipografiche di quasi tutti questi giornali e un grande sforzo fu fatto soprattutto per i quotidiani provinciali di proprietà personale di alcuni grossi gerarchi, spendendo somme ingenti e mettendo in piedi attrezzature che la megalomania fascista concepiva dieci volte superiori anche alle più ottimistiche valutazioni. Persino orari e fermate dei treni vennero manipolati secondo le esigenze di diffusione di questi giornali. Il *Resto del Carlino* di

Grandi, *Cremona Nuova* e poi *Il Regime Fascista* di Farinacci, il *Corriere Padano* di Balbo e il *Telegrafo* di Ciano furono potenziati al massimo gareggiando con il *Popolo d'Italia*, il campione tipico della concezione del « colossale-inutile » che fu propria dei fascisti anche nel settore della stampa.

Fu appunto con l'operazione Fragola, a cui si è accennato, che i democratici cristiani tentarono anch'essi di riordinare il settore dei giornali provinciali, che erano caduti in buon numero nelle loro mani o in quelle dell'Azione Cattolica. Ma, l'operazione, come si è detto, non riuscì. Oggi dei giornali di provincia, se si escludono il *Tirreno* di Livorno, passato nelle mani della Fiat e la *Gazzetta del Mezzogiorno* di Bari, che per la loro importanza appartengono piuttosto alla categoria dei grossi giornali, i più diffusi e i più solidi dal punto di vista editoriale, sono:

L'*Unione Sarda* dei fratelli Sorcinelli con una tiratura di circa 16.000 copie. E' questo il più forte quotidiano dell'Isola; ha introiti pubblicitari fortissimi che ne fanno un'azienda largamente attiva; l'*Arena* di Verona, uno dei più vecchi giornali di questa categoria, con circa 18.000 copie di tiratura; la *Sicilia* di Catania con una tiratura di 15.000 copie; il *Giornale di Brescia* e la *Gazzetta di Mantova* con circa 15.000 copie di tiratura media ciascuno. Qualche anno fa uscì a Messina la *Gazzetta del Sud*, fondata dall'on. Bonino, deputato monarchico esponente dell'industria molitoria di quella provincia. Il giornale, impiantato con criteri di una certa modernità, ottenne subito un successo che ne allargò la diffusione fino alle città della Calabria; fatto questo assolutamente nuovo per un giornale siciliano. La sua tiratura raggiunge ora le 15 o 16 mila copie; tiratura che in buona parte è stata raggiunta a spese del concorrente *Notiziario di Messina*, dei quattro quotidiani che escono a Catania e specialmente del *Giornale di Sicilia* che fino alla fine della 2ª guerra mondiale aveva il monopolio dell'Isola. Circa un anno fa la *Gazzetta del Sud*, che aveva fino allora condotto una politica di opposizione al governo, cambiò bruscamente rotta diventando filo-democristiana e determinando una clamorosa crisi redazionale, culminata con le dimissioni del direttore Gino Bruti. Ed è questo un caso significativo. Le difficili condizioni economiche in cui versa la maggioranza di questa stampa, ne impediscono, lo abbiamo detto, ogni libertà di movimento. La necessità stringente di ottenere finanziamenti finisce, prima o poi, col consumarne ogni sia pur piccolo margine di autonomia, e qui è la ragione della loro generale obbedienza alla cricca governativa e del loro crasso anticomunismo, non certo secondo a quello della grossa stampa borghese.

Del resto anche la grande stampa cosiddetta d'informazione, che pure può contare su finanziamenti più stabili e solidi, non sfugge a questo clima, afflitta com'è da un punto debole comune: le basse tirature. Basse in senso assoluto, perchè in continuo declino da oramai parecchi anni; basse in senso relativo se raffrontate a quelle degli altri grandi giornali europei.

Quasi tutti i giornali italiani, e specialmente i più importanti, fanno del « bluff » per quanto concerne la dichiarazione della loro diffusione. Questi giornali con alla testa il *Corriere della Sera*, il *Messaggero*, il *Tempo*, arriverebbero persino a dire qualche volta la

verità su avvenimenti di politica estera, piuttosto di dirla sulle loro tirature.

Nel marzo 1953 una rivista svizzera pubblicò un interessante articolo della giornalista inglese Sylvia Sprigg che era stata per 9 anni, dallo sbarco alleato fino al 1953, corrispondente in Italia del *Manchester Guardian*. In quell'articolo, abbastanza documentato, la giornalista inglese fece una breve e non certo edificante storia del nostro giornalismo « indipendente » nel secondo dopoguerra. Oltre ad accennare alle contraddizioni politiche di questi giornali, alla difficoltà per i lettori di conoscere la verità sui fatti reali, essa affermava: « Vi sarebbero in Italia assai meno giornali se la stampa non fosse largamente utilizzata da potenti industriali per far conoscere le loro idee. A parte i grandissimi quotidiani, i 4/5 degli altri lavorano certamente in perdita, e gli oneri che ne derivano sono fatti rientrare tra le "spese utili" nel bilancio di più di una impresa locale. Anche i giornali prosperi appartengono a importanti società industriali, compagnie elettriche concorrenti hanno spesso i loro giornali in cui dibattono le questioni delle tariffe e fanno della politica ». Ma queste e altre scottanti verità non urtarono quanto la denuncia delle tirature dei principali giornali italiani. Appare chiaro, leggendo l'articolo, come la signora Sprigg cerchi amabilmente di attenuare la gravità delle informazioni di prima mano che ha raccolto durante la sua lunga permanenza in Italia. Non ostante questo garbo i dati della giornalista inglese furono considerati un colpo fierissimo per l'editoria italiana che vide confutate, questa volta da una fonte non certo sospettabile di simpatie eccessive per le sinistre, le cifre « bluff » che facevano e fanno tuttora circolare, sebbene con minor successo, la maggior parte degli editori sulle tirature dei loro giornali. Secondo la Sprigg il *Corriere della Sera* tirerebbe 450.000 copie nelle sue due edizioni, la *Stampa* 200.000, il *Messaggero* 150.000, il *Giornale d'Italia* 50.000, il *Tempo* di Roma 75.000, la *Nazione* 64.000, la *Gazzetta del Popolo* (nelle sue due edizioni) 75.000, l'*Unità* nella sua unica edizione del mattino (che si stampa per ragioni tecniche e di diffusione in 4 diverse città) 400.000 copie. (La signora Sprigg non accenna, forse per un atto di cortese solidarietà con i giornali di destra, al milione e talvolta al milione e mezzo di copie che tira l'*Unità* nelle sue edizioni domenicali). Comunque dall'esame di queste cifre apparve chiaro che il più diffuso giornale italiano era l'organo del partito comunista. Di qui la ribellione e la collera degli editori borghesi. E vale la pena di citare un altro episodio, che rivela quanto acuta sia la sensibilità di costoro su questo punto. La U.P.A., l'organismo che raggruppa i principali utenti di pubblicità, si batte da anni strenuamente, quanto inutilmente, per convincere gli editori italiani a denunciare le proprie tirature. Questa richiesta in verità, poichè sulla base della diffusione dichiarata vengono stabilite le tariffe pubblicitarie, è più che giustificata, e del resto così nei Paesi d'Europa come negli Stati Uniti i dati sulla tiratura dei giornali sono obiettivamente portati a conoscenza dell'opinione pubblica. Vista l'inutilità degli sforzi, l'U.P.A. nel mese di maggio pubblicò un bollettino ad uso dei propri associati, nel quale venivano indicate le tirature accertate da propri funzionari per quegli editori che avevano accettato ogni controllo, e

le tirature induttive, sulla base dei dati raccolti da indagini abbastanza serie, per i giornali che non avevano voluto sottoporsi ad alcun controllo. Per questi ultimi, l'U.P.A., evidentemente preoccupata di non aver fastidi, aveva volutamente aumentato le cifre. Ebbene, anziché accettare di buon grado questi dati favorevoli, la maggior parte degli editori di giornali « indipendenti » hanno fatto esplodere il loro sacro furore; bisogna dire, per la storia, che gli editori più bugiardi sono stati, anche in questa occasione, i più violenti. Denunce contro l'U.P.A., ordini del giorno roventi, azioni giudiziarie penali e civili contro un organismo reo di voler, nell'interesse dei propri soci, conoscere la verità su una merce che invece gli utenti devono comperare a scatola chiusa.

Tale è la paura dei grandi giornali borghesi di far conoscere la realtà delle loro tirature. D'altra parte le basse tirature finiscono per incidere fatalmente sulla base economica, sulla struttura organizzativa e in definitiva sulla libertà di manovra della stampa borghese. E qui vale la pena di dare qualche notizia riassuntiva sulle forze economiche che stanno dietro alla grande stampa di « informazione » e sui mutamenti che in questa direzione sono avvenuti negli ultimi anni.

I principali giornali « indipendenti » italiani sono stati fino a ieri generalmente legati al destino di grosse famiglie. Così, tanto per citare solo i casi più importanti, il *Corriere della Sera* e il *Corriere di Informazione* sono proprietà della famiglia Crespi, il *Messaggero* e il *Secolo XIX* sono dei Perrone, il *Giornale d'Italia* e la *Nazione* di Firenze, fino a poco tempo fa, degli Armentise il primo e della famiglia Favi il secondo, il *Giornale di Sicilia* della famiglia Ardizzone, l'*Unione Sarda*

dei Sorcinelli. Ora sembra che, salvo i casi del *Messaggero*, del *Corriere della Sera* e del *Giornale di Sicilia*, le « famiglie » siano gradualmente spodestate dai grandi monopoli e dalla Confindustria, che incominciano a gestire anche direttamente un certo numero di quotidiani.

L'azienda del *Corriere della Sera* fu rilevata, agli albori del fascismo, dai Crespi, magnati dell'industria tessile lombarda, i quali si avvantaggiarono della crisi del giornale determinata dall'azione condotta personalmente dai Mussolini contro gli Albertini.

L'azienda, non ostante la lenta e inesorabile decadenza accentuatasi specialmente nel dopoguerra, è ancora forte di un prestigio al quale i Crespi nulla hanno dato. La tipografia, seppure piuttosto antiquata, è assai bene organizzata ed efficiente. La tiratura, è oramai risaputo, si mantiene quasi sempre al di sotto delle 300.000 copie (280.000 nei giorni feriali), mentre quella del *Corriere d'Informazione* (pomeridiano) supera di poco le 100.000 copie. Le rese devono essere mantenute alte per impedire che venga ad essere scossa, con ulteriori contrazioni della tiratura, l'autorità che il giornale ha in campo pubblicitario. Gli introiti pubblicitari di tutto il gruppo si avvicinano ai due miliardi annui e viene calcolato più o meno in questa cifra l'utile che viene ricavato annualmente dall'azienda.

Il *Messaggero* di Roma è proprietà della famiglia Perrone, che possiede, come abbiamo detto, anche il *Secolo XIX* di Genova. La fortuna dei Perrone è strettamente legata alla prima guerra mondiale. Furono essi, attraverso l'Ansaldo di Genova e altre società affiliate, i grossi fabbricanti italiani di cannoni del primo quarto del secolo ventesimo. I famosi 700 cannoni, inopinatamente sfornati dopo Caporetto,

dettero luogo a varie supposizioni che culminarono con la cessazione del controllo dei Perrone sull'Ansaldo, dal quale stornarono i due giornali che appartenevano a quel complesso. Dopo aver ceduto l'Ansaldo, i Perrone trasferirono prudentemente parte delle loro enormi fortune in Argentina e concentrarono la loro attività sulle due aziende giornalistiche della capitale e di Genova, che, pur presentandosi tecnicamente in modo apprezzabile, si stampano in tipografie assai antiquate. Il *Messaggero* non ostante la sua importanza e la tradizione che lo rende tra l'altro il giornale italiano con il maggior numero di annunci economici (è arrivato fino a 44 colonne la domenica), si stampa con macchine tipografiche costruite in Germania circa 40 anni fa. I Perrone cercano di spremere, come si vede, tutto il denaro che possono dalle loro aziende senza rinnovarle, senza mestrare la sia pur mi-



Il cittadino romano Nardecchia, divenuto "socialista polacco oppresso", alla Mostra dell'al di là

nima iniziativa industriale. Il *Messaggero* tira oggi circa 110.000 copie, il *Secolo XIX* intorno alle 50.000. La tiratura del giornale romano ha subito una sensibile contrazione dal 1943 ad oggi: la concorrenza del *Tempo* e dei giornali democratici romani ha eroso sensibilmente la sua diffusione, che prima della guerra monopolizzava il 90 % dei lettori dei giornali del mattino nel Lazio, in Umbria, nelle Marche e in Abruzzo. Le due aziende sono rimaste però largamente attive: la sola pubblicità del *Messaggero* reca ai Perrone un contributo annuo piuttosto superiore che inferiore al miliardo di lire.

Altra azienda giornalistica di tipo familiare è quella del *Giornale di Sicilia* di Palermo. E' ancora un'azienda robusta, sebbene la tiratura del giornale sia scesa a 40.000 copie, perchè anch'essa continua a godere dei benefici di un gettito pubblicitario rilevante, che si avvicina ai 300 milioni annui. Gli Ardizzone, che ne sono i proprietari, sono legati per tramite di parentele al Banco di Sicilia.

La *Nazione* di Firenze, che sotto la gestione di Egidio Favi nel periodo 1917-1949 era diventata una solida e ben organizzata azienda tra le più ricche d'Italia, dopo la morte del suo proprietario, finita nelle mani degli eredi Favi, minacciava di sfasciarsi. Nel 1953 questi si disfecero dell'azienda. L'acquisto della *Nazione* e della *Nazione Sera* « cementò » l'alleanza editoriale dell'Italcementi di Pesenti con l'Eridania di Genova (monopolio zuccheri), la quale con i più grossi agrari emiliani possiede anche il pacchetto azionario della « Poligrafici » di Bologna ed è proprietaria del *Carlino* e del *Carlino Sera*.

La *Nazione* tira attualmente, in media, circa 80.000 copie nei giorni feriali (la *Nazione Sera* 15.000 copie) e ricava non meno di 350.000 milioni annui dalla pubblicità. E' stato fatto dai nuovi proprietari un grande sforzo editoriale, gonfiando artificiosamente la tiratura senza badare alle rese, andando alla caccia di collaboratori di grido e pubblicando ben 31 edizioni per schiacciare gli altri giornali toscani. L'ambizioso obiettivo però è stato fallito, dato che il democratico *Nuovo Corriere*, fusi recentemente con la *Gazzetta*, vende in Toscana più o meno le stesse copie e il *Tirreno* di Livorno, oggi nelle mani della Fiat, rimane, con le sue 45.000 copie di tiratura, il giornale più forte della fascia tirrenica da Grosseto alla Spezia.

La *Stampa* di Torino, fondata dal vecchio senatore Frassati, esponente dell'industria piemontese (presidente dell'Italgas), che ne detiene ancora una minima percentuale di azioni, è integralmente di proprietà della Fiat. Questo giornale, considerato il più moderno e ben fatto fra i quotidiani borghesi, è l'unico dei grandi fogli di « informazione », il quale non abbia subito la grave crisi che dal *Corriere della Sera*, al *Giornale d'Italia*, al *Messaggero*, ha investito la zona più importante dell'editoria quotidiana borghese: forse per una sua maggiore duttilità e per la sottile ipocrisia con cui riesce a mascherare la sostanza reazionaria delle posizioni politiche che difende. La tiratura della *Stampa* si aggira sulle 180.000 copie nei giorni feriali per salire a 220.000 la domenica; la sua edizione del pomeriggio, *Stampa Sera*, tira intorno alle 85.000 copie. Gli introiti pubblicitari annui però, pur essendo alti, sono assai inferiori a quelli del « Corriere » (circa 800.000.000 annui).

Metteremo nel novero dei « grandi » giornali di informazione anche il *Gazzettino*, che esce a Venezia e pubblica una sua edizione pomeridiana (*Gazzettino Sera*): giornale che è stato sempre il più diffuso del Veneto. Con circa 30 edizioni di provincia esso riesce a penetrare anche nei centri più piccoli della regione dei quali da anni racconta i pettegolezzi più insignificanti e i più oscuri fatti di cronaca, che però gli assicurano legami stabili proprio con il pubblico minuto delle province venete. La storia del *Gazzettino* è esemplare per cogliere i nessi e i trapassi tra la vecchia gerarchia fascista e la nuova casta dominante clericale. Il pacchetto azionario della Società S. Marco, proprietaria del giornale che possiede una ben attrezzata tipografia e un *budget* pubblicitario tra i più remunerativi d'Italia (quasi mezzo miliardo l'anno), passò nel 1945 dalle mani dei rappresentanti della Snia-Fiat e del conte Volpi a quelle di Mentasti e dei fratelli De Gasperi, Alcide ed Augusto (quest'ultimo divenne presidente del Consiglio di amministrazione). Il Mentasti, noto per la fortunata attività svolta durante il periodo in cui fu Alto commissario all'Alimentazione, condusse anche questa operazione con la massima spregiudicatezza spuntandola sui pavidi rappresentanti dei tre grossi complessi citati, i quali avevano sulle spalle trascorsi fascisti più o meno puliti, che in quegli anni ancora suscitavano una certa preoccupazione. Naturalmente i democristiani, una volta messe le mani sul *Gazzettino*, sono riusciti a far perdere terreno al giornale, che, non ostante la sua formula antiquata, aveva mantenuta alta la diffusione. L'attuale circolazione del foglio clericale non supera le 75.000 copie: resta però, per i proprietari sempre un affare conveniente per il cospicuo reddito pubblicitario cui si è accennato.

Un altro esempio edificante della conquista delle vecchie testate da parte della nuova casta clericale è dato dalla vicenda della *Gazzetta del Popolo*. E' noto lo scandalo suscitato dal passaggio di proprietà di questo giornale e della sua filiazione pomeridiana *Gazzetta Sera* dall'I.R.I. che ne controllava, tramite il S.I.P. il pacchetto azionario, a quella del senatore democristiano Teresio Guglielmone, banchiere, finanziere e cumulista dei più noti in questi anni. A parte la illegalità del trasferimento azionario (la mancata autorizzazione nelle forme previste dallo statuto dell'I.R.I. e il licenziamento del direttore del giornale Massimo Caputo sono vicende note a tutti, di cui si è ripetutamente occupato anche il Parlamento), l'operazione valse al Guglielmone contropartite assai vantaggiose. A parte la somma versata o ancora non versata per l'acquisto dell'azienda (oltre le due testate, una tipografia che è tra le più efficienti d'Italia), il senatore democristiano si accollò il deficit mensile di circa 25 milioni, che registra l'azienda non ostante i forti apporti pubblicitari che la S.I.P.R.A., esclusivista per la pubblicità R.A.I., trasferisce ai due giornali. Naturalmente questo sacrificio del Guglielmone trova lautissimo compenso nella conservazione dei vantaggi netti, si dice 2 miliardi l'anno, che questi ricava dalla concessione, a condizione di monopolio, dell'I.N.C.O.M. Messe in soffitta le sue nobili tradizioni, la *Gazzetta del Popolo* è oramai da anni uno dei giornali più reazionari d'Italia; ha perduto credito e pubblico e tira meno di 55.000 copie con rese fortissime; l'edizione della sera è al di sotto di 30.000

copie con rese ancora più ingenti. La direzione politica ed editoriale affidata dal Guglielmone al Malgeri, che fu per lunghi anni direttore del *Messaggero* ed è uno degli uomini più esperti in campo editoriale, sebbene abbia riordinato l'azienda e frenato in parte la caduta del giornale, non è valsa a riportarla alle posizioni di un tempo, nè a rinnovarne il contenuto stantio. Il senatore Guglielmone non pago, si accollò la gestione del *Momento* di Roma, quotidiano che, come si è detto nella prima parte di questo scritto, l'accordo Restagno-Fragola aveva ridotto al lumicino. Ma i 300 milioni annui spesi per le due edizioni della *Gazzetta* e i non meno di 200 per il *Momento* che figurano nella voce « passività » del bilancio del senatore Teresio, tornano, per altre vie moltiplicandosi, come i pani del vangelo, nella voce « attività » dello stesso bilancio.

Più abile ancora del Guglielmone, e più potente, un altro magnate dell'industria, il Pesenti, si è accaparrato il *Resto del Carlino*, l'antico giornale bolognese, soppresso dopo la Liberazione. La tipografia che era anche di proprietà di Grandi passò allora alla Soc. « Poligrafici ». Dopo la Liberazione uscì il *Corriere dell'Emilia* edito dal P.W.B. che ne regalò la testata a due redattori fortunati del *Resto del Carlino*, certi Tibalducci e Bonetti, i quali erano diventati rispettivamente direttore e amministratore del nuovo giornale. Questi due giornalisti cedettero la testata per parecchi milioni a un gruppo di agrari emiliani legati all'Eridania. Del foglio, che si chiamò *Giornale dell'Emilia*, divenne amministratore delegato un tal Barbieri, solido industriale bolognese, presidente della Unione Industriali di quella città. Finito nel 1951 il contratto di gestione con la Cooperativa operaia S.T.E.B., anche la tipografia finì nelle mani dei proprietari del giornale con un complesso gioco di interessi e con l'intervento massiccio della Eridania e successivamente, pare oramai certo, del Pesenti. Attualmente il giornale, che tornò a intitolarsi *Resto del Carlino* e può essere considerato il foglio più forcaiolo tra quanti se ne pubblicano nel nostro Paese, tira sulle 85.000 copie nell'edizione del mattino e meno di 15.000 in quella del pomeriggio. L'azienda è attiva, avendo introiti pubblicitari che sfiorano i 400 milioni annui.

Si può senz'altro affermare che il quotidiano maggiormente colpito dalla crisi di questi ultimi anni è stato il *Giornale d'Italia*. Questo foglio, organizzato e diretto da Bergamini, sviluppatosi anche nel ventennio fascista, specialmente durante la guerra d'Etiopia e dopo, era riuscito a porsi in primissima linea tra i giornali italiani, forse secondo solo al *Corriere della Sera*. Un vero e grande successo editoriale dato che mai i giornali romani, neanche il *Messaggero*, erano riusciti ad avere una diffusione nazionale. Il *Giornale d'Italia* fu il più colpito dagli alleati; difatti soltanto alla cessazione del regime di controllo americano sui quotidiani (P.W.B.) poté riprendere le pubblicazioni: e le ragioni non sono difficili a indovinare se si ricordano le violente campagne che il suo direttore Virginio Gajda aveva condotto soprattutto contro gli inglesi. La ripresa del *Giornale d'Italia* segnò un discreto successo e la tiratura sfiorò nei primi anni della ripresa le 100.000 copie. Ma la faziosità politica del suo nuovo direttore Santi Savarino, la sua congenita incapacità a comprendere gli orientamenti e la sensibilità del pubblico, che

egli bombarda seralmente con articlelle di due o tre colonne, ne decretarono presto la condanna definitiva. Oggi, il *Giornale d'Italia*, pur forzando la sua tiratura per difendere i quasi duecento milioni di pubblicità annui, è al disotto delle 60.000 copie e a Roma vende in media non più di 25.000 copie con rese che vanno fino al 35%. Nell'anteguerra era riuscito a raggiungere le 300.000 copie di tiratura, spesso a sfiorare le centomila copie di vendita a Roma e a diffondere a Napoli intorno alle 20.000 copie; oggi in questa, ultima città non vende più di 600 copie giornaliere. La proprietà del giornale, qualche anno prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, passò dal conte Bommartini al conte Armenise, presidente della Banca dell'Agricoltura e padrone di grossi complessi chimici: Odol, penicillina Leo, ecc. L'Armenise fu una delle più intraprendenti figure di affarista del periodo fascista e del primo e secondo dopoguerra. La gestione del *Giornale d'Italia*, per il quale egli aveva un legame quasi morboso, e del complesso della *Tribuna* (giornale che fece solo una rapida riapparizione dopo la guerra e fu soppresso per la politica antifascista e democratica del suo direttore, il giolittiano Gaetano Natale) costò all'Armenise ogni anno centinaia di milioni. Alla sua morte, avvenuta un paio di anni fa, il *Giornale d'Italia* e il complesso editoriale della *Tribuna* (in cui si stampa, oltre a qualche quotidiano minore, la *Tribuna illustrata*) costavano al conte Armenise non meno di 25 milioni al mese, milioni che erano però largamente recuperati dagli affari che egli riusciva ad imbastire sostenuto dal prestigio del giornale. Dopo la sua morte gli eredi e la Banca dell'Agricoltura cercarono di disfarsi del *Giornale d'Italia* che oramai non rappresentava che una voce paurosamente « passiva » nei loro bilanci, senza più le contropartite che la indiscussa abilità dell'Armenise era riuscita ad ottenere nel passato. Verso la metà del 1953 il gruppo Pesenti, padrone dell'Italcementi associato all'Eridania, iniziò le trattative per l'acquisto dei complessi editoriali della *Tribuna* e del *Giornale d'Italia*. Furono versati 150 milioni di caparra e non appena si approfondì l'indagine sulle reali condizioni delle aziende e la situazione apparve in tutta la sua cruda realtà, l'Eridania si ritirò e il Pesenti, che pur aveva già imbastito grossi e rischiosi affari editoriali, fu sul punto di sacrificare i milioni anticipati e abbandonare l'impresa. Ma la chiusura del *Giornale d'Italia*, seppure ridotto al rango di secondo giornale della sera a Roma (la sua diffusione è oggi largamente superata da quella di *Paese Sera*), sarebbe stata troppo grave; e allora vi fu chi cercò di porre rimedio alla catastrofe editoriale. Sembra che la Confindustria abbia costituito un sindacato di azionisti che la rappresenta, insieme con il Pesenti, nella proprietà e nella gestione del giornale. E saranno almeno trecento milioni annui che la Confindustria e l'Italcementi sborseranno per tenere in vita, in nome dell'anticomunismo, codesto sgangherato e screditato complesso.

Un cenno a parte meritano i quotidiani napoletani, che tra tutti i giornali italiani devono agire nelle condizioni obiettive più difficili. Abbiamo già fatto riferimento alla precarietà della situazione della stampa napoletana parlando del *Roma* e del *Giornale*. La bassissima percentuale (tra le più modeste d'Italia) di acquirenti di giornali — si o no uno ogni 25 abitanti

in tutta la provincia — fa che il *Mattino*, il foglio di più antiche tradizioni, è anche il «grosso giornale» più sprovvisto di lettori. Sono abbastanza note le complicate vicende giudiziarie connesse al passaggio di questa testata dagli eredi di Edoardo Scarfoglio, che ne fu il fondatore, al comandante Lauro e poi al Banco di Napoli, che da qualche anno, come si è detto, ne è diventato il padrone, rilevando anche il pomeridiano *Corriere di Napoli*. Questi due giornali si stampano nel carserraglio di Angiporto Galleria: è questo il centro del giornalismo napoletano, ricco di tutte le contraddizioni, gli equivoci e le singolarità che questo giornalismo, per certi versi il più antico e abile di Italia, ha in sé. La tipografia della S.E.M. dove si stampano *Mattino* e *Corriere*, anch'essa di proprietà del Banco di Napoli, è il più mastodontico ammasso di ferrivecchi che forse esista oggi in Europa: nei tetti e insalubri sotterranei dove questi macchinari si agitano con cupo sferragliare, si aggirano parecchie centinaia di operai costretti a lavorare in condizioni che avrebbero fatto inorridire gli schiavi della fossa Claudina. Non ostante la tradizione della testata, che le permette di usufruire ancora di gettiti pubblicitari (circa 400 milioni annui) assai superiori al suo effettivo valore, l'azienda perderebbe nel suo complesso oltre 30 milioni mensili. La tiratura dei due giornali, in continua discesa per lo sconsolante conformismo clericale cui sono obbligati, è inferiore alle 30.000 copie per il *Mattino* e alle 20.000 per il *Corriere di Napoli*. Il Banco di Napoli e le aziende affiliate, che ne ricavano vantaggi politici notevoli, sostengono tranquillamente questa enorme perdita. Il Banco di Napoli è anche proprietario della *Gazzetta del Mezzogiorno*. A Bari però la situazione è assai diversa da quella napoletana e la *Gazzetta* è riuscita, salvo una breve parentesi nel dopoguerra, a mantenere un assoluto monopolio per le Puglie, la Basilicata e parte della Calabria. La sua tiratura è di 45.000 copie; gli introiti pubblicitari sono superiori ai 280.000.000 annui. L'azienda è organizzata in modo serio e il Banco di Napoli recupera attraverso di essa buona parte dei milioni che ingoiano i due quotidiani partenopei.

Un capitolo a parte meriterebbe nella storia della stampa italiana (se si farà) i grossi quotidiani «indipendenti» sorti nell'immediato dopoguerra. Si tratta in genere di giornali usciti a seguito di compromessi politici vari e di giornali ereditati dall'organizzazione del P.W.B. che controllò la stampa italiana dal 1944 al principio del 1946 e gestì direttamente alcuni di essi. Il più rilevante e il più reazionario, il *Tempo* di Roma,



Il «simbolo del clero martirizzato dai comunisti» a passeggio in via dei Lucchesi a Roma (Mostra dell'al di là)

fu fondato nel 1944 per iniziativa di Leonida Repaci e Renato Angiolillo. Ne fu primo amministratore Athos Gastone Banti, uno degli editori direttori più intelligenti che abbia prodotto l'editoria nelle due ultime generazioni. La pubblicazione del diario di Ciano e di quello di Kappler portarono rapidamente il giornale a tirature altissime: 200.000-250.000 copie giornaliere. Lo Angiolillo riuscì nel frattempo a liberarsi del socio Repaci, pericoloso per il suo orientamento democratico e per il suo antifascismo, e dell'amministratore, troppo serio per le acrobazie politico-editoriali che aveva in animo il futuro «ex-senatore».

Lungo sarebbe l'elenco delle evoluzioni e contraddizioni politiche di questo giornale, la cui unica bandiera è stata un tenace quanto forsennato anticomunismo a cui si è per la verità legata la più coerente, almeno tra i giornali di questo tipo, nostalgia per il ventennio e per la classe dirigente che lo aveva dominato con le sue imprese catastrofiche. Questa politica editoriale ha precluso al giornale le vie della definitiva affermazione, che i successi iniziali e il vantaggio derivatogli dalla ritardata riapparizione del *Messaggero* (1946) avrebbero potuto assicurargli. E' vero che sono piovuti in questi anni, stando ai «si dice», nei forzieri dell'Angiolillo, centinaia di milioni; è vero che un accordo con Campilli e la D.C. gli ha permesso di attrezzare nei sotterranei del vecchio Palazzo delle Poste Pontificie una moderna tipografia, ma è anche vero che la vagheggiata speranza di battere il *Messaggero* è crollata. Oggi i sornioni e tetragoni fratelli Perrone, insensibili ad ogni attacco portato al loro giornale, fedeli servitori del governo e dei loro interessi, sorridenti sicuri di aver vinto la partita che pur ebbe per loro momenti assai

drammatici. Il *Tempo* — secondo un'affermazione apparsa sul *Borghese* — tira appena 70.000 copie, che non corrispondono alla effettiva circolazione del giornale ma che servono a mantenere i 550 milioni annui derivanti dalla pubblicità, per la massima parte concessa dai monopoli e dalle società petroliere (in primo luogo l'Agip, il cui presidente, il democratico-cristiano Mattei, elargisce ogni anno miliardi alla stampa reazionaria per alimentare la grande campagna anticomunista). Ma anche in questo settore, come in quello della tiratura, il *Messaggero* ha avuto partita vinta: contro le fitte pagine di annunci economici del *Messaggero*, il *Tempo* riesce oramai a fatica a contrapporre la domenica qualche pagina di annunci. A Roma, la vendita del *Tempo* è scesa a meno di 30.000 copie: questi almeno sono i dati apparsi sul bollettino dell'U.P.A. da noi precedentemente citato e che hanno suscitato le pubbliche furie e una denuncia per danni da parte dell'ex senatore.

Collega minore dell'Angiolillo potrebbe chiamarsi lo editore Realino Carboni. Con le somme provenienti da sconosciute fonti (vi fu un processo assai clamoroso sulle origini della fortuna del Carboni) egli rilevò la tipografia del *Popolo di Roma* e fondò nel '45 il *Momento* affidandone la direzione a Tomaso Smith. Il giornale a tendenza democratico-repubblicana, ebbe una grande affermazione giungendo a superare le 80.000 copie di tiratura. L'allontanamento, voluto dalla Confindustria, dello Smith il quale fondò nel gennaio del 1948 il *Paese*, determinò la rapida decadenza del *Momento* che, poco tempo dopo, fu venduto dal suo editore alla Democrazia cristiana. Fortuna notevole ebbe all'inizio anche il *Momento Sera*, altra creatura del Carboni. Si tratta di un giornale di cronaca nera, ricco di fattacci, a grossi titoli e povero di sostanza, che incontrò il favore di certo pubblico perchè ne soddisfaceva il gusto più deteriore. Anche per questo foglio, l'uscita e l'ascesa di *Paese Sera*, rappresentarono l'inizio del declino: oggi esso non tira che poche decine di migliaia di copie e a Roma ne vende solo 15.000 di media. La crisi dei suoi giornali, la necessità di coprire le perdite sempre più gravi, hanno fatto sì che l'editore Carboni si legasse a tutti quegli organismi in grado di alimentare le sue casseforti. Ma i servizi che rende il *Momento Sera* sono ancor più significativi di quelli del *Tempo*: il suo passaggio da una opinione all'altra, l'esaltazione di questo o quel personaggio o ente, lo fa veramente considerare, secondo la definizione oggi alla moda per altri settori, un vero « giornale squillo ».

Altro « fenomeno » del dopoguerra è il *Corriere Lombardo*, già organo del P.W.B. per la Lombardia. La testata di questo giornale fu, alla cessazione dell'attività di quell'ente, lasciata dagli americani al noto Edgardo Sogno ed ai suoi collaboratori. Pare che il Sogno abbia venduto la testata per 20 milioni e che si sia ben guardato dal ripartire la somma con i suoi colleghi d'armi, che gli hanno tentato un procedimento giudiziario ancora non concluso. Il *Lombardo* fu nei suoi primi anni di vita il campione più strenuo dell'anticomunismo. La formula scandalistica, che lo portava ad amplificare al massimo le notizie meno importanti purchè avessero un pizzico di sensazionale o di originale gli valse una rapida ascesa. Nei primi anni toccò anche le 200.000 copie di tiratura, minacciando seria-

mente le posizioni del *Corriere di Informazione*. Nel 1946, dopo vari passaggi, fu acquistato da un gruppo di industriali e banchieri che faceva capo a Marinotti, presidente della Snia-Viscosa. Il gruppo pensò di farne un giornale moderno e di allinearli al fianco una edizione del mattino (il *Corriere di Milano*) affidandone la direzione a Filippo Sacchi, antifascista e ottimo giornalista. Lo scopo era chiaro: creare un complesso editoriale moderno capace di battere l'azienda del *Corriere della Sera*. A facilitare il raggiungimento di questo obiettivo, intervenne un fatto che apparentemente favoriva l'ambizioso disegno editoriale del gruppo: il Palazzi, amministratore dell'*Arena* di Verona in periodo fascista e da vari anni direttore amministrativo del *Corriere della Sera*, fu licenziato dai Crespi. Avere in mano l'uomo che conosceva tutti i segreti del *Corriere*, poteva significare la vittoria. Fu affidata così al Palazzi la direzione generale dell'azienda e questi spinto dalla collera per il trattamento ricevuto dai Crespi si gettò con furia nella competizione. Si iniziò così il più ridicolo e costoso esperimento editoriale che si sia verificato in questo secondo dopoguerra. Furono spese decine e decine di milioni per creare una organizzazione di tipo americano nell'azienda. Ogni mattina aeroplani ed elicotteri partivano dagli aeroporti di Milano con centinaia di bossoli, contenenti le copie da diffondere, che venivano paracadutate nelle singole località. Il risultato fu che la maggior parte dei bossoli venivano raccolti ed utilizzati per molteplici impieghi dalle industrie popolazioni rurali della Lombardia e di altre regioni. L'esperimento finì nel volgere di circa un anno e sembra che gli industriali promotori abbiano perduto nella impresa oltre seicento milioni. Il Palazzi ne uscì squalificato, ma finanziariamente irrobustito; il *Corriere di Milano* fu soppresso ed il *Lombardo* passò ancora ad altre mani. In queste ultime settimane i proprietari della testata, rappresentati da certo Aimetti che fu nella amministrazione del *Popolo d'Italia*, hanno ceduto il pacchetto azionario al gruppo Pesenti, che ha pagato, per un giornale che tira solo 50.000 copie ed ha una resa del 25%, 220 milioni.

E' questo l'ultimo episodio di quel graduale passaggio delle principali aziende giornalistiche dalle mani dei vecchi proprietari a quelle dei più grossi monopoli e di gruppi finanziari, strettamente legati con la Democrazia cristiana. Si è così vista la Fiat, già proprietaria della *Stampa* e *Stampa Sera*, acquistare il *Tirreno* di Livorno ed entrare in altre combinazioni; la Confindustria assumere in proprio la gestione di tre dei quattro giornali quotidiani economico-finanziari (*Globo*, *24 Ore*, il *Sole* di Milano). Il quarto giornale di questo tipo, il *Corriere Mercantile* di Genova, appartiene alla Società Piaggio, che a sua volta è entrata in altre recenti « combinazioni ». L'interesse della Confindustria nella gestione di molti quotidiani, si manifesta in varie forme, dal finanziamento diretto (tra gli altri gestisce il *Tempo* di Milano, giornale con una tiratura di 15.000 copie e una perdita di circa 20 milioni mensili del quale sono note le recenti clamorose vicende) all'invito rivolto ai grossi complessi industriali di sostenere questo o quel quotidiano, consigliandoli di mascherare sotto la voce « pubblicità » le grosse somme stanziare per questo scopo. Ma le maggiori iniziative, in questa corsa all'accaparramento diretto dei grandi giornali, oramai fan-

no sempre più chiaramente capo al gruppo manovrato personalmente dal padrone della Italcementi. Il convergere di molti interessi editoriali verso questa figura è apparso recentemente nella battaglia che si è svolta per l'acquisto di un giornale siciliano. L'organismo che eseguiva l'operazione, la Soc. Fiduciaria Nazionale, copriva anche in questa occasione, oltre quelli predominanti del Pesenti, gli interessi della Fiat e della Piaggio (che manovra per accaparrarsi la costruzione del bacino di carenaggio di Palermo). Il Pesenti ha sviluppato e moltiplicato rapidamente in questi ultimi due anni, le sue attività editoriali. Le maggiori operazioni furono condotte, non a caso, durante il periodo in cui fu presidente del Consiglio l'on. Pella. Oggi la catena Pesenti e alleati va dall'*Eco di Bergamo* (16.000 copie di tiratura) — si ricordi che Bergamo è il covo del re italiano del cemento — al *Resto del Carlino*, al *Carlino Sera*, alla *Nazione* e *Nazione Sera* di Firenze (in questi ultimi giornali direttamente attraverso gli accordi con l'Eridania) al *Giornale d'Italia* di Roma, al *Mezzogiorno di Napoli* fondato recentemente e diretto da Alberto Consiglio (tira poche migliaia di copie e perde molti milioni). Il Pesenti ha, come si è detto, acquistato recentemente il *Corriere Lombardo* e possiede, sempre a Milano, *La Notte*. Quest'ultimo giornale è stato lanciato circa un anno e mezzo fa con dovizia di mezzi. Ne è direttore l'ex capo della redazione sportiva del *Popolo d'Italia* Nino Nutrizio: la sua formula (è un giornale di cronache, di scandali e di servizi speciali), gli ha fatto guadagnare posizioni tra le più importanti nel giornalismo della sera milanese. La sua tiratura è di circa 45.000 copie: sebbene inferiore a quella di *Milano Sera* (unico foglio democratico pomeridiano di quella città), del *Corriere di Informazione* e del *Lombardo*, è in lenta ma graduale ascesa ed ha contribuito ad indebolire quest'ultimo quotidiano, tanto da farlo cadere nelle mani del Pesenti. I quotidiani della catena che fa capo a questo monopolista sono quindi oramai nove. Taluni di questi giornali sono attivi, altri, come la *Notte* (si parla di 25 milioni di deficit mensile), il *Giornale d'Italia*, il *Mezzogiorno* fortemente passivi. E' questa oramai la più potente catena giornalistica reazionaria italiana sia per i quotidiani che possiede, sia per i legami che ha con altri gruppi e giornali. Il gioco che fa il Pesenti merita i miliardi impegnati da lui, dall'Eridania e dai suoi soci: i privilegi che hanno da difendere giustificano l'impegno di somme così vistose. Quale sincerità, quale onestà politica si può pretendere da giornali che sono strettamente legati a interessi e a disegni così biecame e egoistici e avversi all'interesse del popolo?

I giornalisti americani hanno l'abitudine, quando parlano di questo o quel personaggio, si tratti di un industriale, di una ballerina o di uno scienziato, di indicare accanto il nome, l'età, lo stipendio che percepisce, il costo del vestito che indossa. Si potrebbe facilmente, seguendo questo sistema, indicare a fianco delle testate dei giornali reazionari italiani, che è come dire la grande maggioranza delle testate, il nome del vero finanziatore, le somme che ricevono, i milioni che perdono o che guadagnano, le copie che tirano e che dicono di tirare. Una sola voce sarebbe comune per questi quotidiani: l'anticomunismo, del quale tutti sventolano il tetto vessillo. E se ne comprende la ragione.

I pappagalli

Non per puro caso, sul Globo della Confindustria è apparso un bel giorno un elzeviro intitolato: Umanità del pappagallo. Vi si esaltavano « talune analogie » del pappagallo con l'uomo; si ammirava la capacità del pappagallo di ripetere un discorso « sillaba per sillaba »; si considerava questo fatto come prova di « saggezza », mentre si deprecava che il linguaggio avesse invece « condotto l'uomo alla metafisica e alla poesia » e si concludeva che « v'è da dubitare che gli uomini siano dei pappagalli mal riusciti ». Tutte riflessioni normali per chi assiduamente vive tra pappagalli. Nè sarebbe giusto misconoscere la reale esistenza di uomini riuscitissimi come pappagalli e, per questa virtù, altamente apprezzati come giornalisti dalla Confindustria e dai suoi amici del governo, dell'ambasciata americana e di altrove: ottimi pappagalli, che hanno dato mille prove di « saggezza » e della perfetta capacità di ripetere, sillaba per sillaba, discorsi e — soprattutto — menzogne.

- Pappagallo, che cosa sono i comunisti ?
- ... servi di Mosca.
- E che cos'altro sono, pappagallo ?
- ... agenti dello straniero.
- Pappagallo come si comportano i comunisti nell'affare Montesi ?
- ... interferiscono.
- E in che modo ?
- ... in modo inammissibile.
- E che cosa fanno ancora ?
- ... vogliono fare il processo a tutta la classe dirigente.
- Pappagallo, che cosa sono gli scioperanti ?
- ... torbidi mestatori.
- E che cosa fanno i deputati comunisti ?
- ... sabotano gli istituti parlamentari.
- Pappagallo, che cosa sono coloro che non combattono i comunisti ?
- ... utili idioti.
- Oppure ?
- ... gente che pesca nel torbido.
- E che cosa fanno in definitiva ?
- ... portano acqua al mulino comunista.
- Pappagallo, perchè la Russia parla sempre di pace ?
- ... propaganda, propaganda.
- Pappagallo, perchè la C.G.I.L. si batte per migliori salari ?
- ... demagogia, demagogia.
- Che scopi persegue, invece ?
- ... sovversivistici.
- Che cosa vuole, dunque ?
- ... il caos.
- Oppure ?
- ... dissestare le aziende.
- Bravo, pappagallo, bravo! Eccoti per premio, un bello zuccheriero tutto per te.

Si possono scegliere esempi a volontà. Fermiamoci, per cominciare, ai commenti pubblicati in occasione del primo annuncio delle misure anticomuniste, al sorgere del governo Scelba-Saragat. Per il Corriere della Sera, per il Tempo, per il

Resto del Carlino di Bologna, per la Nazione di Firenze:

— si è perso troppo tempo

— si dovevano prendere molto prima simili misure.

Per il Corriere della Sera, per la Stampa, per il Messaggero, per il Mattino di Napoli, per il Gazzettino di Venezia, per l'Italia di Milano, per il Momento di Roma:

— si tratta di indicazioni normative, da tradursi poi in misure concrete e capaci di difendere le istituzioni democratiche.

Per il Tempo di Milano, per la Patria di Milano, per la Nazione di Firenze, per il Gazzettino di Venezia, per il Momento di Roma, per il Mattino di Napoli:

— occorre far cessare le facilitazioni, le tolleranze, i favoritismi a vantaggio dei comunisti.

Parla la Confindustria. La Stampa, della Fiat, non commenta, «informa». Informa che è stato solennemente firmato (la cerimonia sarà poi proiettata, con la lugubre solennità di un funerale a spese dello Stato, dalle pappagallesche attualità della Settimana Incom) «l'accordo» sul conglobamento, tra Confindustria, C.I.S.L., U.I.L. e C.I.S.N.A.L., e riferisce «imparzialmente» il commento di Costa, dando «obiettivamente» notizie di «scioperi che non riescono».

La macchina si mette in movimento. Entro pochi giorni usciranno, uno dopo l'altro, gli articoli di fondo, in serie:

per il Messaggero: gli scioperi indetti dalla F.I.L. non riescono; la C.G.I.L. manovra; il peso ricade sui poveri grandi industriali ci rimettono 50 o 60 miliardi; la C.G.I.L. cerca di eccitare le sue masse all'odio, al sabotaggio; la concorrenza all'estero è agguerrita; non si devono disestare le aziende; gli operai sono intelligenti, hanno occhi per vedere;

per il Corriere della Sera: gli scioperi non riescono; gli industriali sopportano un nuovo onere di 70 o 80 miliardi; dobbiamo abbassare i costi per esportare di più; gli scioperi sono voluti da una C.G.I.L. fortemente politicizzata e non sono dettati da motivi economici; i lavoratori hanno un sostanziale buon senso;

per il Giornale d'Italia: il comunismo tenta di politicizzare i sindacati, di «politicizzare cioè le masse» (è vietato alle masse di far politica?), si vuol disgregare l'economia nazionale;

per la Voce Repubblicana: Di Vittorio fa politica e politica distruttiva; tanto maggiori sono gli squilibri, tanto più l'era della dittatura del proletariato si avvicina;

per l'Osservatore Romano: gli ambienti socialcomunisti sono presi da un vero fervore «scioperaiuolo»;

per il Popolo: 80 miliardi di lire passano dai grandi capitalisti ai lavoratori, la C.G.I.L. sta facendo una sobillazione e una speculazione politica, il buon senso dei lavoratori farà giustizia, ecc.

I lavoratori hanno occhi per vedere, hanno sostanziale buon senso, sono intelligenti, faranno giustizia; però, guai a interpellarli con un referendum sugli «accordi».

Altri discorsi da ripetere sillaba per sillaba sono quelli in difesa degli aggressori americani. Glamoroso esempio: l'attacco armato al Guatemala. Anche i ciechi hanno visto come sono an-

date le cose, tanto più che in un primo tempo i giornali non ancora ammaestrati, (eccetto la astuta Stampa che aveva subito inventato la «guerra civile»), avevano parlato chiaramente di un «esercito invasore». E' poi cominciato il coro:

il Messaggero: rivolta, le cui cause vanno ricercate negli errori del governo Arbenz e non in presunte interferenze straniere;

il Tempo: nulla più che una sollevazione interna, un episodio di guerra civile determinato dagli abusi del governo filocomunista;

il Corriere della Sera: guerra civile, e in fondo il governo Arbenz era una rivolta di meticcii messi a capo della massa diffidente e silenziosa degli indios contro i bianchi;

il Giornale d'Italia: una lotta per il possesso del potere, mentre l'imperialismo cino-sovietico cerca di creare basi strategiche proprio in casa americana (nel Guatemala!);

il Momento: rivolta;

il Resto del Carlino: guerra civile tra i fautori della libertà e coloro che detengono il potere col terrore;

la Voce Repubblicana; la Giustizia, ecc.: ribellione anticomunista;

il Gazzettino di Venezia: conflitto interno, che si vuol gabellare per aggressione dall'esterno.

Eccetera, eccetera....

Muore la C.E.D. Il Messaggero, il Corriere della Sera: tutti d'accordo sul riarmo tedesco, bisognerebbe tornare a un nuovo tipo di C.E.D.;

la Stampa: tener presente tra i criteri fondamentali la partecipazione di forze tedesche a un blocco militare europeo-occidentale;

il Tempo: trovare subito una formula per ottenere la collaborazione militare della Germania;

il Giornale d'Italia: potenziare l'alleanza atlantica con l'apporto concordato della Germania;

la Nazione: ottenere che anche fuori della comunità europea di difesa sia assicurato l'apporto delle divisioni germaniche.

Eccetera, eccetera....

Nessuno è mai riuscito a fotografare il classico capitalista, con il cilindro in capo e il sigaro tra i denti, nell'atto di pagare il pappagallo, perchè ripeta le sue parole o le condisca con salsa di giornale. Ma un fatto è certo — lo si può constatare a volontà — ed è che sempre, quando in alto qualcuno vuole, tutti i giornali borghesi si mettono a ridire le stesse cose come pappagalli ammaestrati. Il discorso è identico, le frasi stereotipate.

Parla il padrone e il pappagallo ripete. Dice il Globo della Confindustria che il pappagallo «apprende subito le frasi di comando e la voce imperativa». E' il caratteristico tono di un Gonnella alla vigilia di un 7 giugno, di un Pavone alla vigilia della destituzione, di uno Spataro in bilico, di un Montagna querelante, di un padre Lombardi fischiato, di un Dulles che fugge da Ginevra, di un Costa che stermina un La Pira, di un Anfuso che ciancia. E' il tono scelbiano. Dietro c'è il vuoto di argomenti.

Intendiamoci: non tutti sono pappagalli. Ma molti sono i pappagalli.

Come mai? «C'est l'argent qui fait la guerre» E «l'argent» fa anche i pappagalli.

15 - Tema di elezione: le menzogne contro le democrazie popolari

Tema di elezione dell'anticomunismo è la campagna contro quei paesi che, dopo la seconda guerra mondiale, scrollato il giogo del capitalismo, hanno istaurato regimi di democrazia popolare.

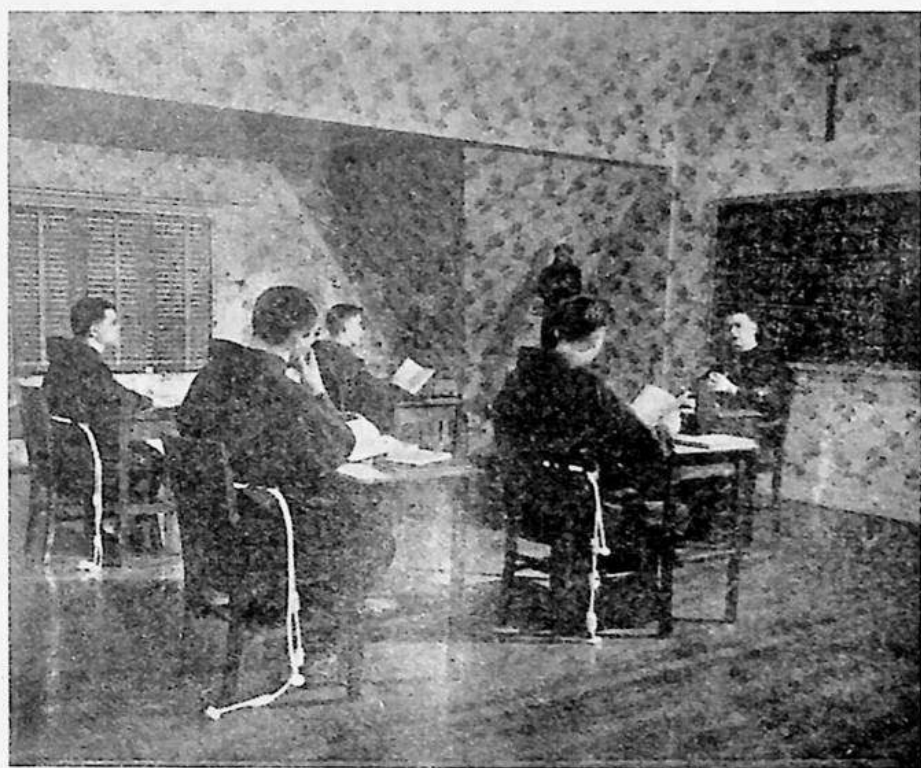
Consapevoli dell'attrazione che questi paesi — diversi dei quali sono uniti all'Italia da legami tradizionali — esercitano verso il nostro popolo, i nemici del comunismo si sforzano di dipingere con le tinte più fosche la vita che si svolge all'interno di ognuno di essi. Gli italiani devono convincersi che la strada della democrazia popolare è una strada incandescente, tappezzata di tribolazioni e d'orrori, di miserie fisiche e morali, di delusioni e di tradimenti: insomma una strada che non si deve percorrere.

La tecnica usata e gli argomenti addotti pare, in verità, che non siano dei più convincenti, ma i propagandisti dell'anticomunismo continuano impertentiti la loro opera di denigrazione e di calunnia. Anche questo tipo di anticomunismo non ragiona. Si vogliono creare sensazioni, stati d'animo di paura, d'orrore, di ripugnanza. Le idee e le aspirazioni dell'uomo verso la giustizia, la felicità, il buono, il bello — quelle stesse idee e aspirazioni che gli fanno guardare con simpatia il socialismo — devono trovare una tale rappresentazione nella descrizione dei paesi a democrazia popolare da spingere la gente comune a preferire il *nostro regime capitalistico* a *quel socialismo*. Perciò i temi più frequenti di questa propaganda si riferiscono a problemi vicini al sentimento comune: la famiglia, il lavoro, la libertà, l'indipendenza, la religione, il tenore di vita, ecc. Ognuno di questi temi si sviluppa secondo una tesi che — salvo i nomi e le sfumature di colore — rimane quasi sempre immutata. I vari organi di stampa si sono suddivisi queste « tesi base » affinché ogni pubblico sia toccato dagli argomenti che più gli stanno a cuore. Così il grosso pubblico non deve riflettere attraverso ragionamenti concreti, ma dev'essere colpito da forti sensazioni, in modo che il suo animo rimanga impressionato, la sua coscienza si ribelli a idee e fatti, che, in maniera brutale, gli provocano indignazione, terrore, odio. Di

qui la tecnica del mistero, della rivelazione, del lampo di luce attraverso il sipario impenetrabile.

Il pubblico più evoluto, che evidentemente non fa di ogni erba un fascio, deve invece rimanere particolarmente colpito dall'aspetto fortemente negativo di una determinata questione. Vediamo così, ad esempio, *l'Osservatore romano*, specializzato nelle « persecuzioni religiose », usare un tono apparentemente pacato, dimostrativo, mentre il *Popolo* e il *Quotidiano* usano termini assai più drammatici, frasi agitatorie, violente, nelle quali il grottesco si unisce alla retorica sfacciata. Mentre la *Giustizia*, così sollecita nel difendere gli interessi della borghesia nazionale, si è riservata l'aspetto, diciamo, « sociale » delle democrazie popolari, aggiungendo alla solita campagna anticomunista un untuoso accento « populistico »: la *Voce repubblicana*, non si sa bene in omaggio a quale ambasciatore americano, si sofferma con malcelata soddisfazione sull'aspetto culturale della questione. Naturalmente questa battaglia per la cultura viene condotta con l'ausilio delle forbici e di alcune firme americane di gente sconosciuta.

Il *Tempo*, invece, e gli altri giornali dello stesso tipo, sono più eclettici e non rifuggono dall'occuparsi di ogni problema, specialmente se le informazioni giungono da quelle agenzie « volanti » che da Stoccolma si spostano ad Helsinki per raggiungere Hon-kong, far ritorno a Vienna e fermarsi un poco a Berlino. Come saggio di questa prosa elevata e intelligente citiamo uno stralcio tratto dal *Tempo* del 14 maggio 1948: « Il terrore rosso impervera in Albania, accennandosi, in particolare, sui sacerdoti, sulla Chiesa e sui conventi cattolici ». In tal modo il lettore



Un gruppo di preti, a Roma, viene istruito per il sabotaggio « oltre cortina »

dovrebbe essere introdotto nell'ambiente. Perché le affermazioni che seguiranno abbiano maggior senso di veridicità, il giornale si affretta a precisare che « notizie direttamente pervenute al nostro giornale da Tirana rivelano episodi di feroce persecuzione contro uomini rei, soltanto, di predicare il verbo di Cristo, l'amore, la carità in un paese che le orde rosse hanno ridotto in un campo su cui son passate le cavallette ».

Queste « rivelazioni » fanno tutt'uno con i manifesti coi quali i Comitati civici imbrattano le cantonate o con i cartelloni del regime che fu, raffiguranti il bolscevico con la bava alla bocca e il pugnale tra i denti! Il buon credente, giustamente geloso della sua fede, convinto che il suo giornale sia quello della gente per bene, schiva dalle innovazioni repentine, sopporterà con pazienza tutti i malanni di casa, lieto, in fondo, che in Italia, anche se si mangia poco, se i disoccupati sono tanti, se la vita è difficile, non vi siano al potere uomini i quali commettano efferatezze del genere di quelle che il *Tempo* va narrando. Per questo, via via che si prosegue nell'articolo, la dose rincara fino a giungere al punto in cui il giornale afferma che « i metodi di tortura perseguiti dai comunisti sono di una crudeltà raffinata. Immersione in acqua gelida fino al collo; taglio lungo la coscia e sale nella ferita che una capra (*sic!*) lambisce; un casco di ferro in testa con una cupoletta per mettervi i topi che rodano il cranio; scariche elettriche fortissime; battiture a sangue. Questo è il terrore rosso in Albania. Ed è *proibito* piangere per i trucidati ». Invero c'è da preferire il manganello della polizia di Scelba a torture di questo genere. E i propagandisti del *Tempo* hanno proprio l'intento di stimolare questa preferenza.

Il motivo che sta a fondamento di tutta la campagna contro le democrazie popolari consiste nell'affermare che questi nuovi regimi sono fondati sull'illegalità: con l'ausilio delle « baionette sovietiche » una minoranza si è imposta con la forza alla maggioranza del paese. Non ci sono discussioni che reggano, a questo proposito. Dimostrare il fallimento delle diverse borghesie nazionali, incapaci di esprimere una classe dirigente, non conta. Documentare la necessità di radicali trasformazioni nella struttura di questi Stati vale ancora meno. I pappagalli dell'anticomunismo non discutono di queste cose, ripetono le loro frasi, i motivi della loro canzone: Ad essi e ai loro padroni importa che il pubblico pensi che quei regimi non hanno basi solide, stabili, sono fondati sull'ingiustizia e sull'arbitrio, sono frutto dell'azione di un gruppo di despoti fuori della ragione e della storia; perciò, non solo da un momento all'altro possono cadere, ma è giusto cooperare alla loro caduta.

Cavallo di battaglia sono i « fatti di Praga ». Quando nel febbraio 1948, la classe operaia cecoslovacca, con la dimostrazione della sua compattezza, riuscì a sventare le manovre dell'imperialismo straniero, il quale voleva restaurare un regime borghese conservatore e reazionario in Cecoslovacchia, la catena dei giornali reazionari aprì un fuoco di fila con una serie di annunci e di notizie della più grande drammaticità. Ecco alcuni titoli significativi: « La minaccia bolscevica incombe anche sulla Cecoslovacchia » (*Il Tempo*, 19 febbraio 1948); « Anche la Cecoslovacchia sotto il rullo sovietico. I comunisti rove-

sciano il governo e minacciano di liquidare l'opposizione » (*Il Tempo*, 21 febbraio 1948); « Il *putsch* comunista a Praga verso il suo drammatico epilogo - il sottosegretario sovietico Zorin dirige le operazioni ». A questi titoli seguivano commenti altrettanto significativi. Le elezioni politiche in Italia erano vicine; l'opinione pubblica doveva tremare al solo pensiero che il P.C.I. potesse conquistare la maggioranza in Parlamento. Fra le tante profezie apocalittiche ne citeremo una di Ugo d'Andrea, tratta dal *Tempo* del 28 febbraio 1948: « ... il male peggiore verrà perché esso è nella logica del sistema della dittatura proletaria. La guerra civile, la crisi della produzione, la fuga di intiere categorie di cittadini, i campi di concentramento per i nemici del regime, il lavoro forzato, la miseria comune; infine la guerra esterna per servire la causa della rivoluzione universale e quella dell'imperialismo moscovita; tutto questo è già prevedibile: è anzi già scontato perché appartiene a una logica conosciuta e inesorabile ». Non sono forse peggiori queste prospettive dei mali che affliggono l'Italia? Non è dunque giusto e sacrosanto votare contro il comunismo ?

Non si discute di questioni economiche in base a dati seri e attendibili, sulla scorta di rapporti e di pubblicazioni ufficiali. Non si mettono a confronto il presente con il passato; non si spiega perché l'pesoso capitale straniero è così ansioso di ritornare in quegli Stati da cui è stato scacciato. E' più semplice, più comodo « descrivere » la « tirannia del bolscevismo e del nuovo padrone russo ». Citiamo, ad esempio, dal *Quotidiano* del 22 febbraio 1953: « L'occhio e l'orecchio di Mosca sono ovunque e ove uno meno se lo aspetta. Non può sapere se quello che gli sta vicino sia uno dei tanti emissari moscoviti che, mimetizzati, nella popolazione, hanno il compito di sorvegliare e di riferire. La piaga della Cina comunista è principalmente questa: la diffidenza e il terrore serpeggiano e fluiscono come il sangue nelle vene dei cinesi ». Naturalmente la liberazione da un giogo millenario, la riforma agraria, la guerra alla corruzione e all'oppio, la lotta contro le epidemie, tutto questo non conta nulla, non serve a creare una base di massa al potere popolare della nuova Cina, perché — continua il *Quotidiano* —: « Questo (*cioè il terrore*), è l'unico fattore determinante che tiene in piedi l'apparato comunista cinese. La diffidenza e il terrore spianano la strada alla cosiddetta rivoluzione popolare ed hanno dato a Mao-Tse la possibilità di governare la Cina ».

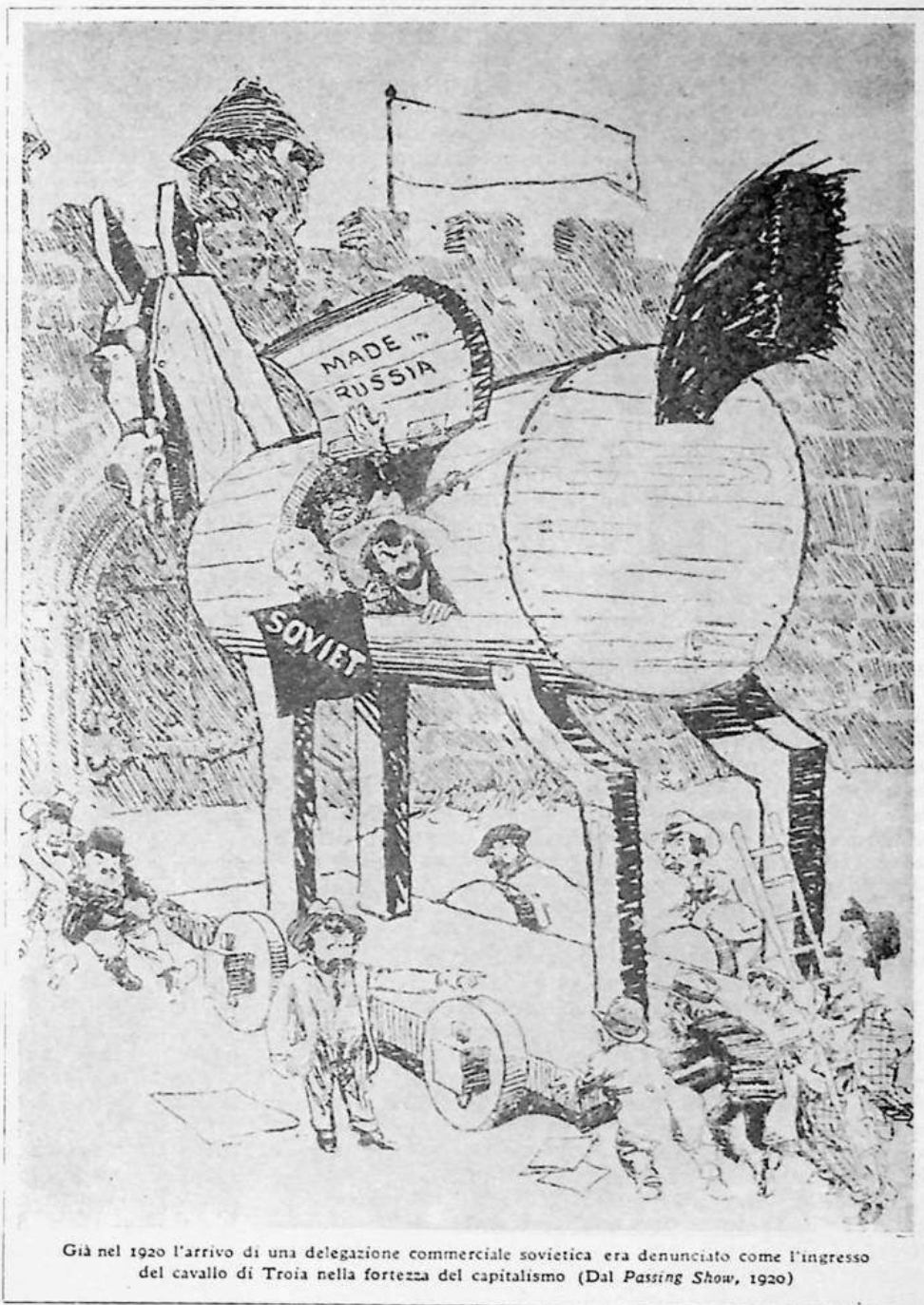
Capita spesso che la tragedia si unisca alla farsa, al terrificante si aggiunga il faceto. Ecco il *Giornale d'Italia* che pubblica un servizio, di « persona assolutamente degna di fede, ma che per ovvie ragioni è assolutamente impossibile nominare ». Dopo aver parlato di « controllo costante degli agenti russi », di « disagio economico della popolazione », « di polizia che si estende come una mostruosa piovra su tutto lo sconfinato territorio della Cina », di « prigionieri cinesi, situate in vecchi edifici infestati da parassiti, nei quali spesso il detenuto è addirittura messo in catene », ci dice che « i vecchi costumi e le vecchie abitudini sono scomparsi e persino il tradizionale vestito dei cinesi non si vede più che ben di rado. Tanto per gli uomini quanto per le donne è praticamente obbligatoria una specie di unifor-

me che consiste in una giacca col collo chiuso e un paio di pantaloni, di cotone azzurro per i borghesi e cachi per i militari e per gli addetti ai servizi dell'esercito, sia uomini che donne. Nessun borghese oserebbe vestirsi diversamente per tema di incorrere nell'accusa di reazionario. Senonché anche su questo punto la realtà si è vendicata, come suole, delle teorie dei dottrinari. Difatti l'anno scorso, in seguito alle proteste dei fabbricanti di cotonate di Sciangai, che non riuscivano a vendere i loro tessuti stampati, il governo fu costretto ad autorizzare l'uso di abiti colorati ». Terribile cosa! Ma questo sarebbe nulla, il brutto è — ci spiega il giornale — che « ogni mattina tutti gli impiegati degli uffici governativi sono tenuti a eseguire esercizi di ginnastica leggera diretti alla radio ». Ecco come va a finire l'animo contemplativo degli orientali sotto il tallone bolscevico!

Di fronte a simili facezie, non può destare alcuna sorpresa il fatto che il medesimo giornale, mentre denigra il regime popolare, affermi che in Cina « nessuno presta la minima attenzione alla propaganda svolta dal Kuomintang. Giacché nessuno ha più la minima fiducia in Ciang Kai Seck e nel gruppo che lo attornia ».

E il *Quotidiano* non è da meno. Polemizzando con un redattore dell'*Unità*, il 20 maggio 1954, scrive: « Giacché siamo in tema di svelar segreti cinesi circa le vittorie militari e il rafforzamento del potere popolare, apriamo il libro *Nella terra di Mao Tse-dun* scritto da padre Carlo Suigo, missionario apostolico, e pubblicato nel 1951 per le edizioni Arnia e a pag. 449 leggiamo:

« Giunti sul campo di battaglia, i soldati del popolo vengono divisi a gruppi. Un gruppo porterà le scale sotto le mura delle città nemiche; un gruppo legherà colle corde il piede di coloro che dovranno salire le scale per dare l'assalto. Un altro gruppo, e questi sono i più fortunati, si occuperà dei morti e dei feriti. Tutto è pronto. Uno squillo di tromba soffocato da urlì selvaggi segna l'inizio della mischia. Il primo gruppo avvicina le scale alle mura, il secondo, col piede legato, sale quel sicuro patibolo di morte mentre i veri soldati comunisti col fucile spianato spingono avanti o massacrano i renitenti ». La panzana è



Già nel 1920 l'arrivo di una delegazione commerciale sovietica era denunciato come l'ingresso del cavallo di Troia nella fortezza del capitalismo (Dal *Passing Show*, 1920)

di tale portata che Vittorio Gorresio, il giorno dopo, sulla *Stampa*, richiama all'ordine il corsivista del *Quotidiano*, con una tirata assai poco indulgente: « Siamo di fronte ad una delle più tipiche manifestazioni di quella mentalità che è certamente la peggiore ispiratrice di chi voglia combattere il comunismo... Fra i molti metodi sbagliati che ci sono per fronteggiare il comunismo, il più pericoloso è quello di raccontare sul conto dei comunisti, italiani, russi o cinesi che siano, storie tanto balorde: il risultato non può essere che assolutamente contrario a quello che ci si propone ». D'accordo con Gorresio, questa volta, ma perché questo medico non cura sé stesso?

La propaganda di questo genere assume poi — ogni tanto — l'aspetto di vera e propria campa-

gna. L'ispirazione deriva dall'alto, spesso da molto in alto. Così è, ad esempio, per la cosiddetta campagna della « Chiesa del silenzio » che, guarda caso, coincide con la vigilia delle ultime competizioni elettorali. Nell'enciclica *Orientalis Ecclesias*, della fine del 1952 (*Civiltà cattolica*, 17 gennaio 1953), il pontefice diede indicazioni assai esplicite parlando di chiese « bagnate dal sangue dei martiri nei tempi antichissimi, nell'età recente, e anche nella nostra... ». E più avanti: « Sappiamo che vi sono moltissimi cristiani nei paesi orientali, che oggi piangono amaramente nel vedere i loro vescovi o uccisi o dispersi o così ostacolati, da non poter rivolgere liberamente la parola ai loro greggi, nè esercitare su di essi, come conviene, la loro autorità; nel vedere non pochi dei loro templi destinati ad usi profani o rimasti nel più squallido abbandono... ».

La questione è indubbiamente impostata con larga prospettiva. Per il 25 gennaio 1953, infatti, l'Azione Cattolica italiana indice una « Giornata pro Chiesa del silenzio » affinché — per seguire i dettami della enciclica, « si aprano le carceri e si sciolgano le catene che oggi affliggono miseramente tanti, per aver cercato di difendere eroicamente i diritti e le istituzioni della religione... » (*ibidem*). Nell'occasione viene lanciato ai cattolici italiani un appello che così comincia: « All'inizio del nuovo anno il pensiero si rivolge con particolare angoscia ai fatelli di fede che al di là della cortina di ferro sostengono, oramai da molto tempo, una continua e feroce persecuzione religiosa » e, avviandosi alla conclusione, afferma: « Alla recente enciclica del S. Padre diretta all'Episcopato cattolico-orientale i cattolici italiani rispondano ricordando la gloriosa storia e le presenti condizioni di quelle chiese, pregando per la loro liberazione e lavorando con la propaganda e con le opere a favore dei cristiani perseguitati » (*Il Quotidiano*, 11 gennaio 1953). Non c'è quindi da meravigliarsi se padre Garizzi, nell'ora dell'adorazione tenuta nella cattedrale di Palestrina, presente il cardinale Aloisi Masella, così iniziò il suo dire: « Se avessimo un microfono misterioso, ci sarebbe facile udire il gemito di migliaia e migliaia di fedeli ostacolati nel mondo orientale nella loro fede, nella loro religione »; e così proseguì: « Gemito, udiremmo noi, e lo sguardo rivolto al cielo, i nostri fratelli duramente perseguitati li vedremmo, come in attesa del momento della liberazione, che non può mancare... ». Lo sviluppo di questa campagna conservò toni apocalittici di questo tipo. La nazione maggiormente « investita » fu la Polonia. *L'Osservatore romano* intervenne con tutta la sua autorità di organo vaticano ed entrò in polemica anche con l'on. Longo. La polemica — come si sa — è un'arma a doppio taglio, perciò non deve sembrare strano se — in un secondo tempo — lo stesso *Osservatore* (25 novembre 1953) affermò che aveva « già detto e ridetto, con le parole stesse dei vescovi di Polonia che — fino a questi ultimi tempi — la Chiesa ha conservato un certo numero di diritti e di valori, soprattutto di natura interiore ed essenziale. In generale la vita puramente religiosa ha potuto svilupparsi con una libertà relativa e senza incontrare grandi ostacoli. I cattolici sono riusciti a ricostruire una grande quantità di chiese distrutte. Altre sono in ricostruzione. Contrariamente a quel che si dice talvolta all'estero, salvo casi particolari, nessuno in Polonia

chiude le chiese; anzi — e lo si deve ricordare con riconoscenza — il governo ha sensibilmente incoraggiato la ricostruzione... ». Come si conciliano queste affermazioni con quelle riportate più sopra non si riesce ben a capire: la propaganda anticomunista è piena di enigmi di questo genere.

I corifei dell'anticomunismo però non si sgomentano e vanno oltre; vogliono creare — a ogni costo — anche la psicosi del razzismo. Ecco il *Popolo* del 28 gennaio 1953, sotto un titolo a cinque colonne: « L'ondata di terrore dilaga in Germania e nei paesi comunisti », scrivere che: « Profughi ebrei giunti recentemente in Occidente sono stati deportati in Russia o internati in campi di lavoro coatto nel quadro della campagna antisemita. Gli ebrei raramente osano apparire in pubblico. Gli edifici recano scritte del seguente tenore: " Impiccate gli ebrei " e " Gli ebrei sono la rovina della Cecoslovacchia ". Uno scampato ha dichiarato: " L'oppressione degli ebrei in Ungheria è peggiore che al tempo nazista e i capi della campagna antisemita sono quegli stessi ex nazisti che seminarono il terrore fra gli ebrei durante la guerra. " ». (Tra parentesi non è male ricordare che è un israelita, in Ungheria, proprio il compagno Rakosi). Poiché inoltre, non è bene lasciare dubbi sulle categorie che maggiormente sono prese di mira, il *Popolo* prosegue affermando: « Il giornale di Berlino ovest *Nacht Depesche* scrive questo pomeriggio che la fase antisemita della epurazione comunista nel settore orientale ha raggiunto i medici e gli avvocati e che essi dovranno abbandonare il loro lavoro professionale ».

Per non essere da meno dell'articolista del *Popolo*, Vincenzo Vacirca, sulla *Giustizia* del 26 febbraio 1953, sforna un articolo sulle persecuzioni antisemitiche, dal titolo: « Il nuovo orrore », nel quale, senza la minima esitazione, viene avallata la seguente informazione del *New York Times*: « Notizie sono giunte oggi a Vienna che le porte delle case ed appartamenti di Bratislava abitati da ebrei portano scritte col gesso che dicono: " Qui abitano ebrei " o semplicemente " ebrei " ». Naturalmente il fatto che la censura italiana boicotti un recente film della nuova Polonia sull'eroismo degli ebrei di Varsavia nella lotta antinazista viene passato in non cale: nessuno spiega come mai questo film di esaltazione della resistenza ebraica venga prodotto in Polonia e boicottato in Italia.

Sempre la *Giustizia*, forse per mantenere fede alle elevate istanze sociali che caratterizzano la corrente socialdemocratica che la ispira, si attarda spesso a descrivere le « orribili condizioni della classe lavoratrice » nei paesi a democrazia popolare. Intiere colonne vengono dedicate a sviluppare temi di questo genere: « Con la " emulazione stakanovista " cresce in Cecoslovacchia il numero dei campi di concentramento », oppure: « Regime di lavori forzati in Cecoslovacchia. — L'ordinamento sindacale dei lavoratori sotto il controllo della polizia comunista ».

Degli indici di produzione non si parla, degli sviluppi dei « piani » nemmeno. Allo stesso modo non si spiega perché le masse lavoratrici abbiano così attivamente appoggiato il governo popolare durante la crisi del febbraio 1948 e negli anni successivi, tanto da permettergli di rimanere saldo al potere non ostante i tentativi aperti dello imperialismo internazionale (il quale poté ser-

virsi per i suoi loschi fini anche di traditori che occupavano alti posti di responsabilità in seno al Partito comunista cecoslovacco) di restaurare il capitalismo in Cecoslovacchia. Il raffronto con la situazione economica dei paesi a regime borghese, nei quali crisi economiche e politiche si manifestano sempre più chiaramente, non è neppure tentato.

Quando poi una chiara azione di teppismo fascista viene prontamente repressa, come è accaduto a Berlino nel giugno del 1953, allora il giornale di Saragat si confonde nel modo più aperto con i fogli più reazionari. Ecco alcuni titoli abbastanza indicativi: « Impressionante dilagare della rivolta nella Germania rossa — I plotoni d'esecuzione sovietici sono già entrati in azione a Berlino est » (*Il Tempo*, 19 giugno 1953); « Berlino '53: in Piazza Marx i sovietici schiacciano i lavoratori sotto i carri armati » (*La Giustizia*, 18 giugno 1953); « Tutta la Germania orientale sotto il tallone della polizia russa » (*Il Tempo*, 20 giugno 1951); « Il terrore sovietico è calato sui lavoratori di Berlino est » (*La Giustizia*, 20 giugno 1953). Gli imperialisti americani e i loro valletti socialdemocratici hanno tentato dunque, e tentano tutt'ora di presentare i fatti di Berlino del 17 giugno 1953 come una rivolta di popolo contro un regime di oppressione. A questo proposito è assai sintomatico il commento di Eisenhower il quale ha affermato, subito dopo gli avvenimenti in questione, che « la rivolta è servita a smentire le favole del paradiso rosso ». Le agenzie « indipendenti », così bene informate di quanto accade oltre cortina, nemmeno si sono sognate di spiegare che si è trattato di un tentativo di *putsch* organizzato dai servizi americani e dalla socialdemocrazia a mezzo di squadre fasciste. Fu dato fuoco alle sedi operaie. Furono saccheggiate i sindacati. Fu reso in questo modo evidente a tutti a cosa pensano americani e socialdemocratici quando parlano di « liberazione » dei paesi dell'Europa orientale: pensano al massacro dei militanti operai, alla distruzione col ferro e col fuoco delle organizzazioni operaie e popolari. Pensano, cioè, al fascismo.

Questi sono i fatti. Ma la verità su di essi riesce ad ogni modo a farsi strada. Alla sfiducia sempre crescente del popolo italiano verso i clericali e i loro satelliti si accompagna una sempre maggiore incredulità per la propaganda di questi partiti. Alcuni falsi clamorosi, come la mostra dell'Al di là, i divieti delle autorità di polizia a liberamente visitare i paesi a democrazia popolare, il divieto agli artisti e agli sportivi di quegli stessi paesi a dare spettacoli e rappresentazioni in Italia, hanno accentuato sempre più l'incredulità per quello che a carico di questi paesi vien gabellato. Ecco per esempio *Il Mondo*, costretto a riconoscere giuste le tesi contenute in una pubblicazione francese del movimento cattolico *Esprit* (1), nelle quali la ragione incomincia a farsi strada: « L'evoluzione dei paesi inseriti nell'orbita dell'U.R.S.S. merita uno studio approfondito » (pag. 422) afferma l'autore, e analizzando il perchè della forza dei movimenti popolari, così conclude: « Le borghesie dell'Est hanno fallita la loro missione nazionale: liberare le energie produttrici dei loro paesi. Il loro slancio

creatore è stato presto bloccato dalla paura che loro ispirava il proletariato nascente. Travolte dai problemi complessi della società moderna, esse hanno concluso dei compromessi con la grossa proprietà terriera la quale si è levata contro la democratizzazione e la modernizzazione. Esse si sono messe sotto la protezione di caste militari che hanno inaugurato dei regimi autoritari socialmente retrogradi. Tributarie del capitalismo straniero, l'influenza politica ed economica del quale si esercitava in un senso conforme ai loro propri interessi, esse divennero conservatrici e reazionarie prima ancora di portare a termine la opera di riforme che, nei paesi sviluppati, segnò l'avvento della borghesia. Esse hanno abdicato ancora prima di regnare. E' a causa di questo fallimento storico della borghesia, a causa delle riforme mancate, che i paesi sottosviluppati dello Est europeo costituivano — allo stesso modo della Russia zarista — quelle più "deboli catene del capitalismo", sulle quali l'azione del comunismo poteva esercitarsi in condizioni favorevoli » (*ibidem*, pagg. 419-420).

Forse perché, in parte, anche l'Italia si trova in una situazione di questo genere i propagandisti della borghesia nazionale preferiscono tacere o raccontar frottole? Non lo sappiamo. Ci siamo convinti però — e anche essi sembra comincino a esserlo — che certa fantasia alla fine giuoca dei brutti scherzi e non di rado fa trovare i visionari di fronte a una ben diversa realtà. Il che è già accaduto — in numerose occasioni — ai contrabbandieri di menzogne.



Il crociato anticomunista (Stampa del Risorgimento)

(1) FRANÇOIS FEJTO, *Histoire des démocraties populaires*. Parigi, Edition du Seuil, 1952.

Un americano utile

Accortosi di essere diventato un « italiano inutile », Giuseppe Prezzolini sta cercando di conquistarsi la patente di « utile americano » e, spolverata la vecchia uniforme, ha impugnato la penna per combattere la sua seconda crociata.

Tutti sanno come sia finita tragicamente la prima (con la perdita di un « impero » e dell'« amico Mussolini »), ma il focoso professore non si lascia abbattere dalle sventure. Si è tolta l'aquila grifagna dal cappello per metterla, di profilo, sulla copertina del libro che ha pazientemente composto, intrecciando le nostalgie del passato con le speranze (ahimè fragili) dell'avvenire. L'aquila si è voltata, ma Prezzolini continua a guardare sempre dalla stessa parte e, perduto un duce, ce ne propone in blocco altri tre: Eisenhower, « suo » Presidente, Mac Arthur, « il proconsole », e Mc Carthy, « il disinfestatore ».

L'era dei generali lo eccita. « E' finita la sbornia di Roosevelt », grida con un ultimo slancio senile, mentre esalta l'America che « ricomincia ad apprezzare i grandi pirati » e dimentica « gli illustri fautori delle Nazioni Unite ». Quell'America che egli aveva visto, con allarme, « in pantofole », ha l'aria di ridestarsi e Prezzolini sogna già, nel segreto della sua « soffitta di New York », la rivincita.

Le sue idee non hanno bisogno d'essere illustrate (basta cercare su qualche fondo di bancarella una « dottrina del fascismo ») ma, nel suo genere, il volume in cui le ha raccolte con la compiacenza di qualche nostalgico editore ci sembra degno di menzione (1). Nel suo genere potremmo addirittura considerarlo un classico, un manuale: il manuale dell'idiozia anticomunista.

Vi apprendiamo infatti che « ci vogliono cannoni » (mancano riferimenti al burro); che « prima bisogna essere americani e poi democratici »; che « non bisogna vedere se la legge è buona ma solo se serve al suo intento » (questo basilare concetto l'ha sostenuto durante il periodo dei « tribunali speciali » fascisti e gli ha permesso di esaltare recentemente tutte le leggi liberticide americane, in base alle quali i dirigenti comunisti sono stati arrestati e condannati; gli ha dato modo, inoltre, di celebrare, sulle pagine di un inimitabile foglio italiano, l'assassinio dei Rosenberg. Apprendiamo ancora che « il comunismo è un fenomeno di minoranze di origine straniera » (concetto, come si sa, originalissimo); che « la lotta contro il comunismo è vitale » (corollario del concetto precedente); che Einstein è un « cittadino recente » (eufemismo per dire « ebreo »); che invece il « sussurro » secondo cui Eisenhower sarebbe di origini ebraiche è assolutamente « infondato », e di conseguenza egli appare il più indicato per essere « il presidente del mondo occidentale ».

Sempre dallo stesso prezioso manuale apprendiamo che « gli Stati Uniti comandano (sic) a quelle parti del mondo che non vogliono cadere sotto il dominio della Russia »; che « Roosevelt aveva un tiepido sentimento verso i credi religiosi »; che per « salvare la patria bisogna essere calunniatore e inquisitore » e di conseguenza Mc Carthy « sarebbe adatto a fare lo Scelba d'America ». Alle citate qualità quest'ultimo unisce, inoltre, anche quella di « arrabattarsi con il denaro » che, stando a Prezzolini (il quale scriveva prima dello scandalo di Capocotta), « non è un cattivo segno ».

A conclusione del suo manuale, il professor Prezzolini ci informa, per concludere, che egli non si mette « mai dal punto di vista italiano ». Affermazione superflua perchè la cosa è oramai da tempo di pubblico dominio.

(1) G. PREZZOLINI, *America con gli stivali*. Firenze. Vallecchi, 1954.

I6 - Il comico, il ridicolo, il grottesco

Nell'anticomunismo, in qualunque forma esso si sviluppi, è sempre presente, di necessità, un elemento che richiama il ridicolo, il comico o il grottesco. L'anticomunismo è sempre fondato su un rifiuto, anche parziale, della ragione, e ha in sé quel tanto di fideistico che lo rende esposto ai pericoli cui solo le « fedi » diciamo così nobili talvolta si sottraggono: cioè il ridicolo.

Del tutto privo di una filosofia e di una scienza, è fatale che l'anticomunismo « puro », si manifesti spesso come pura superstizione. E' ovvio che gli alimenti della superstizione religiosa, oggi, spesso coincidano con gli alimenti della superstizione anticomunista: esempi se ne hanno, tipici. E' noto il caso di quel deputato clericale che nel corso della campagna elettorale del 18 aprile disse che Togliatti aveva « il pié forcuto » e di quell'altro che sostenne seriamente come e qualmente « la scienza » avesse dimostrato che « i comunisti hanno la coda ». E' noto a chiunque abbia parlato con qualche donnicciola clericale che la famosa « profezia » di Don Bosco, secondo cui « verrà un giorno in cui i cosacchi abbevereranno i cavalli in San Pietro », è comunemente interpretata come una divinazione del pericolo sempre imminente di un arrivo in Italia dell'Armata Rossa.

Le sempre più frequenti « apparizioni » o « lacrimazioni » di Santi e Madonne, specie nelle regioni dell'Italia meridionale e insulare, sono interpretate generalmente (non dalla Curia che le ignora ufficialmente) ma dalla stampa religiosa locale, come uno specifico segno di protesta della divinità contro l'empietà comunista dei tempi. L'Italia, dopo il 1929, anno del Concordato tra la Chiesa e lo Stato fascista, non aveva più assistito a una così grande propagazione dei « fenomeni miracolosi », tipici del secolo passato. Nel suo diario del 28 settembre 1827, Stendhal scriveva che

« uno di noi che è stato di guarnigione nei villaggi italiani ha spesso sentito parlare di Madonne che muovono gli occhi e che sospirano. L'effetto garantito di questa specie di miracoli è d'arriechire l'oste vicino. In capo a sei mesi, quando il prodigio comincia a trovare increduli, l'autorità ecclesiastica lo proibisce... Osserviamo che l'alta società romana crede a questi miracoli o per lo meno teme di offendere la Madonna, permettendosi di scherzare sulla veridicità di essi ».

Il « miracolismo » delle statue sospiranti e gementi ha avuto una imponente recrudescenza negli ultimi anni, dal 1945 in poi. Una statistica ufficiale fissa a 182 i casi di « miracoli » del genere. Tra i più « montati » vanno ricordati, quello della « Madonnina di Siracusa » e quello delle « apparizioni » alle Tre Fontane a Roma. Il tranviere romano Aurelio Cornacchiola, che aveva « veduto » e « parlato » con la Madonna nel 1947, in località Tre Fontane, si rivelò poi per un galoppino d. c., fu presentato in lista dalla Democrazia cristiana nelle elezioni amministrative romane. Eletto consigliere, il Cornacchiola fu ancora protetto dalle autorità governative: fu anche inviato ad Alessandria d'Egitto, come

membro di una delegazione della quale facevano parte vari uomini di cultura cattolici e di destra.

Oggi, oltre ai miracoli e ai miracolati, l'Italia possiede anche un taumaturgo, ufficialmente riconosciuto, il celebre Padre Pio da Petralcina, il quale ha sulle mani i segni delle « sacre Stimmate » e svolge intensa attività di *guaritore* e chiaroveggente oltre che di « consigliere ». Recentemente ricevette nella sua sede, nelle Puglie, il noto comico di varietà Macario, recatosi a consultarlo, e al quale ordinò di mutare vita, « mettendo ordine nella propria famiglia », regolarizzando cioè la propria posizione sentimentale con una ragazza convivente con il Macario stesso.

E' quasi inutile rilevare che sia i « miracoli » riferenti a statue semoventi o lacrimanti, sia le predizioni e le guarigioni di Padre Pio da Petralcina, si muovono sullo sfondo di una continua riaffermazione della necessità dell'anticomunismo. Nei paesi in cui avvengono i « miracoli », il popolo è invitato a segnare a dito gli scettici. E' inutile dire che lo « scettico » moderno è sempre ed inevitabilmente « bolscevico » e « senza Dio », anche se non appartiene ad alcun partito. L'intolleranza sanfedista al termine ottocentesco « giacobino », ha sostituito genericamente quello di « comunista », che viene attribuito a tutti coloro che non partecipano alla vita religiosa, o che, anche se religiosi, si rifiutano di aderire alle manifestazioni superstiziose di massa largamente tollerate e alimentate dalle autorità ecclesiastiche centrali.

Il pessimo esito della più potente delle armi spirituali di ricorso all'irrazionale, in senso anticomunista, la scomunica, ha fatto sì che venissero rafforzate nel fronte dell'anticomunismo cattolico le correnti diciamo così « moderne », di coloro cioè che tentano di fornire al pregiudizio anticomunista una giustificazione teorica, di coloro che ritengono inutili i metodi antiquati dei « miracoli » e delle « guarigioni », stimati del tutto inadatti per gli operai dell'industria, per i ceti piccolo borghesi che, dal 1944 in poi, si sono schierati sempre più compattamente attorno al comunismo.

Fra i sostenitori della necessità di dare alla propaganda anticomunista un carattere « tecnico » moderno, fondato sui principi della pubblicità americana, è da ricordare in Italia il noto frate domenicano Felix Morlion, belga, ex studente di ingegneria dell'Università di Lovanio, banditore di una crociata di « persuasione » e « convincimento » tra gli operai e massimo interprete del « realismo filosofico cristiano », singolare pasticcio di psicologismo e americanismo socialdemocratico. Padre Felix Morlion, pur non avendo ricevuto sanzione ufficiale dalla Chiesa al suo metodo spregiudicato, è divenuto una « personalità » nell'esiguo mondo culturale cattolico: i vari governi clericali ne hanno riconosciuto e protetto la funzione, chiamandolo persino a far parte della Giuria dei Premi della Mostra cinematografica di Venezia.

L'aspetto ridicolo e grottesco delle tesi e delle teorie di padre Morlion scaturisce da un rapido esame delle medesime. Fra i testi sui quali seriamente padre Morlion fa studiare i suoi propagandisti che dovrebbero distruggere il comunismo convincendo gli operai della necessità di collaborare con i padroni, veramente chiarificatore appare l'opuscolo *I cattolici e la propaganda*, dovuto alla penna del sig. Vitaliano Rovigatti,

una delle colonne dell'organizzazione di padre Morlion. Nel testo si trovano affermazioni addirittura eccezionali:

« Nell'opinione pubblica domina l'elemento straordinario, il sensazionale. Così per esempio il cane che morsica l'uomo non costituisce un gran fatto di opinione pubblica: ben diverso è se l'uomo morsica il cane » (pag. 26).

« L'uomo è il frutto della celluloido e della carta stampata » (pag. 25).

« L'uomo moderno sostiene che un fatto è più importante di un oratore o di un predicatore. Un simpatico proverbio americano dice che i fatti sono più importanti del sindaco, perchè col sindaco si può discutere ma coi fatti no » (pag. 28).

« Nella stragrande maggioranza dei casi, dobbiamo dire che le grandi verità della fede quando non siano combattute sono per lo meno dimenticate. Vorremmo dire che Dio è assente dall'opinione pubblica perchè Dio, ci si consenta l'espressione, non fa fracasso. I Misteri della Grazia sono del tutto silenziosi » (pag. 28).

« Lo slogan fu usato anche da Gesù... Oggi lo slogan è una frase — piacevole a udirsi, ritmica, talvolta musicata — che non contiene le ragioni dello enunciato che si afferma: Un popolo, Uno Stato, Un Duce (Hitler); Tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato (Mussolini); Mussolini ha sempre ragione; Meglio del Brill non c'è che il Brill, ecc. » (pag. 16).

In altra parte dell'opuscolo, dopo aver sostenuto che i « responsabili della propaganda debbono avere un adeguato bagaglio di nozioni teoriche e sperimentali », si afferma che:

« Una buona barzelletta può costare meno che un largo lancio di volantini » (pag. 32). E si sentenzia: « Può il colore influire nei confronti delle masse? Forse in un primo tempo sì, ma quando la bandiera si sia venuta a identificare con l'idea, il suo colore perde d'importanza. Miotto osserva che si può combattere con eguale entusiasmo sotto le bandiere rosse o sotto quelle verdi » (pag. 35).

Un contributo potente alla caduta nel ridicolo e nel grottesco delle campagne anticomuniste, venne dato dai famosi « Piani K », autorevolmente presentati da tutta la stampa cosiddetta « seria » come autentiche « prove della preparazione insurrezionale » comunista.

Sul tessuto di « prove documentate », nasce il fantasma d'un partito comunista ferocissimo e mostruoso: ma, perchè la paura non rischi di diventare troppo grande, si assicura che Scelba sa tutto e tutto può prevedere e i minimi dettagli del misterioso piano K vengono dati alle stampe.

« E' venuto il momento di dire tutto sul piano K — incomincia l'*Europeo* del 26 luglio 1948, che dette il via alle più clamorose rivelazioni — questo piano costituisce un assillo per tutti i belpensanti italiani i quali non sanno forse abbastanza che, diversamente da loro, la polizia se ne ride perchè lo conosce benissimo... Scelba sa bene che l'ordine dell'insurrezione, se fosse dato dal partito comunista, impiegherebbe molte ore per arrivare. Sa che ordini del genere non vanno per telefono nè per telegrafo, ma in treno. Il compagno latore della tremenda busta gialla partirebbe col rapido da Roma, prendendo posto sul locomotore, d'accordo col compagno macchinista. Nella tecnica della rivoluzione i comunisti non ammettono altro mezzo di trasmissione ».

Poi si spiega che in realtà il piano non si chiama proprio K, ma « piano 22 o 62 », che ci sono « i sabo-

tatori di pace e quelli di guerra», che il piano comincerebbe dall'Emilia sotto il comando di Dozza. Per procurarsi le armi nel piano «c'è un sistema simile a quello che si usa per il giuoco di società noto con il nome di "caccia al tesoro" e che consisterebbe in un elenco di numeri e indicazioni di strade e luoghi che permetterebbe al capo di sezione di comunicare ai capi nucleo come prelevare munizioni ed armi». Il giornalista Gorresio, dopo un colloquio con Scelba, fu in grado d'assicurare i suoi lettori del 22 agosto che «Scelba non dorme» e che «lo Stato fu sconfitto a Genova» solo perchè «in Piazza De Ferrari al comando delle forze dell'ordine si trovò un funzionario che già sapeva di aver perduto il posto per via che aveva organizzato un trattenimento con donne nude».

Alle macchine del piano K sovrintende, come si seppe in nuove rivelazioni, una centrale segreta qualche volta indicata come «ufficio quinto», altra volta, più esoticamente, come «sezione italiana del Politburò».

Democrazia cristiana e governo avevano cominciato tuttavia a coprirsi di ridicolo con i piani K ben prima del 1948. Il 13 agosto del 1945 a Napoli venivano arrestate alcune persone che affiggevano in Via dei Mille manifestini dal titolo «Attenti al diavolo rosso», «Il paradiso rosso», ecc. e che risultarono tutte iscritte alla Congrega mariana dell'Istituto Pontano; si venne poi a sapere che quei manifestini erano stati acquistati nella libreria delle suore di S. Paolo (dal comunicato della Questura di Napoli, in data 11 agosto 1945). Un altro comunicato della Questura di Roma, del 3 settembre 1945, dava l'annuncio della prossima esplosione del «Settembre rosso»: «Il programma insurrezionale comunista, sotto la denominazione "settembre rosso", ha lo scopo di sostenere una sommossa interna». Un elemento non indifferente di ridicolo si aggiungeva con l'annotazione seguente: «Ci risulta inoltre che l'elemento ebraico in Roma è molto prodigo di elargizioni e di assistenza finanziaria verso il partito repubblicano, il quale appoggia in pieno il movimento sovversivo».

Evidentemente anche il *Risorgimento Liberale* non poteva sottrarsi al fascino del «Settembre rosso», e nel suo numero del 25 settembre del 1945 informava che

«il centro dell'organizzazione era situato in contrada Valle, comune di Città della Pieve, in Umbria... Numerosi elementi spacciantisi come partigiani, fortemente armati, attendevano da un momento all'altro l'ordine di dirigersi da parecchie e differenti direzioni verso Roma».

L'austero giornale liberale informava che la «nuova Marcia su Roma avrebbe dovuto essere guidata da un certo ing. Remo Orlandi e dal Segretario della sezione di un partito di sinistra di Moiano, un certo Gino Bombagli». Per bloccare la rivoluzione orlandista-bombagliista il giornale informava che «a Roma sono state date speciali disposizioni e prese misure precauzionali».

Nell'ottobre del 1945 grande rilievo venne dato da tutta la stampa a un articolo del *The American Mercury*, riportato dalla *Rassegna della stampa* a cura della Presidenza del Consiglio, nel numero del 6 ottobre 1945. L'articolo dava notizie «estremamente precise» sui piani e sugli organici dell'apparato del partito comunista. Il compagno Grieco veniva indicato

come «membro della gerarchia sovietica e capo della sezione "E" (esterna mediterraneo occidentale segreta di Mosca)». Si dava poi notizia del fatto che il partito comunista era suddiviso in due parti di un unico gigantesco cavallo di Troia: «La parte esterna del cavallo è rappresentata dalla legale organizzazione del partito ufficiale comunista ed è conosciuta come "il partito". La parte interna o clandestina è conosciuta come l'apparato». Il giornale americano affermava che «Palmiro Togliatti era il capo del partito e Grieco capo dell'apparato, insieme a Luigi Longo e Giuseppe Di Vittorio».

Dopo il «Settembre rosso», la rivoluzione bombagliista, «l'apparato» e il «cavallo di Troia», fa la sua apparizione ufficiale la «troika», che in una circolare della Direzione generale di Pubblica sicurezza del 19 settembre del 1946 viene indicata come

«organizzazione clandestina agli ordini del governo russo, composta di cellule di tre uomini ciascuna, i cui aderenti farebbero un giuramento col sangue, di compiere la missione loro affidata con l'obbligo di suicidarsi in caso di fallimento della missione... Tutte le suddette cellule prenderebbero ordini dal colonnello sovietico Lebediev... Recentemente elementi della "troika" sarebbero sbarcati fra Bari e Manfredonia. Al momento dell'azione si unirebbero ai 280.000 elementi estremisti armati. Si prega di esporre urgenti accuratissime indagini, ecc. F.to: Il capo della polizia Ferrari».

Il giorno dopo il ministero degli Interni era costretto a correre ai ripari a causa dell'ondata di riso suscitata dal ridicolo documento, affermando che si trattava «di una delle consuete circolari diramate agli uffici di P. S. nelle quali si trasmettono in forma ipotetica informazioni confidenziali nello stesso tenore in cui sono pervenute».

Il 13 marzo del 1947 un altro vertice del ridicolo viene toccato dal *Giornale della Sera*, il quale scrisse che i «comunisti avevano comprato 1800 divise da carabinieri in preparazione dell'azione diretta». Lo stesso capo della polizia fu costretto a definire la notizia «una buffonata».

Con grande serietà tutti i giornali della catena governativa riportarono qualche tempo dopo le dichiarazioni del deputato americano Lodge, il quale affermava:

«Io sono convinto che un colpo comunista avrà luogo in Italia in marzo, dopo che tutte le truppe americane avranno lasciato il Paese... Il successo di questa mossa in Italia porrebbe in mano ai comunisti la Grecia, la Turchia e il Medio Oriente».

Un altro caso clamoroso riguardò i «fondi segreti» del partito comunista che il *Daily Telegraph*, ripreso dal *Giornale d'Italia*, aveva affermato essere stati incrementati in sei mesi di ben 4 miliardi. Fu lo stesso Togliatti che inviò a Santi Savarino, direttore del *Giornale d'Italia*, il seguente biglietto: «Appena letta la notizia pubblicata dal suo giornale "4 miliardi in 6 mesi guadagnati dal P. C.", ho provveduto all'invio del seguente telegramma: Editore Daily Telegraph Londra. Prego comunicarmi urgenza dove trovansi 2 milioni sterline di cui in vostra corrispondenza da Roma affinché segreteria mio partito possa provvedere loro ritiro immediato». Bastò questo a far cadere nel ridicolo quest'ennesima montatura anticomunista.

E così via di seguito, senza paura di doversi smentire

La Luce viene dall'Occidente

La nazione italiana è in crisi. Può darsi che essa imbocchi una strada sbagliata, e anzi per me essa vi si è già avviata. La situazione si è fatta seria, molto seria, ma non è irrimediabile. Non è vero che io abbia predetto, come riferisce Drew Pearson, che entro sei mesi l'Italia sarebbe diventata un paese comunista. Ma certo la tendenza del paese è verso il comunismo. Secondo me, se l'Italia si avvia a diventare un paese comunista, questo accadrà fra due o tre anni, non prima.

Poche parole sulla posizione della Chiesa in Italia. La Chiesa è la sola forza effettiva che tagli la strada al comunismo. Senza la Chiesa il paese sarebbe comunista da un pezzo. Purtroppo essa si scottò le dita un paio d'anni fa perchè le volle flettere nella politica. L'Italia, non bisogna dimenticarlo, è un paese cattolico e anticlericale. Vi si vedono i sindaci comunisti andare a Messa nella chiesa dove furono battezzati e dove si sono sposati. I giornali rossi stampano la fotografia del Papa e dicono che non c'è incompatibilità tra la Chiesa e il comunismo. Non insistono molto nella predicazione del marxismo.

Si afferma che Togliatti spende l'equivalente di cento milioni di dollari all'anno per la causa comunista in Italia. Per portar via terreno al P.C.I. il governo potrebbe fare molto di più di quello che fa. Noi gli stiamo alle costole, ma con scarso successo. I tre giornali che hanno la maggiore tiratura in Italia sono di sinistra, e tutt'e tre si stampano in tipografie di proprietà dello Stato. Non dico che il governo dovrebbe mandarli a spasso; ma almeno potrebbe alzare i prezzi in modo da toglier loro il profitto di quei giornali.

Il governo ha in mano l'importazione della carta da giornali, e assegna alla stampa comunista tutta la carta che gli richiede. Anche qui potrebbero almeno mettere qualche bastone tra le ruote dell'avversario.

La Chiesa, che nel 1949 decretò la scomunica per i comunisti, si preparò con ciò un incubo che oggi la opprime. Milioni di persone si staccarono dalla Chiesa e non le si sono più riavvicinate. Negli italiani scomunicati per causa delle loro idee politiche, logicamente l'anticlericalismo

si è rinvigorito. Insomma la Chiesa rimpiange amaramente quello che ha fatto.

In America non ci si rende conto che il comunismo è veramente a un palmo dalla conquista del potere in Italia. Nelle ultime elezioni i democristiani ebbero il 40 per cento dei suffragi e i comunisti il trentasette. Se alla prossima occasione guadagnano tre punti diventano il partito più importante e la norma costituzionale vuole che vengano invitati a formare il governo. Nenni o Togliatti sarà convocato al Quirinale. Se riescono a varare il governo, l'Italia si avvierà sulla pista percorsa dalla Cecoslovacchia verso

l'abisso. Il giorno che i comunisti diventeranno padroni, è cosa certa che la Chiesa diventerà un'organizzazione clandestina. Tornerà il tempo di Gregorio I.

Infine vi dirò qualcosa che deve restare tra noi. Mi sono accorta che riesco ad intendermi meglio con gli italiani per il fatto che sono una donna. Nella loro psicologia, c'è un certo complesso di inferiorità che però cessa e lascia il posto a un senso di superiorità quando il loro interlocutore è una donna.

Fino all'anno scorso non era nostro proposito adoperare i soldi che mandavamo in Europa per la lotta diretta anticomunista; intendevamo spenderli

per migliorare le condizioni di vita dell'Europa, convinti come eravamo che con l'avvento della prosperità il comunismo si sarebbe arenato. Non è andata così.

Bisogna che in Italia essere comunisti diventi una vergogna e un intralcio pratico.

Come mai il comunismo ha tutta l'aria di guadagnare terreno col migliorare del tenore generale di vita? E' perchè il benessere diffonde nei paesi europei un vago senso di pace, e gli italiani allora perdono quella sensazione di avere la minaccia sovietica addosso. Ci giudicano stupidi nella nostra condotta politica. Per esempio siamo quelli che in Italia (dicono loro) mandarono via il re e in Grecia lo rimisero di peso sul trono. Siamo antifascisti in Italia e sosteniamo Franco in Spagna.

Dal discorso della signora Luce all'albergo Mayflower di Washington (5 gennaio 1954).



il giorno dopo, sottovalutando le capacità degli italiani di afferrare l'assurdità e la comicità di un certo tipo di rivelazioni, i giornali italiani continuarono nella fabbricazione di notizie a sensazione. Il 7 gennaio del 1950 il *Giornale d'Italia* informa che Togliatti ha ricevuto da Mosca l'ordine di una severa epurazione e che una forte corrente deviazionista è capeggiata dall'ex deputato Arnaldo (sic) Bordiga. Il *Tempo* del 2 ottobre 1950 riporta che Togliatti « avrebbe recentemente informato il servizio russo che l'armamento del P.C.I. è oramai completato ».

Ma non sono solo i giornali e i giornalisti più o meno fantasiosi a portare avanti questa campagna di menzogne. Lo stesso De Gasperi il 17 febbraio del '48 si diceva in grado di informare i giovani della D. C. che « al Convegno di Bialistock non ci fu soltanto la riunione plenaria intorno alla quale venne emanato il comunicato ufficiale: ci fu anche una riunione speciale tutta dedicata al comunismo italiano e al comunismo francese ». Il 15 marzo del '48 affermò che « Luigi Longo era tornato dalla Polonia con istruzioni scritte per i compagni comunisti d'Italia » e il 13 aprile del '48 rincarò la dose affermando che « le informazioni in suo possesso venivano da un "documento" che deve ritenersi autentico per la via veramente eccezionale e diretta per cui venne conosciuto ». E' inutile dire che il documento non fu mai pubblicato e le « vie veramente eccezionali » non furono mai rivelate.

E via dicendo. La cosiddetta « guerra psicologica » viene lanciata in grande stile, a ondate successive, nelle occasioni più diverse. Il giornalismo ufficiale italiano impegna in essa le sue forze migliori. Il cavallo di battaglia di Vittorio Gorresio, ad esempio, divenne la famosa questione dei « duri » e dei « molli » che di volta in volta dava la stura a sensazionali rivelazioni su i « Montagnana che indietreggiano e gli Spano che avanzano »; un fascino indubbio esercitò sulle menti e sulla fantasia dei professionisti della propaganda clericale la costituzione delle scuole di partito, definite immediatamente come « scuole di sabotaggio », nelle quali le materie insegnate da Cicalini, e dal « colonnello Lebediev » erano « tecnica rivoluzionaria », « attentato », « dinamitismo », ecc. Saggi di letteratura del genere apparvero più o meno su tutti i giornali e su tutti i rotocalchi. Curzio Malaparte sul *Tempo* illustrato scrisse anche una « Storia di domani », basata sulla già citata « profezia » di Don Bosco sui « cosacchi a Roma ». In questa storia si prevedeva la scalata al potere del partito comunista, prima con i « molli » poi con i « duri », si prevedeva la fucilazione in massa di tutti gli intellettuali italiani, tranne naturalmente Missiroli.

Il culmine della campagna sui « duri » e i « molli », fu toccata nel novembre del 1950, con la malattia di Togliatti. Il *Momento* e l'agenzia « Telegraph » pubblicarono importanti rivelazioni sulla « malattia », definita falsa, che nascondeva in realtà il « siluramento » di Togliatti. « Palmiro Togliatti silurato da Mosca » affermava il *Momento* del 31 ottobre 1950, e aggiungeva, nel titolo su tutta la pagina, le seguenti « notizie »: « Quattro agenti del Cominform reduci da Parigi, dopo aver epurato Thorez e compagni, sono venuti in Italia clandestinamente a sconfessare il segretario del P.C.I.

Il triumvirato Secchia-Audisio-Alberganti incaricato della "militarizzazione" del partito. La versione dello avvenimento secondo i rapporti dei Servizi segreti americani e inglesi. Le "Botteghe Oscure" avevano "silenziato" il cambio della guardia ». Senza neppure controllare la verità delle « rivelazioni », i giornali e i giornalisti più « seri » dettero ampio credito alle versioni della « Telegraph » e del *Momento*. E così il *Corriere della Sera* il 1° novembre, quando si era già avuta notizia della reale entità della malattia di Togliatti e dell'avvenuta operazione ad opera di Valdoni e Frugoni, scriveva ancora che

« un nuovo capo del P.C.I. c'è già, che risulterà completamente nuovo alla gran massa degli italiani... il capo effettivo del P.C.I. in Italia è Antonio Cicalini ».

Variazioni sul tema se ne ebbero: il *Tempo*, ad esempio, scriveva il 31 ottobre che « la direzione centrale del P.C.I. sarebbe stata assunta da una "troika" formata da Luigi Longo, Pietro Secchia, Edoardo D'Onofrio, con in sottordine Umberto Terracini ». E nel corsivo di commento alla notizia aggiungeva:

« Non v'è il minimo dubbio che si tratti di un vero e proprio siluramento... Togliatti non è che una ruota del carro, un funzionario sostituibile in qualunque momento, un comunista che deve sacrificare se stesso al partito quando occorre ».

L'aspetto più ridicolo di tutta la faccenda, com'è chiaro, apparve quando si seppe che la malattia di Togliatti era vera e non falsa. Ma ciò non servì a nulla, oramai la macchina era montata e i giornali del governo tennero duro. « La malattia di Togliatti non smentisce una parola di quanto noi abbiamo rivelato » affermava tranquillamente il *Momento* il 2 novembre, continuando a sfidare impunemente il ridicolo. Particolarmente grottesca fu la reazione che alcuni giornali ebbero all'avvenimento. Da un giorno all'altro, appena « silurato », Togliatti, dall'uomo « più pericoloso » che era di tutto il comunismo occidentale, divenne un mite agnellino.

« Augurarsi che Togliatti ritorni alla direzione effettiva del suo partito — scriveva Enrico Mattel sul *Tempo* illustrato dell'11 novembre 1950 — significa augurarsi una distensione internazionale, che porti ad una pacifica coesistenza del mondo orientale e occidentale... Un sogno? Forse. Ma lasciamoci per un istante cullare da un bel sogno ».

Se questo scrivono i giornalisti seri, facile è immaginare a che punto possano giungere i giornali umoristici anticomunisti. Prototipo di questi, *Il Candido*, sorto nel dopoguerra come reincarnazione di quella comoda valvola di sicurezza che era stato sotto il fascismo *Il Bertoldo* di Mosca e Guareschi. Ancora Mosca e Guareschi, nella loro nuova veste di « democratici conservatori monarchici anticomunisti, diressero *Il Candido* al suo apparire. Ed è di Giovannino Guareschi il piagnucoloso articolo di fondo apparso l'8 giugno 1946, a repubblica proclamata, nel quale il poveretto dà un addio « a Giovannino », cioè alla parte migliore di sé che aveva creduto e credeva nel re e che lo saluta tristemente, mentre l'altra parte di sé (evidentemente la peggiore) rimane nel nostro Paese « condannata al lavoro obbligatorio ».

Tralasciando di soffermarsi sulle vergognose campagne condotte da Guareschi — rimasto solo alla direzione del giornale — contro i partigiani e contro « l'Emilia rossa » e il « triangolo della morte », il livello polemico del *Candido* è rivelato da questo slogan lanciato in occasione delle elezioni del 18 aprile:

« Occhio a Garibaldi! Operai, se votate per il Fronte, verranno i russi e vi fregheranno le biciclette! ».

E più avanti, dimenticando gli attacchi rivolti in passato a qualunque agitazione sindacale:

« Operaio, sciopera adesso finché puoi. Sotto il comunismo, non sciopererai più ».

Non mancano tra i collaboratori del *Candido* firme illustri come quella di Indro Montanelli, che in una lettera a Guareschi ha denunciato « certi grossi borghesi che, non contenti di depositare parte dei loro capitali nelle banche svizzere o portoghesi, ne hanno investita un'altra parte negli immane destini del fronte comunista ». Neppure Arturo Toscanini è stato risparmiato dal maccartismo di second'ordine del *Candido*. Avendo l'illustre maestro diretto a New York, in occasione di un congresso, l'*Internazionale*, Guareschi scrive: « Vorremmo chiedere ai competenti quali sostanziali differenze esistono fra l'Inno social-comunista (!) l'*Internazionale* e gli inni *Marcia Reale* e *Giovinanza* ». Nota è anche la disavventura capitata al Guareschi allorché il suo prediletto personaggio, *Don Camillo*, una volta trasportato sullo schermo, è stato accolto dall'opinione pubblica come il simbolo della possibilità di una pacifica convivenza fra le diverse forze politiche e ideologiche, con grande ira del suo ideatore e dell'Azione cattolica. Comunque attualmente, com'è noto, Guareschi si trova in prigione per aver usato contro De Gasperi documenti falsi, fornitigli dal fascista De Toma.

Solo nel panorama del « ridicolo, comico, grottesco » dell'anticomunismo italiano, ci sembra sia giusto accennare al gruppo denominato « Pace e libertà ». Collegato al gruppo francese « Paix et Liberté », diretto da Jean David e finanziato col fondo di 100 milioni di dollari stanziato dal governo americano per la lotta contro il comunismo in Europa, Pace e Libertà pubblica una rivista mensile e una serie di manifesti di carattere provocatorio. Il mensile già nel suo numero 1 (dicembre 1953), dopo aver proclamato: « Siamo sicuri che saranno con noi tutti coloro che sono per la verità contro la menzogna », pubblica un « nostro servizio da Mosca » in cui si dimostra in maniera davvero ineccepibile che Stalin è stato « assassinato da Malenkov ». Nello stesso numero, in copertina, vi è la fotografia di

Catechismo spagnolo

Domanda — *Che cosa insegna il socialismo ?*

Risposta — *Lo Stato può disporre della proprietà privata che è la fonte della ricchezza e distribuirla ai lavoratori a suo piacimento.*

Domanda — *Che cosa dice la Chiesa del socialismo ?*

Risposta — *Che è un sistema stupido e soprattutto ingiusto.*

Domanda — *Perché ?*

Risposta — *Perché il socialismo viola la proprietà privata che è sacra e dispone di essa in modo ingiusto.*

Domanda — *Quali libertà rivendica il liberalismo ?*

Risposta — *Di coscienza, di culto e la libertà di stampa.*

Domanda — *Che cosa significa la libertà di stampa ?*

Risposta — *Il diritto di stampare e pubblicare, senza la preliminare censura, qualsiasi opinione anche se stupida e dannosa.*

Domanda — *Deve il governo reprimere tale libertà mediante la censura ?*

Risposta — *Naturalmente sì !*

Domanda — *Perché ?*

Risposta — *Perché deve impedire che i suoi sudditi siano ingannati e danneggiati da cose dannose al bene pubblico.*

Domanda — *Vi sono ancora altre libertà funeste ?*

Risposta — *Sì, la libertà di insegnamento, di propaganda e di riunione.*

Domanda — *Perché queste libertà sono funeste ?*

Risposta — *Perché permettono di insegnare l'errore, divulgando il vizio, tramare intrighi contro la Chiesa.*

(Testo ufficiale d'insegnamento nelle scuole elementari della Spagna).

una diva discinta, con la patriottica didascalia: « Bellezze occidentali: Gina Lollobrigida ». Il « dovere dei democratici è soprattutto dei cattolici » nell'ora presente è così precisato dalla rivista: « Aiutare con ogni mezzo Pace e Libertà nella sua funzione di mobilitazione e di orientamento tecnico dell'azione anticomunista » (A. II, n. 8). Ottenuti i « mezzi », Pace e Libertà svolge la sua azione maccartista non soltanto calunniando i dirigenti del partito comunista, ma denunciando come « comunisti » alti funzionari dello Stato, presi a caso, come il prof. Albertario, Direttore generale del ministero della Agricoltura, l'ing. Di Raimondo, Direttore generale delle Ferrovie dello Stato, l'ing. Imbriani, Direttore generale della Banca del Lavoro, i signori Ciotta, Casaretti e Polacco, funzionari del ministero della Difesa, ecc. Il dirigente di Pace e Libertà è Edgardo Sogno (noto anche con lo pseudonimo di Franco Franchi), che fu alle dipendenze del servizio di informazioni inglese e al quale per queste sue prestazioni fu affidato dopo la guerra il *Corriere lombardo* (già organo ufficiale del P.W.B.); è attualmente monarchico fra Covelli e Lauro, e trombato il 7 giugno nella lista monarchica di Milano.

La folta messe di elementi ridicoli e grotteschi, originati dalle montature giornalistiche anticomuniste, non deve far ritenere che quando dalla montatura giornalistica si passa alla montatura politica organizzata, gli elementi di ridicolo e di comico si attenuino. Anzi. Abbiamo già veduto un esempio di grottesco solenne scaturire dai piani K. Un altro campo non indifferente è offerto dalle montature sulle « fughe » dal comunismo, sulle quali addirittura la D.C., in preparazione delle elezioni del 7 giugno, tentò imbastire un movimento e un'organizzazione. Oggi nessuno ricorda forse nemmeno più che al Teatro Valle di Roma, il 31 maggio 1953, l'allora segretario politico della Democrazia cristiana, tenne la prolusione ad un cosiddetto « Corso di Orientamento democratico per ex comunisti entrati nella D. C. ». Al teatro Valle, il 31 maggio, Gonella parlò ai « primi mille iscritti » al Corso, mille persone che, secondo le informazioni ufficiali, avevano « capito » l'errore compiuto iscrivendosi al partito comunista ed erano passati alla D.C. Il *Popolo* e i giornali governativi dettero estremo risalto all'avvenimento. Vale la pena di ricordare qui alcuni dei brani salienti del discorso che Gonella tenne ai « redenti ». Nel salutarli il Segretario politico della Democrazia cristiana si lasciò andare ad un audace parallelo:

« Siete 1089 — disse Gonella — come erano 1089 i mille di Garibaldi, ma siete sbarcati a Roma nel cuore della civiltà per combattere i nuovi borbonici di sinistra e di destra ».

Non presagendo evidentemente i risultati delle prossime elezioni del 7 giugno 1954, Gonella affermò altresì che « da oggi possiamo proclamare alto che dal comunismo si esce, si esce a migliaia, a legioni, a bandiere spiegate... Avete abbandonato la folla ubriaca che grida "crucifige"... Animati da slancio di redenzione vi siete imbattuti nei falsi profeti, vi siete arruolati nell'esercito comunista » (*Vivi applausi. Si grida: sono dei lupi, non vogliamo più vederli. Viva le Puglie!*).

Fondamentale apparve dal resoconto del *Popolo* un altro chiarimento portato ai presenti dall'on. Cingolani, che superando in audacia il parallelo garibaldino avanzato in precedenza dal Gonella, affermò: « Voi siete operai, contadini, i prediletti di Cristo, che per loro moltiplicò i pesci ».

Dalla moltiplicazione dei pesci, tuttavia, non nasceva la certezza della moltiplicazione dei voti. La preoccupazione per le elezioni del 7 giugno 1954 esasperò la paura dell'anticomunismo italiano. E la paura della sconfitta fece perdere le staffe. Si giunse così al capolavoro del grottesco nell'anticomunismo, alla famosa « Mostra dell'Al di là » organizzata a spese della Presidenza del Consiglio, sotto la consulenza diretta dello allora sottosegretario Giorgio Tupini, immaturamente e misteriosamente scomparso poi dalle scene politiche.

La « Mostra dell'Al di là », inaugurata in varie città, alla presenza di uomini di governo o di alti funzionari dello Stato, consisteva in una sfilata di pannelli fotografici di grandi dimensioni, in documentari cinematografici, in trasmissioni con altoparlanti, ecc. ed era ordinata secondo un gusto che andava da quello proprio di un baraccone da Luna Park (stanze buie attraversate da fasci di luce gialla e rossa, selve di filo spinato, sipari di catene, esposizione di scheletri in miniatura) e quello tipico delle mostre di propaganda E.R.P. I do-

cumenti che costituivano i motivi centrali della Mostra erano spacciati per autentici e come raccolti con grandi rischi nei paesi « oltre cortina » per dimostrare clamorosamente la miseria, la schiavitù, il terrore poliziesco, la mancanza di libertà religiosa, la liquidazione dei « socialisti » nell'Unione sovietica e nei paesi a democrazia popolare.

Il Momento scriveva che

« il materiale era stato rigorosamente scelto e controllato in due anni di duro lavoro... « qualcuno, messosi su un'automobile, ha percorso le vie di Praga con le tendine abbassate ed ha fotografato, con una macchina di fortuna, le file di persone... ».

Il Messaggero così invitava gli intellettuali alla mostra:

« diamo uno sguardo ai "documenti" che dimostrano come la giustizia e la libertà sono state bandite dalla terra dai comunisti ».

Le falsità vennero scoperte a Roma e denunciate sin dai primi giorni dell'apertura.

Risultò infatti che il « socialista polacco oppresso », enorme pannello fotografico circondato dal regolamento filo spinato, altri non rappresentava che il signor Nardecchia, romano, fotografato in via Due Macelli. Il signor Judicone, commesso, si riconobbe nei panni di colui che veniva presentato come « ceto medio reso schiavo »; i coniugi Marabitti abitanti ad Acilia, una borgata romana, videro il proprio figlio Daniele nelle vesti di una « piccola vittima del comunismo d'oltre cortina »; volantini in tedesco spacciati come incitanti i bambini tedeschi all'odio fratricida, tradotti in italiano, dicevano tra l'altro... « il Natale è festa di pace e le armi non devono più trovare posto fra i doni ».

Un noto radio annunciatore, Titta Arista, la cui voce era riconoscibile per quella del monotono ripetitore di frasi come « sei sempre sorvegliato », ripetute con ossessiva continuità, fu riconosciuto in un documentario sotto le vesti di un operaio anticomunista; *L'Unità* esibì nel numero del 14 maggio l'originale di una fotografia rappresentante un prete (che nella mostra era diventato il simbolo del « clero martirizzato dai comunisti ») dimostrando che era stata scattata in Via dei Lucchesi a Roma; sulla stampa democratica apparvero i frontespizi di recentissime traduzioni di opere date per proibite dalla Mostra (fra le quali *Pinocchio* di Collodi) e infine venne riconosciuto senza difficoltà che gli oggetti vari (casalinghi, utensili, vestiario, biancheria intima, ecc.) erano stati acquistati a Piazza Vittorio e a Porta Portese, mercati tradizionalmente frequentati dagli acquirenti del contado di Roma.

Al primo dilagare dello scandalo la stampa governativa insorse per tentare di turare le falle, ma poi fu costretta a tacere; e tacque anche il sottosegretario Tupini che sulle prime aveva dichiarato: « La mostra è basata su documenti, e quando si asserisce che un documento è falso, bisogna provarlo ».

Allo scandalo e al ridicolo (prima di essere ritirati definitivamente dalla esposizione i volti di Nardecchia e Judicone vennero perfino truccati con baffi finti) seguì poi uno strascico di natura giudiziaria al quale il cosiddetto « Comitato per la documentazione popolare », presieduto dall'on. Froggio, si sottrasse con lo squagliamento.

Il dito nell'occhio

Spiegheranno i teorici del riso perchè l'anticomunismo italiano non sia riuscito a servirsi di un'arma che appare tanto efficace fin dai tempi di Aristofane: accontentiamoci di registrare il fatto. Che è presto detto: i molti tentativi di colpire i comunisti col ridicolo hanno fatto fiasco l'uno dopo l'altro, « perdendo rime, sillabe e sonetto ».

La meteora Giannini è passata senza lasciare traccia: oggi si fa fatica a ricordare almeno una delle battute messe in giro dall'ecclettico commediografo, o una parola del suo pittorresco turpiloquio. Un giornale umoristico milanese ritené la prova, su un piano assai meno simpatico e in fondo anche meno elegante di quello di Giannini, con la bestiale rappresentazione dei « trinariciuti »: il suo direttore è incappato in un grosso infortunio e sta in galera, non infieriamo su di lui. Se voleva i milioni, li ha fatti: se voleva che le persone per bene si vergognassero di essere comuniste, ha ottenuto il contrario.

Ma il mondo tipico, il « luogo deputato » in cui più dovrebbe attecchire il riso — quello della rivista — non ha dato soddisfazioni maggiori al governo. Una sparuta pattuglia di barzellette anticomuniste, tutte piuttosto volgari e di una comicità scadente, fecero per un po' il giro dei palcoscenici e degli avanspettacoli. Poi impresari, registi, parolieri, attori ed altri personaggi di quel mondo variopinto cominciarono ad accorgersi che il pubblico rideva più volentieri della Celere che dell'U.D.I., che era difficile trovare il ridicolo dove non c'era, mentre il nuovo regime democristiano ne trasudava da tutti i pori. Sul piano del gusto, tuttavia, niente di apprezzabile: e il pubblico milanese continuava ad applaudire con maggior cordialità le scale e le coreografie della Wandissima, mentre quello romano chiedeva al « piccoletto » Rascel di rifare il corazziere. Ma anche quelle poche risate diedero noia.

Il furbo Andreotti corse ai ripari e istituì un premio — per la stagione '53-'54 — destinato ai complessi che cercassero di elevare il livello dello spettacolo « abbandonando la superata formula improntata a volgarità e a doppio senso o ispirata ad un criterio di offensiva satira politica ». Che era come dire: « Se non vi va di ridere dei comunisti, non riderete di nessuno » — perchè si sa che i premi riescono ad arrivare dove la censura non arriva.

Insomma, la rivista italiana, con tutte le sue peccche, era un vero e proprio « dito nell'occhio », per Andreotti e C., anche prima che si facessero avanti Parenti, Fo e Durano, con quel titolo, a dar loro ulteriori dispiaceri. E' significativo che i due spettacoli più riusciti di questi anni — quello dei Tre Gobbi e Il dito nell'occhio —, i due soli esempi di satira a un livello artistico notevole, abbiano indirizzato i loro colpi non contro i comunisti ma contro il costume borghese, e contro classi, ceti, uomini (e governi) che vedono i comunisti non come un dito, ma come un pugno nell'occhio. E che hanno poi lunghissime code di paglia.

17 - La radio in balia dell'oscurantismo

Con i suoi cinque milioni di radioabbonati (cui vanno aggiunte alcune decine di migliaia di telespettatori) la Radiotelevisione italiana è uno strumento di propaganda e di informazione (o di disinformazione) assai più potente dei maggiori giornali italiani. La radio, che per sua natura può essere giornale, scuola e spettacolo, mezzo di elevazione sociale e di onesto divertimento, assomiglia oggi in Italia, in virtù della sua progressiva e completa clericalizzazione, a quello « strumento perfetto di imbecillimento dell'umanità » di cui ha parlato nelle sue lezioni di politica sociale il Presidente Einaudi. E' un'opinione generale, che ha oramai la forza di un proverbio e che non abbisogna neppure di dimostrazioni. Quel che va affermato è invece che tale degradazione della R.A.I., il cui inizio si può fissare grosso modo al '47, all'epoca dell'esclusione delle sinistre dal governo, ha camminato di pari passo con l'intensificazione dell'anticomunismo. Attualmente, diretta da fedelissimi della Democrazia cristiana, dell'Azione Cattolica e del Vaticano, la Radiotelevisione italiana è il massimo strumento della propaganda governativa, cioè della propaganda anticomunista ed è altresì il più pericoloso, sia per l'efficacia della propaganda orale, maggiore di quella scritta, sia per la sua capacità di penetrare in tutti gli ambienti, anche in quelli in cui arriva la stampa comunista e democratica o dove non arriva alcuna stampa.

L'anticomunismo assume in questo settore alcune forme particolari: innanzitutto esso si è manifestato e continua a manifestarsi nell'epurazione del personale e dei collaboratori, epurazione che ha avuto episodi di vero maccartismo; si manifesta poi nei programmi politici, e specialmente nel giornale-radio con una raffinata tecnica della disinformazione, della falsificazione, dell'imbottimento dei crani: si allarga infine a comprendere i programmi culturali. Da ultimo vanno segnalate alcune iniziative più precipuamente anticomuniste, come il boicottaggio dei programmi di radio Mosca e le trasmissioni di propaganda anticomunista per i paesi di democrazia popolare.

Epurazione

Si tratta, naturalmente, di una epurazione a rovescio: l'on. Spataro, che assunse nel '46 la presidenza della R.A.I., si affrettò ad allontanare non solo i comunisti, ma i socialisti, gli azionisti ed altri democratici avanzati da ogni posto di responsabilità e continuò negli anni seguenti con costanza questa azione, alcuni licenziando, altri relegando presso emittenti periferiche, altri ancora spostando a lavori di poco prestigio e di nessuna influenza, per demoralizzarli e convincerli, indirettamente, ad andarsene. Si può affermare che il maccartismo (*ante litteram*) è cominciato tra i quadri e tra i collaboratori della R.A.I. prima ancora che nelle fabbriche e negli uffici.

La « decomunizzazione » dell'ambiente (l'altra faccia della clericalizzazione) andò di pari

passo con la assunzione di elementi che dalla Democrazia cristiana potevano essere considerati « sicuri », « di fiducia ». Manco a dirlo, dei fascisti: i più adatti, per la lunga esperienza, a fare della radio uno strumento dell'anticomunismo. Lo stesso Spataro, nell'andarsene, lasciò il suo posto a Cristiano Ridomi, già addetto stampa presso la ambasciata fascista a Berlino, ai tempi dell'Asse. Incarichi di alta importanza, fra l'altro nella formazione dei programmi, ebbero Gastone Madori, già vice-direttore generale della radio repubblicana di Salò, Renato Mori, già direttore, nel '44, della repubblicana « Radio Tevere », Virgilio Fucile, già dirigente delle trasmissioni speciali di propaganda fascista. Un funzionario della Radio di Salò era Fulvio Palmieri: Ridomi lo fece direttore del Secondo programma. Dirigente del « servizio radiocronache » della radio fascista era Franco Cremascoli. Ridomi gli affidò la direzione di Radio Napoli. E così via. E' facile immaginare lo zelo anticomunista di questi personaggi, per i quali fare dell'anticomunismo, oltretutto, significava pigliarsi una rivincita del 25 luglio e del 25 aprile. Ed ecco, per esempio, il Fucile, direttore di Radio Genova, far trasferire un funzionario — l'ing. Paolo Grilli — (non comunista né filo comunista) perchè in una certa occasione la sua signora aveva offerto ... un mazzo di fiori a Togliatti.

Caccia alle streghe alla T. V.

Il più recente cambio della guardia alla direzione della radiotelevisione ha portato alla ribalta della presidenza il prof. Carrelli (del quale non si esclude che abbia partecipato, nei primi anni del fascismo, all'assalto della casa e della biblioteca di Benedetto Croce, a Napoli), dal '45 vicepresidente della R.A.I. in grazia dell'amicizia e della protezione dello Spataro; il nuovo direttore generale, ing. Vicentini, è una creatura di monsignor Baldelli, il noto dirigente della Pontificia commissione di assistenza; il terzo uomo della radio, ing. Filippo Guala, è un protetto di Gedda, è l'uomo dell'Azione Cattolica.

Questo « giro di vite » clericale alla direzione della R.A.I. è seguito a un clamoroso episodio che aveva destato le ire di Scelba. Il 14 febbraio di quest'anno la Televisione, da Milano, aveva trasmesso, nientemeno, qualche momento della manifestazione per il XXX dell'Unità, durante la quale aveva parlato il compagno Togliatti.

Sette giorni dopo la stessa emittente trasmetteva un programma intitolato « *Architettura sovietica* »: le visioni della metropolitana di Mosca sullo schermo televisivo fecero andare in bestia un gruppo di deputati e senatori lombardi della Democrazia cristiana. Indi, ricorso a Scelba, lavata di capo a Ridomi e Sernesi, richiesta di licenziamento immediato dei responsabili. Fu il segnale del terremoto di cui rimase vittima lo stesso Ridomi, mentre il direttore del giornale-radio, Piccone Stella, veniva inviato in America per un corso di aggiornamento alla scuola di Mac Carthy. Come sempre, le vittime dell'anticomunismo finiscono per essere anche persone che vedono il partito comunista come il fumo negli occhi.

Ecco perciò anche la sostituzione del dott. Calvino, capo dei servizi cinematografici della T.V.,

con un tale Galletti, regista di filodrammatiche parrocchiali e quindi « più fidato ».

E la « caccia alle streghe » continua...

Fra le vittime illustri di questi anni ricorderemo ancora Guido Aristarco, le cui critiche cinematografiche obiettive e senza riguardi non andavano a genio ai produttori, ed Elsa Morante, licenziata per la stessa ragione. Comunisti? No, soltanto persone dalla coscienza libera, che l'anticomunismo non sopporta.

I programmi politici

Il 26 settembre del '46, quando era ministro delle Poste e Telegrafi in un gabinetto unitario, l'on. Scelba così indicava le esigenze di una sana radiodiffusione: « 1) che la radio non diventi strumento di partito o di partiti, nemmeno di quelli che stanno al governo; 2) che si tenga conto del fatto che la radio vive del pubblico e deve servire il pubblico, e nulla deve essere detto che possa offendere le convinzioni civili, politiche e religiose del popolo; 3) che il pubblico dei radio abbonati abbia il diritto di dire saltuariamente la sua parola ». Sante dichiarazioni, che ognuno ha modo di confrontare con la loro pratica attuazione in questi anni, in cui sempre più la radio è diventata lo strumento politico del governo, anzi, del partito democristiano, a danno non solo delle opposizioni (in primo luogo dell'opposizione di sinistra) ma degli stessi soci di governo della Democrazia cristiana.

Il giornale-radio è concepito e redatto in appoggio a tutte le campagne anticomuniste e antisovietiche condotte dal governo e dalle forze reazionarie internazionali.

Cominciamo dal suo vocabolario: per esso la C.G.I.L. è il più delle volte la « Confederazione comunista », « i sindacati comunisti »; i socialisti sono i « social fusionisti » o i « nenniani »; i partigiani della pace sono quasi sempre i « cosiddetti partigiani della pace »; le democrazie popolari sono « i satelliti dell'U.R.S.S. »; l'esercito popolare coreano e l'armata di liberazione cinese o indocinese non sono mai stati altro che « i rossi », o « i comunisti », o « gli aggressori ».

L'anticomunismo si rivela nella scelta delle notizie: non c'è stato arresto di partigiano che non sia stato comunicato e ripetuto tre, quattro volte in un giorno, mentre delle assoluzioni dei partigiani non si è mai dato notizia; non c'è stata invenzione sull'oro di Dongo, sui nascondigli comunisti di armi e così via, che non sia stata diligentemente raccolta e propagata dalla R.A.I.; non c'è stato eccidio poliziesco ai danni dei lavoratori che non sia stato presentato come una tragica conseguenza delle « agitazioni rosse ». Quando accaddero i fatti di Modena la radio comunicò che nelle Fonderie Riunite erano state ritrovate casse di armi: la notizia era falsa, ma dalla radio non fu mai smentita.

Tutte le invenzioni o le falsificazioni o i travisamenti delle agenzie d'informazione americane contro i paesi dell'oriente europeo sono stati ripresi e ripetuti fino all'intontimento, e non serve nemmeno farne il bilancio.

Uno dei metodi usati è quello di attribuire le invenzioni addirittura alle radio democratiche. « Radio Pechino — ecco un esempio — ha comunicato che una brigata internazionale combatte in Indocina contro i francesi. Essa è composta di

europei ed africani ». Naturalmente di questa brigata non si è mai avuto traccia, nè Radio Pechino ne ha mai parlato.

La grande occasione dell'anticomunismo fu, anche per la radio, la guerra di Corea. La notizia del suo scoppio fu data dalla R.A.I., interrompendo la trasmissione della partita di calcio Italia-Svezia a San Paulo, in questi termini: « La guerra è cominciata in Oriente: truppe comuniste hanno invaso il territorio della repubblica democratica coreana. Le truppe rosse avanzano su tutti i fronti. Il Consiglio di sicurezza dell'O.N.U. è convocato ».

Pari pari le parole delle agenzie americane, con le quali si mascherava l'aggressione sudista e statunitense contro la Corea. Da quel giorno le truppe che difendevano la indipendenza del loro paese furono « gli aggressori ». Il 27 luglio, mentre il comando americano smentisce la presenza di sovietici fra le truppe coreane, la R.A.I. parla in tutte le sue trasmissioni di carri armati e di aeroplani con distintivi sovietici. Si riportano sempre i bollettini americani e mai quelli coreani. Mentre tutto il mondo inorridisce per i massacri di Koje, la R.A.I. ne parla come di « invenzioni della propaganda comunista ».

In Francia si monta il « complotto dei piccioni » e si incarca Duclos? La Radio italiana insiste imperterrita che ci fu complotto anche dopo che un ministro francese, il Pleven, è costretto ad escluderlo.

Le conferenze internazionali per l'armistizio in Corea, per l'avvenire della Germania, per l'armistizio in Indocina trovano la R.A.I. schierata sul fronte del più nero pessimismo e dell'antisovietismo più balordo. Prima ancora che le conferenze abbiano inizio, la R.A.I. afferma perentoriamente che gli ostacoli appaiono « insormontabili », che l'iniziativa è « destinata al fallimento ». E perchè? Naturalmente perchè se « la tattica dei cino-coreani è dilatoria » in Corea, Molotov a Berlino è « intransigente » e a Ginevra è un « sabotatore ».

« Il cosiddetto piano Molotov per la Germania — (giornale radio del 2 febbraio 1954) — è stato una doccia fredda sulle speranze emerse in Occidente al termine della prima settimana del convegno a quattro ».

La stessa sera i « brillanti » del Telescopio si incaricano di tradurre questa tesi in termini umoristici, come se non della pace e della guerra si trattasse, ma di un pettegolezzo pariolino:

« I Quattro si sono ricordati di essere a Berlino ed hanno affrontato il problema tedesco.

Strette di mano, sorrisi e brindisi.

Yes, oui, okai, da.

Tutti d'accordo, allora.

I vini erano eccellenti.

Le sedute proseguono. Un altro po' di caviale. Un funzionario sovietico non ha escluso che la tavola, pardon, il tavolo della conferenza sia lo stesso di Potsdam. Intorno a quel tavolo narrano

La bomba atomica e l'ambasciatrice Luce

« Leggo in " Combat », che la sig.ra Clara Boothe Luce sta per essere nominata ambasciatrice degli Stati Uniti a Roma. Io mi chiedo non senza angoscia se si tratta della stessa signora cattolica che ci invitò a pranzo, Emanuele Mounier e me, il sabato 12 novembre 1949, per sondare la nostra opinione sull'impiego preventivo della bomba atomica. Per la verità essa non ci disse di approvarlo, da parte sua, ma mostrò meraviglia per il nostro stupore, stupore che un cristiano potesse anche solo porre in dubbio tale questione. Se il caro Mounier non fosse stato presente e se non avessi temuto di sconvolgerlo, avrei finto di propendere verso una mezza approvazione, per vedere fin dove sarebbe arrivata la signora. C'era freddezza tra Mounier e me, ma durante quel pranzo sinistro comprendemmo quanto fossimo vicini l'un l'altro. La sera stessa ricevetti da lui queste righe:

" 12 novembre - Mio caro Mauriac, prendo domani l'aereo per Copenaghen. Prima di partire voglio dirvi: fate qualcosa al Figaro (una riga illeggibile) di quel che abbiamo sentito a mezzogiorno. Lo dovete. Sono certo che voi lo volete già. Non sacrificiamo il grido necessario, allo spirito di partito. Scusate questo tono imperioso, che non si addice nè alla mia età nè alle nostre relazioni. Ma abbiamo vissuto troppo intimamente assieme, oggi a mezzogiorno, lo stesso sconvolgimento. Era una specie di giuramento che noi dividevamo. Che cosa importano le diatribe letterarie! Vostro, in questa fraternità - E. Mounier ».

Voglio dubitare ancora ch'è sia la stessa persona che rappresenterà a Roma i cattolici degli Stati Uniti. Ma se è proprio di lei che si tratta, quale segno! Ah! non potremo morendo cantare il cantico del vecchio Simeone: non è la salvezza di Israele che vedremo la sera della nostra vita, non è nella pace che noi ci addormenteremo ».

9 febbraio 1953

FRANÇOIS MAURIAC

gli storici che nascessero tutti i guai dell'Europa.

Scongiuri vari. Particolare curioso: dalle finestre dell'ambasciata sovietica, posto di ristoro numero 2 della conferenza a 4, si intravede il bunker di Hitler.

... Purchè non facciamo " un bunker nell'acqua ... " ».

Intanto si dà notizia di disordini (falsi, naturalmente) scoppiati nella Germania orientale: « Corre voce che siano stati arrestati già mille agitatori in prevalenza nei grandi stabilimenti industriali della zona est » (giornale-radio del 6 febbraio). Il massimo del ridicolo è stato toccato con l'appassionata difesa di Foster Dulles dopo il suo fallimento a Ginevra (giornale-radio del Terzo programma): e mai come in questa occasione è apparso evidente come l'anticomunismo ad oltranza costringa la R.A.I. a sostenere in politica estera tutto ciò che può portare alla guerra, dalle iniziative aggressive degli americani alla C.E.D. Il Guatemala aggredito è diventato un paese « che si regge col terrore » (giornale-radio del 24 giugno, ore 20.30) e « tutti i diplomatici guatemaltechi nelle varie capitali americane sono altrettanti agenti comunisti ».

Tuttavia, non ostante il pessimismo professionale della R.A.I., la distensione cammina, le conferenze si concludono positivamente. Quando fu chiaro, per esempio, che a Ginevra si sarebbe raggiunto l'accordo, la R.A.I. aggiunse alla lista

dei suoi nemici anche il signor Mendès France. Ma a proposito di Ginevra sarà interessante citare il giornale radio delle 20,30 del 20 luglio '54, del quale abbiamo ascoltato la veridica spiegazione del perchè l'accordo fu firmato. Volontà di pace? Rapporti di forze? Macchè: scommessa.

« Mendès France, poco prima di incontrarsi con Eden, Molotov, e Van Dong, aveva detto: — O entro la mezzanotte o mai —. Per non fargli perdere questa scommessa, che egli aveva contratto con il Parlamento francese e con l'opinione pubblica mondiale, i russi, i cinesi e i comunisti indocinesi si sono piegati, a quanto pare, a questo accordo di principio che dopo otto anni riporterà la pace in Indocina ».

Un'altra causa persa sposata dalla R.A.I.: il Trattato della C.E.D. I giornali radio hanno ripetuto fino alla nausea le tesi cediste, prima fra tutte quella della « difesa dell'Occidente dalla minaccia sovietica », ignorando completamente le critiche al Trattato mosse da autorevoli personalità italiane e straniere, dallo scrittore cattolico Arturo Carlo Jemolo all'on. Calamandrei, da Herriot a Bevan, dai laburisti inglesi a Ollenhauer. A sentire la R.A.I., i soli « anticedisti » sarebbero stati i comunisti.

Perciò il 10 luglio (per fare un esempio) quando la Commissione di giustizia dell'Assemblea francese respinse il Trattato, la R.A.I. si guardò bene dal darne notizia, e mise invece in onda la conversazione di un funzionario della C.E.C.A., per fargli dire che il prezzo del carbone era ribassato.

La bocciatura finale della C.E.D. lasciò imperturbabili radiocronisti e radiocommentatori che, com'era da attendersi, si schierarono senza esitazioni sull'asse Washington-Bonn, trattando Mendès France poco meno che da comunista.

Ricordiamo ancora, risparmiandoci la documentazione che prenderebbe troppo spazio, l'atteggiamento della R.A.I. in occasione della morte di Stalin, che le servì da pretesto per una nuova campagna antisovietica, e quello di fronte al caso Rosenberg: i due martiri, per la R.A.I., non sono stati mai altro che due *spie comuniste*. Si confronti il rilievo dato al caso Petrov e il silenzio (o quasi) sul ben più importante caso John: il capo del controspionaggio tedesco che sceglie l'Est e denuncia la politica di guerra di Adenauer e degli americani non costituisce notizia, per i nostri radiogiornalisti.

Le campagne elettorali avvenute dopo il '47 sono state condotte dalla R.A.I. con disinvoltata faziosità. Il 25 maggio del '52 si tennero le elezioni amministrative nella Capitale. Il pomeriggio di quel giorno la R.A.I. trasmise percentuali di elettori volutamente falsate, per spaventare i cittadini dei quartieri centrali, ritenuti elettori anti-comunisti. Lo stesso giorno, per influenzare i rimanenti elettori, col giornale radio delle 23,15 veniva annunciato che *in alcuni seggi gli scrutatori comunisti avevano fatto togliere i crocifissi*. Successivamente i responsabili del giornale radio dissero che avevano preso la notizia dall'Ansa. L'Ansa smentiva. Si sostenne allora dalla R.A.I. che la notizia non era mai stata trasmessa... Ed è registrata, per chi la vuol riascoltare.

Durante la campagna delle elezioni per il 7 giugno largo spazio veniva dato ai discorsi degli oratori governativi: i discorsi degli oratori comu-

nisti venivano passati sotto silenzio oppure presentati in poche parole, seguite da un lungo commento polemico. Fino all'ultimo la R.A.I. difese (G.R. del III programma, 15 maggio) la famigerata « Mostra dell'al di là », della quale i comunisti avevano provato i falsi, sostenendo che « le fotografie incriminate, come hanno compreso tutte le persone di buon senso, non facevano parte del materiale documentaristico ».

Nelle rubriche « Questa è democrazia » e « Ma mi faccia il piacere » venivano ridicolizzate le posizioni dei partiti antigovernativi, e soprattutto dei comunisti. Nella prima di queste rubriche (trasmissione del 7 maggio '53) veniva presentato un ragionamento di questo genere: « Che cosa vuol dire democrazia progressiva e popolare? A noi basta una democrazia senza aggettivi. E poi veniamo ai fatti. In Russia, in Polonia, in Bulgaria, insomma nelle dieci nazioni rette da governi comunisti i cittadini non discutono liberamente come vorrebbe Togliatti... ».

Il giorno delle elezioni, la solita campagna di insulti contro i ritardatari, accusati di favorire il successo dei comunisti. Radio Campidoglio (ore 14,30) giunse a chiamarli « *carogne solitarie* ». Col giornale radio delle 23,15 si annunciava che a Palmi un comunista aveva esploso cinque colpi di pistola contro un cugino democristiano, e a Montescaglioso era stato arrestato un altro comunista per violenze contro la madre cieca... Notizie che poi risultarono inventate di sana pianta. Terminato lo scrutinio, la R.A.I. affermò che il blocco governativo aveva ottenuto la maggioranza assoluta. E la verità sul fallimento della legge-truffa gli italiani l'ascoltarono prima da Radio Londra e da « Oggi in Italia » che da Radio Roma.

Aggiungiamo al conto l'ospitalità data dalla R.A.I. alle prediche del famigerato Padre Lombardi. Alcuni fiori: « ...In colonie comuniste, dove i bambini bestemmiano, dicono parole sconce... quando penso che i comunisti hanno aperto scuole per corrompere l'infanzia, vorrei il carcere per loro... » (8-12-51). « C'è gente condannata che ha fatto molto meno di certi senatori » (6 dicembre). E l'8 dicembre, parlando dei capi comunisti: « Bisogna toglierli di mezzo, perchè sono delinquenti comuni; bisogna toglierli, anche se sono senatori, perchè hanno le mani sporche di sangue ».

Una commissione parlamentare dovrebbe vigilare sull'obiettività delle radiotrasmissioni: è stata messa nell'impossibilità di agire, tanto che i suoi membri democratici hanno dovuto dimettersene, investendo della questione il Paese. Non resta che la protesta popolare, in nome della serietà e dell'onestà delle informazioni, oltre che del rispetto delle opinioni.

E' sorta per questo — nell'ottobre del 1952 — l'Associazione radioabbonati ed ascoltatori (A.R.A.), che interpreta oggi uno stato d'animo assai diffuso e promuove una vasta azione di difesa dei diritti anche materiali (costo del canone d'abbonamento) dei radioascoltatori di fronte agli interessi privatistici e monopolistici che governano la R.A.I.

In Parlamento, poi, gli onorevoli Carlo Farini e Fernando Schiavetti (che sono appunto i dirigenti dell'A.R.A.) hanno presentato un nuovo disegno di legge per garantire l'indipendenza politica e l'obiettività delle radiotrasmissioni. Secondo

la legge attualmente in vigore, la Commissione parlamentare di vigilanza ha l'unico compito di « trasmettere le sue deliberazioni alla presidenza del Consiglio dei ministri, che deve impartire al presidente dell'Ente concessionario le disposizioni necessarie per curarne l'esecuzione e deve informarne il ministro delle Poste e Telecomunicazioni ». Ora si può ben comprendere in che conto il potere esecutivo tenesse le deliberazioni della Commissione, quando è chiaro per tutti che l'ispirazione dell'orientamento fazioso della R.A.I. è governativa. Secondo il disegno di legge Farini-Schiavetti, le deliberazioni della Commissione dovrebbero essere trasmesse direttamente alla Presidenza della R.A.I., e per conoscenza al ministro delle Poste, cui spetterebbe renderle esecutive. Oltre ad esercitare un controllo democratico sui notiziari e sui programmi, la Commissione dovrebbe dare un parere vincolante sulla nomina dei dirigenti della R.A.I.

Si può a questo punto prevedere che il disegno di legge susciterà resistenze accanite ma anche larghe adesioni: anche i partiti minori hanno imparato che, per « non fare il giuoco dei comunisti », si sono posti sotto la tutela democristiana, e avrebbero ogni interesse a liberarsene.

I programmi culturali

Gli ultimi mesi, a datare dalla formazione del governo Scelba e dalle spronate maccartiste della ambasciatrice Luce, come hanno visto la Radiotelevisione italiana giustificare le misure anticomuniste minacciate — (di cui il giornale radio del III ha preso nettamente le difese, qualificandole come necessarie per difendere « l'apparato amministrativo da pericolosi nemici interni del costume democratico ») — hanno anche fatto assistere all'intensificarsi dell'anticomunismo non solo sul terreno politico ma anche su quello culturale. Si è citato il caso della T.V., colpevole di ammettere l'esistenza di Togliatti e della metropolitana di Mosca: contemporaneamente si assisteva ad una rigorosa e quasi feroce « epurazione » (sempre a rovescio) dei programmi culturali. Il radiocorriere annuncia per il 13 aprile un'interessante trasmissione dal titolo « *L'ora delle opinioni: i problemi del romanzo in Italia* ». Si annuncia la partecipazione di Cecchi, Piovene, Moravia, Alvaro, Gadda, Silone, Pratolini, Montale, Calvino. La trasmissione non avviene. Motivo: tra gli autori invitati figurano due uomini di sinistra, Pratolini e Calvino, e uno scrittore messo all'indice dal Santo Uffizio, Moravia. L'ordine di senderia anticomunista danneggia, anche in questo caso, tranquilli cittadini della borghesia italiana come Alvaro e Piovene. Ma non importa. Si annuncia una trasmissione su « *Gioie d'occasione* » di Sibilla Aleramo: il vigile maccartista di turno si ricorda in tempo che Sibilla, anche se è la più celebre scrittrice italiana vivente, è comunista, e non se ne parla più. Il Terzo programma annuncia una conversazione su Jacopone da Todi di Natalino Sapegno: la conversazione scompare. Lo stesso programma inizia una serie di interessanti trasmissioni sul folclore, preparate dal valente etnologo Ernesto De Martino: ci si ricorda in ritardo che è un uomo di sinistra, non si può sopprimere la trasmissione ma si arriva a sopprimere il nome dell'autore. « *Non dare soldi ai comunisti, ai socialisti ecc.* » diventa la parola d'ordine dei redat-

tori dei programmi. Se domandate loro che vi mostrino le « liste nere » vi risponderanno che non esistono. Ma esistono, invece, eccome: e vi sono compresi un uomo come Franco Antonicelli, che ha la colpa di essere un uomo della Resistenza, un uomo come Massimo Mila, che conosce assai bene la musica, ma ha il torto di collaborare all'Unità.

Il 23 aprile il Terzo programma dovrebbe trasmettere una tragedia di Vincenzo Monti, « *Caio Gracco* », presentata da Carlo Mascetta: piuttosto di dar la parola ad un comunista, anche se valente uomo di lettere, si censura il povero Vincenzo Monti, e la trasmissione non si effettua. La stessa censura tocca a Majakowski (un poeta sovietico, immaginarsi!), la sera del 24 aprile.

Su questa strada, tutto diventa lecito. Anche censurare Giosuè Carducci, come si è fatto al Terzo programma, recitando il carducciano « *Canto dell'amore* » fino alla quart'ultima strofe, escludendo cioè le quartine in cui il poeta invita pateticamente Pio IX col celebre « *Cittadino Mastai, bevi un bicchier...* ».

La « *Missa solennis pro pace* » di Alfredo Casella diventa semplicemente una « *Missa solennis* », che quel « *pro pace* » non faccia pensare alla colomba di Picasso... Per motivi analoghi il cinema realista è tabù, per la televisione.

E' una vergogna, ma è anche un monito per chi crede davvero nella necessità di una cultura libera.

18 - L'offensiva del maccartismo contro il cinema italiano

La grande offensiva del maccartismo contro il cinema italiano, accusato, nei suoi settori artisticamente più validi, di essere un « strumento della propaganda comunista e addirittura una fonte di finanziamento del P.C.I. », ha raggiunto il suo culmine quest'anno con la costituzione del gabinetto Scelba. Il 19 marzo compariva sui giornali il testo del comunicato relativo alla riunione del Consiglio dei ministri tenutasi il giorno precedente. Vi si leggeva (vedi il *Tempo* di Roma di quella data): « Nel settore dello spettacolo si individuerà quali compagnie cinematografiche o agenzie contribuiscono, usufruendo delle sovvenzioni dello Stato, al fine di procurare entrate al partito comunista. E' evidente che qui dovrebbe entrare in giuoco anche un più stretto rigore sulla concessione dei premi governativi ».

L'agenzia A.R.I. rincarava, il giorno dopo: « ... Un portavoce governativo ha precisato che il monopolio dei comunisti nel campo del cinema è pronto ad essere stroncato ». La stessa agenzia continuava: « I quadri del cinema italiano sono costituiti in buona parte da comunisti. Su quattordici principali registi cinematografici almeno quattro sono dichiaratamente comunisti: e cioè Visconti, Monicelli, Lizzani e De Santis, mentre altri quattro, ossia De Sica, Germi, Lattuada, Antonioni sono simpatizzanti per i partiti di estrema sinistra ».

La stessa « lista nera » di comunisti nel cinema fu pubblicata dall'*Europeo*, mentre il 25 aprile il *Meridiano d'Italia*, nell'intera prima pagina, dedicata allo stesso nobile scopo, comprendeva anche Zampa, e l'americano *Time* aggiungeva per suo conto che quattro delle dodici maggiori case produttrici di film in Italia

erano da considerarsi comuniste e finanziatrici del P.C.I.

Bisogna dire che prima di arrivare a queste «liste di proscrizione» i clericali, attraverso gli strumenti governativi, statali ed economici a loro disposizione, avevano fatto tutto il possibile per assoggettare a sé il cinema italiano; bisogna anche tener conto della parte giocata dagli americani nello scatenamento dell'offensiva, e di questa parte si dirà più avanti: resta il fatto che il comunicato del 18 marzo, con le opportune amplificazioni di stampa, costituisce innanzitutto l'isterico bollettino di una battaglia perduta. L'anticomunismo ha finora, non ostante tutto (e in questo tutto c'è molto, come si vedrà), perduto su tutti i fronti la battaglia del cinema: di questo eccezionale strumento (il «quinto potere», lo chiama giustamente Luigi Chiarini), che fa registrare in Italia 800 milioni di spettatori all'anno e 90 miliardi d'incassi in 12.000 sale, i clericali non sono riusciti a fare uno strumento anticomunista, uno strumento del loro regime. Vediamo innanzitutto alcuni aspetti di questo fallimento.

I film anticomunisti

Una personalità democristiana si lagnava, di recente, che in sette anni i cineasti italiani non fossero riusciti a fare un solo film filo-governativo: avrebbe potuto aggiungere che in tutti questi anni non un solo film anticomunista è riuscito ad avere successo.

Fallimentari sono stati i film italiani *I peggiori anni della nostra vita*, *Lasciateci in pace* e *Ho scelto l'amore*



(quest'ultimo film, costato 140 milioni circa, non ne ha incassati la metà).

Nessun successo di pubblico, di critica e di incassi è toccato ai film anticomunisti di produzione americana che sono stati fatti circolare: da *Sipario di ferro* a *Rosso il cielo dei balcani*, da *Alto tradimento* a *Danubio Rosso*, da *La città assediata* a *Corea in fiamme*, da *Appuntamento al 38° parallelo* a *Tokio dossier 212*, a *Valanga gialla*, a *L'amore più grande*, eccetera. Abbiamo citato dei titoli (e potremmo aggiungere *L'altra bandiera*, *I fuggiaschi*, *Destinazione Budapest*, *Arrivò all'alba*, *Operazione Z*, e molti altri) e chi frequenta i cinematografi non vi riconoscerà alcun film di grido.

Al contrario, anche questi film hanno dato luogo a fatti interessanti: il film *Mano pericolosa*, presentato in Italia dalla Foxfilm, è stato notevolmente purgato delle peggiori battute anticomuniste dagli stessi produttori, prima che circolasse in Italia; il film *La minaccia*, si intitolava nell'originale *The red Menace*, ossia *Minaccia rossa*; *Lo schiavo della violenza* si intitolava *Ho sposato un comunista*.

Ninotchka era un film anticomunista ed ha avuto successo; ma, più che per il suo contenuto, per il fatto che vi si mostrava una Garbo ridente, unica edizione in chiave allegra della grande diva. Quanto a *Don Camillo*, nato per essere un film anticomunista, è noto che ad aversarlo furono proprio i clericali, per quel tanto di distensione, di umana convivenza e comprensione che suggeriva. E nel mezzogiorno, durante la campagna elettorale del '53, fu perfino ritirato dalla circolazione. E' stato invece osservato che le stesse case americane, se hanno voluto mietere successi sul mercato italiano, pur così largamente a loro disposizione, hanno dovuto mandare un maggior numero di film progressisti (vecchi, perchè ora non ne fanno più) che di film anticomunisti.

L'anticomunismo si era rivelato un brutto affare e produttori e noleggiatori badano più agli affari che all'ideologia. Gli interessi economici hanno a lungo prevalso, e tuttora prevalgono, nella distribuzione. Alicata riferiva in un suo recente discorso alla Camera che il film americano che ha incassato di più in Italia in questi anni è stato *Luci della ribalta*: film di Chaplin, cioè di un uomo che il maccartismo ha costretto a lasciare gli Stati Uniti.

La lotta contro il neorealismo

L'anticomunismo è servito per anni a mascherare, ma anche a qualificare politicamente, la lotta contro il cinema neorealista, colpevole non già di essere un «feudo dei comunisti» — come vogliono i fascisti del *Secolo*, come vuole Clara Luce e come vuole il *Borghese* — ma di ispirarsi agli ideali più profondi della Resistenza, di rimanere fedele alla realtà italiana, di essere un cinema di battaglia per il progresso sociale. Per tale lotta i clericali disponevano, e dispongono, di importanti strumenti preventivi e repressivi. La Banca del lavoro è la sola che conceda prestiti per la produzione cinematografica: ma essa li concede solo se la Direzione generale dello spettacolo (leggi la presidenza del Consiglio) abbia preventivamente approvato il soggetto e la sceneggiatura del film progettato. Questo finisce con l'essere un genere di censura assai più pericoloso di quello ufficiale che giudica i film già prodotti.

Si deve a questa censura preventiva, basata sul ricatto finanziario, se De Santis non ha potuto realizzare il suo film *Noi che facciamo crescere il grano* sulla vita dei contadini e dei braccianti calabresi; se Luchino Visconti non ha potuto dare un seguito al suo capolavoro *La terra trema*, e ha dovuto rinunciare a *Pen-*

sione oltremare, che doveva essere un film sul fascismo, e a *Marcia nuziale*, un film sul matrimonio. Per il film di Sequi *Cronaca di un delitto* la Banca del lavoro ritardò a lungo il credito perchè il soggetto era di Pratolini, uomo di sinistra. La sceneggiatura della *Romana*, tratto dal romanzo di Moravia, ha dovuto essere rifatta tre volte, e lo stesso si dica per *La lupa*, di Lattuada. Dal film *Anni facili* è scomparso, ad opera della censura preventiva, il figlio del protagonista: era, nella sceneggiatura originale, un comunista... Zavattini ha dovuto chiudere in anticipo il capitolo di *Italia mia*; Soldati ha dovuto rinunciare a *Mondo nuovo*, che aveva ottenuto il primo Premio Gramsci per un soggetto cinematografico: un film sulle lotte operaie a Torino nel primo dopoguerra.

Se si passa alla censura vera e propria, basterà ricordare la bocciatura di documentari come *La lunga lotta*, prodotto dalla Federterra, sulla riforma agraria; *Il cammino della libertà*, sulla storia del movimento operaio italiano dal '14 al '30. Tagli gravissimi hanno subito *I fatti di Modena*, *Modena città dell'Emilia rossa* e *Qualche cosa nel mezzogiorno è cambiato*, di Lizzani. Di *Delta padano*, di Valcini, si è proibita l'esportazione; da *Gente di Venafro* di Marcellini (autore anche di *Pastor Angelicus*, e quindi poco sospetto di comunismo) è stata tagliata la parte che descriveva la miseria delle popolazioni abruzzesi. Bocciato *Amore amor* di Maselli, bocciato *I mestieri di Napoli* di Giusto Vittorini.

Del tagli più ridicoli hanno scritto tutti i giornali. Da *La spiaggia* di Lattuada (il film che secondo il deputato democristiano Faletti « sembra fatto per giustificare in pieno i postulati di Lenin ») è stata tolta, quand'era già in programmazione, la scena in cui il protagonista offre l'Unità ad un sacerdote. *Totò e Carolina* non piacque ai censori, fra l'altro, perchè in una certa scena vi si vedevano dei giovani che cantavano « bianco fiore » e dei comunisti che cantavano « bandiera rossa ».

Censura a senso unico, come si vede: mentre lascia passare con indifferenza la peggiore pornografia, si oppone con pervicacia ed ottusità ad ogni riferimento alla realtà più avanzata del nostro Paese. Vedremo poi come la censura abbia condotto la sua più grossa battaglia anticomunista contro l'importazione di film sovietici, polacchi, ungheresi, ecc.

Non è però da credere che l'azione della censura e il più recente proclama anticomunista di Scelba si basino su pure e disinteressate ragioni ideologiche (che pure sarebbero in contrasto con la Costituzione). Vi è di peggio: nel campo del cinema l'anticomunismo clericale è la mascheratura di una feroce lotta economica del cinema americano contro quello italiano.

Il cinema è in America una grossa industria: per importanza la seconda o la terza d'America. Dal 1947 ad oggi, per effetto dell'aumento della produzione italiana e per l'ottima qualità di una notevole parte di essa, gli incassi dei film americani in Italia sono scesi dall'ottanta per cento circa degli incassi totali, al 57 per cento. Contemporaneamente il maccartismo imperante negli U.S.A. ha abbassato la qualità e il tono del film americano, compromettendone il successo commerciale non soltanto sul mercato italiano, ma in tutto il mondo. Ce n'era abbastanza per ispirare un'offensiva contro il cinema italiano: e l'ispirazione ci fu, nel famoso discorso di Clara Luce ve n'è la prova; e si sa quanto i nostri governanti siano sensibili agli interessi americani. L'accusa più comoda, quella che può spaventare i produttori, frenare l'attività dei registi, insomma abbassare il livello del cinema italiano ed eliminarlo dal rango dei concorrenti, è quella di comunismo, ed è stata lanciata senza scrupoli.

D'altra parte gli interessi americani nei confronti del

mercato italiano sono assai maggiori di quel che non appaia. La parte dei proventi che debbono lasciare in Italia, essi l'investono nella produzione, servendosi di case italiane che fanno da prestanome, o usando altri strattagemmi. E' un mezzo come un altro per sfruttare meglio il mercato e, naturalmente, non saranno gli americani a produrre film nazionali, film popolari in Italia. Al contrario...

L'intervento americano nel cinema italiano assume anche aspetti più scandalosi: i produttori di film americani in Italia hanno l'ordine di boicottare le nostre maestranze, i nostri tecnici, e soprattutto di boicottare i comunisti. *L'Hollywood reporter* del 16 aprile 1953 scriveva: « E' stata resa nota ieri l'esistenza di una alleanza internazionale tra le forze della Federazione americana del lavoro a Hollywood e i sindacati anticomunisti in Francia e in Italia. Tale alleanza ha per scopo quello di sbarazzare le industrie cinematografiche di questi paesi dei membri del partito comunista ».

Infine, gli stessi americani stanno lavorando da anni per far fallire, e comprare a buon prezzo, due grandi circuiti di sale cinematografiche di proprietà dello Stato italiano, quello dell'E.C.I. e quello dell'E.N.I.C.: il giorno che vi riuscissero, sempre col pretesto anticomunista, essi disporrebbero di nuovi, potenti mezzi per distruggere il nostro cinema a vantaggio di Hollywood.

Un vero sipario di divieti e proibizioni è stato abbassato, auspice l'anticomunismo e nell'interesse, bisogna pur ripeterlo, non del cinema italiano ma di quello americano, per impedire o limitare l'ingresso in Italia delle pellicole prodotte nei paesi « d'oltre cortina ».

I fili che governano questo sipario sono la censura, con le sue bocciature, i suoi tagli, le sue volute lusinghe (per esempio, il film sovietico *I cosacchi del Kuban* fu tenuto in censura per anni; poi la pratica di visto scomparve e si dovette rifare tutto da capo). Vi si aggiungono gli ostacoli di carattere doganale e la discriminazione operata dal noleggiamento — della quale ultima non si capirebbe, a prima vista, la ragione, visto che i film in questione fanno ottimi incassi, com'è stato dimostrato dal successo di *Sadko*, della *Giovane guardia*, di *Uomini coraggiosi* eccetera. Nel '51 la media degli incassi dei film sovietici in Italia superava quella dei film americani.

Lo scandalo più recente — ed il più grave — è quello della mancata ratifica da parte governativa dell'accordo tra l'A.N.I.C.A. e la cinematografia sovietica per lo scambio di film tra l'Italia e l'U.R.S.S. nella misura da cinque a quindici pellicole l'anno: il danno, oltre quello culturale che è evidente, è del nostro cinema, che ha tutto da guadagnare dai mercati dei paesi socialisti e democratici, dove esso è molto apprezzato e seguito dal pubblico con autentica passione. L'accordo era stato negoziato a Mosca dal dirigente dell'A.N.I.C.A., Eitel Monaco. Esso avrebbe potuto preludere ad analoghi, importanti accordi con tutta una serie di paesi. Saremmo stati pagati in buona moneta. L'ispirazione americana del provvedimento maccartista è evidente. Chi ci guadagna è infatti sempre e soltanto il film americano. Nel '52, contro due film sovietici sono stati importati in Italia 300 film americani: ma gli U.S.A. non vogliono veder scendere ancora la percentuale dei loro film programmati in Italia, e quella dei loro incassi. L'antisovietismo è una buona copertura.

Qualche esempio dell'atteggiamento ufficiale di fronte ai film prodotti nell'U.R.S.S. e nelle Democrazie popolari:

La caduta di Berlino (U.R.S.S.) è stato proibito dalla censura perchè « falsa gli avvenimenti storici », è « tendenzioso » e così via;

La grande svolta (U.R.S.S.), sulla battaglia di Stalingrado, è stato proibito e accusato di esaltare « il militarismo sovietico »;

Il cavaliere della stella d'oro (U.R.S.S.), un meraviglioso racconto a colori sulla vita e le lotte di un colosso, è in censura dal 10 marzo 1952;

La vittoria del popolo cinese (U.R.S.S.) « non è stato ammesso alla programmazione nelle pubbliche sale — così dice la motivazione del divieto dei censori — perchè costituito di avvenimenti che possono turbare i buoni rapporti internazionali ed essere incentivo all'odio fra le classi sociali, nonchè sovvertire l'ordine pubblico ». I rapporti internazionali di cui si tratta, sono quelli che il nostro governo intrattiene ancora con lo sciagurato Chiang Kai Scek;

Varsavia città indomita (Polonia) è stato proibito per lungo tempo perchè contiene « scene terrificanti »: sono quelle in cui i nazisti danno fuoco alla città;

Un palmo di terra (Ungheria), che è già stato doppiato in italiano, attende da anni il visto della censura: glielo si nega per « incitamento all'odio di classe », motivazione trasmessa dai censori fascisti a quelli clericali e tuttora in auge, non ostante sia in contrasto con la Costituzione.

Inghilterra, Francia, Belgio hanno stretto accordi precisi e vantaggiosi per scambi cinematografici con paesi dell'Est. L'Italia, grazie a Scelba, figura ancora tra i primissimi della classe nel reggere la coda a Hollywood.

Indichiamo ora alcuni episodi, o gruppi di fatti, in cui l'anticomunismo si mostra operante in diversi settori del mondo cinematografico:

1) la cacciata di tutti i comunisti dal Centro sperimentale di cinematografia, coincisa con l'allontanamento dalla direzione del centro di Luigi Chiarini, il quale non poteva prestarsi a favorirne la clericalizzazione. In quell'occasione si giunse, per poter licenziare gli insegnanti comunisti, a sopprimere le materie d'insegnamento che erano state loro affidate;

2) l'epurazione ('51-'52) delle riviste cinematografiche: Guido Aristarco cacciato dalla direzione di *Cinema*, Luigi Chiarini da quella di *Bianco e nero*. Le due operazioni, però, avvennero in un momento in cui la vitalità del cinema neorealista, e l'aperto e coraggioso appoggio delle masse popolari, permisero la fioritura e lo sviluppo di una nuova serie di riviste cinematografiche, a chiaro indirizzo realista, spesso di opposizione, da *Cinema nuovo* a *Rassegna del cinema*, da *Eco del cinema* a *Rassegna del cinema italiano*. Non c'è altro paese d'Europa che abbia una messe così fiorente di riviste cinematografiche chiaramente orientate, sul piano artistico, in senso progressivo. Una nuova sconfitta del maccartismo;

3) la pressione antidemocratica o l'aperta persecuzione contro i Circoli del cinema della Federazione italiana circoli del cinema presentati in blocco come « comunisti » o « filocomunisti » mentre il loro torto era e rimane quello di seguire una coerente linea laica di difesa del cinema italiano e della libertà della cultura. Tra gli innumeri episodi che si potrebbero citare (divieto di manifestazioni, di permessi, sfratti arbitrari, ecc.) ricordiamo l'intervento del nostro ministero degli Esteri, nel giugno del '52, presso le Ambasciate straniere a Roma per vietare loro di dare a *persone o istituti* (leggi Circoli del cinema) i film normalmente importati per la visione nelle sedi delle rappresentanze diplomatiche. A Genova il questore proibisce al Circolo del cinema di proiettare *Atlantide* (film di cineteca, e quindi esente da notifica e da visti) e *Petrolineide* (film munito addirittura del regolare nullaosta, che non è nemmeno necessario per i circoli del cinema).

A Parma (19 marzo '52), durante la programmazione della *Terra trema* il circolo del cinema distribuisce dei volantini per un referendum: il distributore e lo stampatore vengono processati per la diffusione di manifestini non autorizzati. La magistratura li assolve, ma intanto l'azione di intimidazione è stata condotta fino in fondo, fino al tribunale. Si agisce nel senso di limitare l'agibilità delle sale. Sfrattato è il Circolo livornese del cinema; estromesso dalla sala che usava abitualmente il Cineclub di Pisa in occasione della proiezione di documentari del celebre Ivens. A Roma il Cineclub degli studenti romani organizza, d'accordo con la cineteca scolastica e col ministero dell'Istruzione, un programma di proiezioni. Il giorno prima dell'inaugurazione (18 aprile: potenza di certi anniversari!) la responsabile del Cineclub, Maria Luisa Fagioli, è chiamata in Provveditorato e alla cineteca autonoma del ministero P. I. Le viene riferito che da parte della presidenza del Consiglio erano state fatte pressioni perchè i due enti togliessero dall'annuncio della manifestazione il nome del Cineclub, perchè la responsabile stessa e il segretario generale della F.I.C.C. risultavano schedati presso le autorità come « attivisti comunisti ». Il nome rimase, ma l'episodio è indicativo;

4) i cortometraggi d'attualità (*Incom*, *Mondo Libero* e *Film giornale universale*: tutti e tre legati in un trust; ad essi ora si aggiunge l'iniziativa di Marzotto). E' un feudo del noto industriale Guglielmo. La sua *Incom*, in soli contributi governativi, incassa un miliardo e mezzo all'anno... Dell'anticomunismo della *Incom*, talora diplomaticamente mascherato da un velo

filogovernativo, è inutile parlare: essa del resto raccoglie quasi altrettanti fischi che milioni. E ci sono veramente molti modi di fare dell'anticomunismo. In occasione del recente, glorioso sciopero dei braccianti ferraresi, la *Incom* trovò modo di inserire in un suo giornale una patetica visione di poliziotti che accudivano al bestiame in una stalla: il tutto culminava nell'idilliaco quadretto di un graziosissimo vitellino che poppava alla mammella materna. Di oltre centomila uomini in lotta per il pane dei loro figli, nemmeno l'ombra: cattivi comunisti, che se la pigliano con i graziosi vitellini!

Il panorama, sebbene rapido, risulta assai vario. Molte sono le vie tentate dall'anticomunismo per entrare nel mondo del cinema e farlo totalmente suo. Ed anche se, nelle sue linee generali, la battaglia del cinema non si è risolta a suo favore, bisogna ammettere che negli ultimi anni e soprattutto negli ultimi mesi la pressione maccartista ha contribuito a frenare lo sviluppo qualitativo del nostro cinema. Il pericolo è dunque sempre grave ed esige la vigilanza e l'attiva resistenza degli uomini del cinema e della cultura e delle masse popolari: la libertà è, anche nel cinema, indivisibile.

19 - Ricatto e censura nel teatro

Ricatto finanziario, pressione paternalistica, assolutismo della censura e controllo poliziesco sono gli strumenti che riducono il mondo del teatro alla completa mercè della Direzione generale dello Spettacolo, cioè dell'autorità governativa e statale e sono altresì gli aspetti che assume l'anticomunismo in questo campo, forse quello — tra i vari settori della vita artistica e culturale — in cui peggiori sono le condizioni della libertà. La più recente manifestazione dello spirito stupidamente oscurantista con cui il governo affronta i problemi del teatro italiano — della cui grave crisi, che richiederebbe ben altri interventi, non è qui il luogo di parlare — è la circolare del sottosegretario Ermini (marzo '54) con la quale si stabilisce fra l'altro che le opere da rappresentare debbono essere approvate dalla censura *volta per volta*, dietro domanda che specifichi il nome del direttore artistico della compagnia e quelli dei principali attori. Attualmente, Shakespeare e Molière, Goldoni e Cechov, sono privi di « visto » della censura; la *Mandragola* di Machiavelli — a lungo proibita da Andreotti, permessa poi da Bubbio —, è stata nuovamente privata del visto da Ermini. Prima ancora che la circolare citata codificasse l'arbitrio assoluto della censura, la *Mandragola*, permessa a Roma e a Torino, era stata vietata a Prato, perchè quel pubblico era *inadatto* ad ascoltarla.

La Direzione generale dello Spettacolo — presso la quale il teatro è affidato alle cure di un vecchio funzionario fascista, il De Biase — manovrando sovvenzioni, premi, visti e permessi, interviene non solo nella formazione dei programmi, ma perfino nella costituzione delle compagnie, consigliando questo o quel direttore, subordinando il proprio paterno appoggio e la concessione di qualche milione all'accettazione delle condizioni dettate o suggerite.

Di più: il governo ha modo di esercitare la sua pressione anche sul lavoro dei nuovi autori. Le loro opere, infatti, sono accettate dalle compagnie solo se ottengono la concessione di un'apposita sovvenzione,

che viene elargita dall'Istituto del Dramma italiano — il quale è un ente governativo. Un autore italiano, che si proponesse di scrivere un lavoro di avanzato contenuto sociale, sa in anticipo che nessuna compagnia d'importanza nazionale potrà rappresentarglielo.

Queste — molto succintamente — le condizioni della libertà del teatro italiano: che esse siano dettate dallo oscurantismo clericale, dalla necessità di irreggimentare o per lo meno controllare quello che Scelba chiama « il culturame », è quasi ovvio; che esse rispondano, più profondamente, alla logica della lotta anticomunista è documentato da alcuni fatti clamorosi e da altri, meno noti, ma non meno gravi.

Tra i fatti clamorosi citiamo innanzitutto il divieto opposto al *Berliner Ensemble* di Bertold Brecht di recitare in Italia, al Festival veneziano della prosa: un autore comunista, anche se è un grandissimo artista, anche se è il massimo autore teatrale vivente, puzza di zolfo. Dello stesso Brecht la censura ha vietato che si rappresentasse *I fucili di madre Carrar*. Altri autori comunisti messi all'indice: il Fast del *Trenta denari* e il Simonov della *Questione russa*. Le vicende della *Mandragola* sono note: durante i pochi mesi in cui Machiavelli non fu considerato un comunista e si diede via libera alla rappresentazione del suo pericoloso capolavoro, l'anticomunismo si esercitò nella critica. Il *Popolo nuovo* di Torino, rispondendo alla domanda se i cattolici potessero assistere alla *Mandragola*, — *no* — dichiarava risolutamente, ma aggiungeva che in ogni caso, essendo la rappresentazione un'iniziativa comunista (attribuzione che ci fa onore, anche se inesatta), non bisognava andarci *per non dare soldi ai comunisti*.

Anche nel mondo del teatro puzza di comunismo tutto ciò che parla di pace. Per questo è stato negato il visto di censura al *Seppellire i morti* di Irwin Shaw e a *Leonida non è qui* di Franco Monicelli, vincitore del Premio Riccione 1953, due opere di polemica contro la guerra: l'artista che denunciava gli orrori della guerra veniva classificato senz'altro come *comunista*, o *criptocomunista* o *atto a fare il giuoco dei comunisti*.

Tra le più scandalose manifestazioni dell'anticomunismo nel mondo del teatro citiamo ancora l'inurbana espulsione dall'Italia degli artisti sovietici (1951), tra i quali era la celebre danzatrice Galina Ulanova: era troppo brava, era dunque una pericolosa propagandista comunista. Infine, la recente proibizione del viaggio in U.R.S.S. del complesso del Teatro della Scala ha mostrato il carattere odiosamente antinazionale del maccartismo: la *Comédie française* ha potuto portare a Mosca Molière, il nostro governo ha negato il passaporto a Verdi, a Bellini, a Puccini.

Il maccartismo ha dettato l'esclusione dalla Commissione per l'assegnazione dei premi del maggior impresario italiano, Remigio Paone, perchè socialista e amico di Nenni; ha per mesi impedito che una compagnia italiana potesse compiere un giro di rappresentazioni fuori di Roma con *La morale della signora Dulka*, che Silvio D'Amico aveva alla radio invitato a boicottare: un dramma d'oltrecortina, figurarsi! Così a Paola Borboni è stato negato il passaporto per la Polonia, patria della « signora Dulka » e di altri diavoli comunisti.

Veniamo ai fatti meno noti, che sono poi i più estesi, perchè riguardano il teatro minore, le iniziative del filodrammatici, il « teatro di massa », cioè quasi tutto il teatro che vive al di fuori delle pochissime città toccate dalle compagnie nazionali. In questo mondo minore regna l'arbitrio più sfacciato.

La pressione burocratica e poliziesca è soffocante: per la concessione della agibilità al più modesto tea-

trino si richiedono perizie del genio civile, dei pompieri, della Pubblica sicurezza che si trascinano per mesi ed anni quando la richiesta viene da una Casa del popolo, o da un gruppo di giovani comunisti, mentre si sbrigano rapidamente e con larghezza quando si tratta di un teatro parrocchiale; l'agibilità alle compagnie viene concessa dalla Direzione dello spettacolo su parere delle prefetture. E nelle prefetture, com'è noto, si parla con minor diplomazia che nei corridoi dei ministeri: si incontrano funzionari che esplicitamente dichiarano che « se i comunisti vogliono fare propaganda attraverso le filodrammatiche non otterranno l'agibilità ». A San Giovanni in Persiceto, dove si voleva rappresentare *Sotto la forca* di Fucik, il rifiuto dell'agibilità venne comunicato addirittura dal maresciallo dei carabinieri. A un gruppo filodrammatico di Castelfranco Emilia il maresciallo dei carabinieri consigliò di recitare in canonica, se volevano ottenere i necessari permessi... Numerose compagnie emiliane, sorte per iniziativa comunista nei più piccoli centri, ricevono risposte sfavorevoli. Nel sud si soffocano le pochissime iniziative teatrali: la Compagnia « Rinascita » di Cosenza attende da anni il permesso di agibilità. Il suo solo torto è di chiamarsi come la rivista su cui scriviamo. Fatti ed episodi di questa sorta avvengono quasi in ogni località d'Italia.

Un capitolo a parte è quello del « teatro di massa ». Gli spettacoli organizzati da questo movimento, che per alcuni anni ha rappresentato la sola cosa viva nel teatro italiano, anche se al di fuori di ogni ufficialità, sono stati sabotati in ogni modo per la sola ragione che erano di iniziativa prevalentemente comunista. Copioni proibiti, rappresentazioni vietate, repliche impediti (a Modena, furono impediti le repliche di uno spettacolo alla cui « prima » avevano partecipato circa quindicimila persone, nello stadio cittadino: e già erano state poste severe limitazioni alle prove perché « disturbavano l'ordine pubblico »). A Chiusi si rappresentava *Sulla via della libertà*, un copione debitamente autorizzato, e rappresentato in molte città d'Italia. Ad un certo punto della recita dovevano entrare in scena masse di disoccupati. Il regista, per caratterizzare queste masse, pose in mano ad alcuni attori dei cartelli che dicevano semplicemente: *Vogliamo lavoro*. La prima sera tutto andò liscio. La seconda sera, all'ingresso dei disoccupati, il commissario di Pubblica sicurezza sospese lo spettacolo con il pretesto che i cartelli *non erano contemplati nel copione*. Questo è solo un esempio degli infiniti arbitri polizieschi che si mascherano dietro la facoltà della Pubblica sicurezza di impedire gli spettacoli, o di interromperli, per ragioni di ordine pubblico. Inutile aggiungere che il gruppo, che con tante fatiche si era preparato allo spettacolo e ne aveva affrontate le spese, non riuscì più a prendere altre iniziative: con grande vantaggio dell'ordine pubblico anticomunista, anche se con danno dell'attività culturale popolare.

Un capitolo interamente negativo è quello delle opere anticomuniste rappresentate in questi anni sul nostro teatro. Un fallimento fu *La scimmia non saltò sulla croce*, un fallimento anche *L'aiuola bruciata* di Ugo Betti: e resta provato che nemmeno nel teatro l'anticomunismo può ispirare opere d'arte o, quanto meno, opere di successo. E' vero che nei teatri parrocchiali si rappresentano ancora opere in cui si mostrano gli orrori dei « rossi » in Spagna, o che mostrano la conversione di incalliti peccatori comunisti. Ma il teatro parrocchiale è così poco vivo che i cattolici hanno ormai sospeso la loro unica rivista di teatro, e in tutte le sale parrocchiali la macchina da presa soppianta la filodrammatica.

Coro finale

... *Quella nefanda dottrina del cosiddetto comunismo, sommamente contraria allo stesso diritto naturale; la quale, una volta ammessa, porterebbe al radicale sovvertimento dei diritti, delle cose, delle proprietà di tutti e della stessa società umana.*

Dal « Sillabo ».

Il comunismo è intrinsecamente perverso e non si può ammettere in nessun campo la collaborazione con esso da parte di chiunque voglia salvare la civiltà cristiana.

Enciclica « Divini redemptoris ».

Il comunismo è simile al moscone, che ovunque si posa deposita sempre dei pestiferi germi di infezione e di morte. Se si posa sull'uomo, lo trasforma senz'altro in un animale di poco superiore al gorilla.

La Civiltà cattolica, 19 agosto 1950 (pag. 347).

Il comunismo è una parola cristiana rubata al Vangelo e messa in bocca al diavolo.

La filosofia del comunismo, settimana di studio dell'Accademia di S. Tommaso (pag. 67).

Mi viene in mente la bella frase di Comiakov che dice: « La chiesa è la verità e l'amore fatti organismo ». Potremmo applicare questa definizione di Comiakov per la Chiesa al partito comunista.

GIORGIO LA PIRA, id. (pag. 14).

Il comunismo si basa sul presupposto che l'uomo è così debole e imperfetto da non potersi governare da sé e che pertanto egli ha bisogno del governo di un padrone energico.

TRUMAN, discorso del 20 gennaio 1949.

... *Il comunismo è abominevole, il comunismo è il soffocamento dell'individuo, è la morte dell'anima.*

ADLAI STEVENSON, candidato alla presidenza degli Stati Uniti, discorso del 6 settembre 1952.

... *Il nocciolo del comunismo, nella sua idea ultima e direttrice, nel principio a cui dà fede, non è la positività di un'azione o di un'istituzione, ma un conato nel vuoto...*

BENEDETTO CROCE, Per la storia del comunismo in quanto realtà politica.

Se oggi ci si trovasse nell'alternativa di sottoporsi a una invasione di barbari di un tempo o al trionfo elettorale del comunismo, noi pensiamo che si dovrebbe preferire per i primi.

A. BRUCCULERI S. J. - La Civiltà cattolica, 18 aprile 1953.

Cronache del mese

(Dal 20 luglio al 10 settembre)

Politica internazionale

1. EUROPA OCCIDENTALE: Conferenza di Bruxelles - La C.E.D. bocciata dall'Assemblea Nazionale francese. — 2. COOPERAZIONE INTERNAZIONALE: Proposta inglese di una Conferenza a nove per sostituire la C.E.D. - Sondaggi di Eden nelle capitali occidentali - Due note sovietiche per la sicurezza collettiva in Europa e risposta degli occidentali. — 3. GERMANIA: Due alte personalità di Bonn si rifugiano all'est - Grandi scioperi in Baviera e ad Amburgo. — 4. FRANCIA: Proposta di riforma per l'autonomia della Tunisia - Agitazioni nel Marocco - Approvato dall'Assemblea il piano economico di Mendès-France. — 5. BALCANI: Firma dell'alleanza balcanica a Bled. — 6. MEDIO ORIENTE: Concluso l'accordo anglo-egiziano per il canale di Suez e quello anglo-iraniano per il petrolio - Manifestazione antibritannica a Cipro. — 7. ASIA SUD-ORIENTALE: Sciolta l'unione tra Indonesia e Olanda - Moti per il ritorno all'India dei possedimenti portoghesi. — 8. INOCINA: Attuazione degli accordi di Ginevra. — 9. CINA: Incidenti aerei al largo di Hainan - Alle minacce americane Pechino risponde riaffermando la volontà di liberare Formosa - La delegazione laburista in Cina. — 10. ESTREMO ORIENTE: Il trattato della S.E.A.T.O. firmato a Manila. — 11. STATI UNITI: Il P. C. messo fuori legge - Hoover sostituisce Bedell Smith. — 12. AMERICA LATINA: Moti in Brasile dopo il suicidio di Vargas - Nuovi incidenti nel Guatemala e nella Costa Rica. — 13. U.R.S.S.: Protesta sovietica per violazione aerea americana presso Vladivostok. — 14. O.N.U.: Tentativo francese di compromesso per un accordo sul disarmo.

1. — Nel contrastato processo di assetamento pacifico dell'Europa, il 30 agosto segna una data che non è esagerato chiamare storica. Segna infatti la fine della C.E.D., di un tentativo cioè di riarmare la Repubblica federale tedesca, approfondendo così il solco che divide la Germania e creando la premessa di una nuova guerra mondiale. Ed è a onore del Parlamento francese che va ascritto il merito di aver liquidato, con il suo voto di quel giorno, l'insidiosa congiura contro la pace e l'indipendenza delle nazioni europee.

In realtà, però, quel voto dell'Assemblea nazionale francese non è stato se non il colpo di grazia all'agonizzante « comunità europea di difesa ». Già da tempo le sorti della C.E.D. potevano dirsi decise, da quando, per lo meno, con il fallimento della Conferenza di Bruxelles si era constatata l'impossibilità di un compromesso tra le pretese di Adenauer e le cautele di Mendès-France. Ma, non ostante tutto, fino all'ultimo momento la diplomazia americana non aveva abbandonato la speranza di superare la prova, impegnando scopertamente le proprie risorse.

Il principio della fine del trattato firmato a Parigi il 27 maggio 1952, per la cronaca, può farsi risalire alla iniziativa del governo francese per una revisione intesa a temperare la pericolosità di alcune disposizioni di esso. Incalzato dall'opinione pubblica ostile al riarmo tedesco, il presidente del Consiglio Mendès-France aveva cercato in un primo tempo di conciliare le tesi dei cedisti e degli anticedisti in seno al Parlamento e allo stesso governo francese. Ma il tentativo non era riuscito, data l'impossibilità di offrire agli avversari della rimilitarizzazione della Germania adeguate garanzie. Sicché, lo stesso Mendès-France, per adempiere alla promessa fatta al Parlamento all'atto della sua investitura, si assumeva, il 12 agosto, direttamente la responsabilità di stabilire una formula di compromesso. Tre ministri ex-gollisti, in segno di disaccordo, si dimettevano. Veniva quindi avanzata una proposta di protocolli aggiuntivi. Immediatamente l'Olanda faceva sapere di non essere disposta ad accoglierli e il dipartimento di Stato americano di non essere favorevole ad alcuna modifica sostanziale della C.E.D. Il Foreign Office, invece, non nascondeva una certa simpatia nei confronti del governo francese, esortando i paesi firmatari a prendere quelle proposte come base di discussione. Il 19, dopo alcuni incontri preliminari tra Spaak e Mendès-France e Spaak e Adenauer, si riuniva a Bruxelles la Conferenza dei sei ministri degli Esteri. Ma fin dal primo momento appariva chiaro il profondo divario tra la posizione francese da una parte e quella tedesca, appoggiata dal Benelux e dall'Italia dall'altra. Invano il rappresentante americano presso gli organismi europeistici, Davide Bruce, si precipitava sul posto per indurre le due parti ad un accordo. Invano lo stesso Presidente Eisenhower

riafferma, in un messaggio al Congresso, il 20 agosto, la sua fede nella C.E.D.; il 22, dopo una serie di drammatiche sedute, la conferenza giungeva alla constatazione del proprio fallimento, di cui dava ufficialmente atto in un comunicato finale. I sei ministri degli Esteri, nel lasciarsi, decidevano di rendere di pubblica ragione i motivi della loro divergenza, comunicando il testo delle proposte francesi e delle controproposte dei « cinque ». Si apprendeva così che il governo di Parigi aveva chiesto, in sostanza, che venissero stabiliti rapporti più stretti e duraturi tra la C.E.D. e il N.A.T.O., che venissero ridotti i poteri del Commissariato, per la durata almeno di 8 anni, e limitata l'integrazione delle forze armate alle sole unità dislocate nella zona di copertura, cioè di stanza sul territorio tedesco fino alle frontiere orientali francesi. I protocolli aggiuntivi di Parigi contenevano varie altre richieste di revisione delle disposizioni militari, economiche, finanziarie, giurisdizionali e generali del trattato stesso. Una però sembrava aver particolarmente indispettito il cancelliere tedesco; quella di accordare o negare a tutti i firmatari, e non solo al governo di Bonn, la facoltà di ritirarsi dalla C.E.D. nel caso di una riunificazione della Germania.

Alle richieste francesi i cinque ministri degli Esteri avevano opposto un ostinato rifiuto, presentando le loro controproposte che, salvo qualche concessione formale, non offrivano alcuna delle garanzie sollecitate da Parigi. Così, ad esempio, si respingeva il suggerimento di consentire alla Francia di ritirarsi dalla C.E.D., nel caso di una riduzione sostanziale delle truppe anglo-americane in Europa, o di una riunificazione tedesca, per non trovarsi in condizioni di inferiorità militare nei confronti della Germania. Analogamente si respingeva la richiesta francese di mantenere inalterato il rapporto di forze con la Germania, nella proporzione inizialmente stabilita di 14 divisioni francesi contro 12 tedesche. In conclusione, si offriva alla Francia unicamente una vaga promessa di adattamento del trattato nel corso della sua applicazione, senza alcun impegno preciso di prendere in considerazione quelle proposte da essa avanzate, che comunque non sarebbero state capaci di evitare il pericolo del risorgente militarismo tedesco.

Fallita la Conferenza di Bruxelles, sorgeva automaticamente tra le potenze occidentali il problema di porre riparo alle inevitabili conseguenze della rottura a proposito della C.E.D. Senza perdere tempo, il presidente del Consiglio francese Mendès-France, si recava dalla capitale belga direttamente a Londra, prima di far ritorno a Parigi, per consultarvi Churchill e Eden. Il 23 agosto, i tre uomini di Stato, accompagnati dai loro esperti, esaminavano gli sviluppi della nuova situazione e si lasciavano con la promessa del Primo ministro inglese di fare tutto il possibile per aiutare il presidente francese. Contemporaneamente invece, sull'altra sponda dell'Atlantico, il segretario di Stato Dulles deplorava in termini poco diplomatici il mancato accordo della Francia con gli altri firmatari della C.E.D. a Bruxelles e ricordava la deliberazione del suo governo di sospendere le forniture militari dopo il 1° gennaio ai paesi che per quella data non avessero ancora ratificato il trattato di Parigi. In Germania, frattanto, il cancelliere Adenauer veniva accolto al suo ritorno dalle critiche e dagli ammonimenti dell'opposizione socialdemocratica.

Ma è in Francia soprattutto che il fallimento della Conferenza di Bruxelles doveva determinare una svolta decisiva. Tornato a Parigi e riunito il Consiglio dei ministri, Mendès-France decideva, il 24 agosto, di presentare ugualmente, quattro giorni dopo, il trattato della C.E.D. all'Assemblea nazionale senza porre, però, la questione di fiducia. In altre parole, il governo di Parigi lasciava arbitro il Parlamento di decidere se ratificare o respingere quel trattato. E puntualmente, il 28 agosto, si iniziava il dibattito che, per la gravità della decisione da prendere e la inconciliabilità delle avverse posizioni, doveva restare tra i più drammatici della storia parlamentare francese. Apriva la discussione il relatore degli Esteri, Jules Moch, presentando la conclusione della sua commissione ed invitando l'Assemblea a bocciare il trattato. L'applauso che accoglieva la relazione di Moch era già il primo segno della maggioranza anticedista. Seguivano gli altri rapporti

dei relatori delle commissioni della Difesa, dell'Industria, delle Finanze, della Giustizia e dei Territori d'oltremare, tutti avversi alla ratifica della C.E.D. Intanto, i parlamentari cedisti decidevano sulla tattica da seguire. Misurate le loro forze e constatata la superiorità degli avversari, deliberavano di proporre una mozione di rinvio del dibattito, invitando nel frattempo il governo a riprendere i negoziati interrotti a Bruxelles. Il 29, Mendès-France pronunciava un ampio discorso per informare l'Assemblea sulle ragioni del disaccordo che aveva fatto naufragare la Conferenza di Bruxelles e per chiederle di pronunciarsi in piena cognizione di causa. A questo punto non poteva più sussistere alcun dubbio sull'esito del dibattito; dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio, anche i cedisti si rendevano conto della impossibilità di chiedere alla Francia di approvare quel trattato, quando perfino le concessioni più elementari e del resto insoddisfacenti, erano state rifiutate. Si giungeva così all'atto finale. I cedisti proponevano la loro mozione di rinvio accettando, pur di ottenere una maggioranza qualsiasi, di chiedere la ripresa delle trattative di Bruxelles sulla base delle proposte di Mendès-France. Il che avrebbe assunto il significato di un voto di fiducia nei confronti del Presidente. Ma gli anticedisti non abbandonavano la partita; e alla mozione di rinvio contrapponevano una mozione pregiudiziale, presentata dal gen. Aumeran, con la quale si chiedeva all'Assemblea di troncarsi senz'altro il dibattito costatando l'incostituzionalità del trattato sottoposto al suo voto. A questa mossa reagivano i cedisti, rinunciando, in un primo tempo, alla loro mozione pur di evitare una scontata sconfitta. Ma in un secondo tempo, gli stessi cedisti si rendevano conto della ineluttabilità di una loro sconfitta, dato il rapporto di forze esistente nell'Assemblea e preferivano far precipitare la decisione in modo da non essere tenuti a spiegare la loro posizione e subire quindi una umiliazione ancor maggiore. Il 30 agosto l'Assemblea era perciò chiamata a pronunciarsi sulla mozione pregiudiziale di Aumeran. Prendeva la parola per illustrarla il Presidente onorario Herriot, che dichiarava di averla sottoscritta perché, come anticedista, si era convinto della necessità di affrontare subito, su una questione di procedura, il dibattito di fondo. Ricordate al Parlamento le condizioni da esso poste per il trattato e non osservate, Herriot sintetizzava le ragioni del suo no, rilevando che la C.E.D. avrebbe fatto compiere un passo avanti alla Germania occidentale verso il ripristino della propria potenza, mentre avrebbe fatto compiere un passo indietro alla Francia verso la perdita della propria indipendenza. Messa ai voti, la mozione Aumeran veniva approvata con 319 sì contro 264 no e 12 astenuti. Il trattato della cosiddetta « comunità europea di difesa » veniva così solennemente bocciato dall'Assemblea nazionale.

Vano era il tentativo di rivincita che, il giorno seguente, i cedisti effettuavano per provocare la caduta di Mendès-France, da essi ritenuto responsabile del voto contrario alla C.E.D. All'ex presidente Pinay che in un discorso polemico criticava l'intero operato del governo, il presidente del Consiglio replicava, con vigorosa prontezza, ricordando che tutti i ministeri precedenti, non ostante la loro professione di fede europeistica, si erano ben guardati dal chiedere la ratifica di quel trattato, perché consapevoli dell'insuccesso a cui si sarebbero esposti. Chiamata nuovamente a pronunciarsi, l'Assemblea nazionale francese riconfermava la sua fiducia al governo Mendès-France con una schiacciante maggioranza di 418 voti contro 162. Si chiudeva così, con una piena disfatta parlamentare, l'equivoco della cosiddetta « comunità europea di difesa », alla quale avevano legato la loro fortuna politica uomini e correnti ispirati dalla diplomazia americana.

2. — Al crollo della C.E.D. seguiva, come era prevedibile, lo sbandamento di quei governi che se ne erano fatti intransigenti sostenitori, puntando su quel trattato per arrivare, nel modo più abile, ad un riarmo della Germania occidentale. Caduta la maschera europeistica, restava per loro scoperto il problema di ricostituire la *Wehrmacht* eludendo e aggirando l'ostilità dell'opinione pubblica europea. Problema, questo, estremamente arduo come dovevano costatare i governi di Washington, Londra e Bonn, subito dopo il voto dell'Assemblea francese.

La Gran Bretagna, che meno era stata sorpresa dal no francese, era la prima a prendere l'iniziativa, dopo il colpo del 30 agosto suggerendo, a 24 ore di distanza, la convocazione di una conferenza tra i sei paesi ex-firmatari della C.E.D., gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, allo scopo di cercare una soluzione di ricambio a quella bocciata dal Parlamento francese. Il 2 settembre l'ambasciatore britannico a Parigi, sir Gladwin Jebb, trasmetteva a Mendès-France la proposta del suo governo. Analogo passo veniva compiuto, parallelamente, dall'Alto commissario britannico in Germania, sir Frederick Hoyer-Millar, presso Adenauer. Quest'ultimo, dopo aver riaffermato il 2 settembre il suo proposito di riarmare comunque la Germania occidentale, senza accettare discriminazioni di sorta, attaccava aspramente, due giorni dopo, in una intervista al *Times* il presidente del Consiglio francese Mendès-France per il suo atteggiamento durante il dibattito sulla C.E.D., suscitando di riflesso una viva indignazione in Francia.

Frattanto la proposta inglese di una conferenza a otto, si trasformava, in seguito alla richiesta del Canada, in una proposta di conferenza a nove, che sembrava destinata ad ottenere il consenso di tutti i governi interessati. Tra questi quello italiano, già dal 3 settembre, si era pronunciato, tramite l'ambasciatore a Washington, per un riarmo della Germania, dichiarandosi disposto a qualsiasi conferenza convocata a tal fine. Mentre il governo italiano, dopo ampie consultazioni con Washington, si affrettava a dare notizia, il 6 settembre, di aver accettato l'invito per la conferenza a nove, quest'ultima veniva rinviata per un disaccordo sorto tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna circa l'impostazione dell'incontro, il segretario di Stato americano Foster Dulles, con il pretesto di non aver tempo, rifiutava di parteciparvi e si recava ostentatamente nelle Filippine, per concludere quel trattato del S.E.A.T.O. che dovrebbe essere l'analogo del Patto atlantico per l'Estremo Oriente. Svanita così per il momento la possibilità di un incontro immediato a nove, il governo britannico non desisteva tuttavia dal suo tentativo di prendere l'iniziativa in tema di riarmo tedesco, dopo lo scacco della diplomazia americana. Senza perdere tempo, infatti, il 9 settembre il ministro Eden si accingeva a compiere un viaggio nelle capitali degli ex-firmatari della C.E.D. — Bruxelles, Bonn, Roma e Parigi — per sondare le intenzioni di quei governi ed influenzarne l'orientamento. Contemporaneamente, però, il dipartimento di Stato inviava d'urgenza in Europa il suo rappresentante, nella persona di Robert Murphy, per effettuare un analogo viaggio in concorrenza, se non in opposizione a quello intrapreso da Eden.

A questo affannoso sforzo delle Cancellerie occidentali per trovare una « alternativa alla C.E.D. », tale da mantenerne la sostanza — cioè il riarmo della Germania di Bonn — mutandone l'apparenza — cioè la veste europeistica — faceva riscontro la tenace azione della diplomazia sovietica volta a cercare una vera « alternativa alla C.E.D. ». Già nel passato, del resto, il governo dell'U.R.S.S. aveva proposto alle potenze occidentali di esaminare un progetto per organizzare un sistema di sicurezza collettiva in Europa. Il 24 luglio tale proposta era stata rinnovata da una nota sovietica la quale, tenendo conto delle osservazioni fatte alla Conferenza di Berlino dai tre interlocutori di Molotov, suggeriva di invitare anche gli Stati Uniti a partecipare ad una conferenza indetta a tale scopo. La nuova proposta sovietica veniva favorevolmente accolta dal Primo ministro Grotewhol nella Germania orientale e dal leader dell'opposizione Ollenhauer nella Germania occidentale. Ad essi si associava anche il Primo ministro cinese Ciou En Lai mentre, da parte britannica, si assicurava, con una dichiarazione di Eden ai Comuni (26 luglio), che essa sarebbe stata oggetto di un attento esame. Il 29 luglio si iniziava frattanto a Londra una riunione degli esperti delle tre potenze occidentali per studiare insieme la risposta alla nota sovietica.

Frattanto il governo dell'U.R.S.S. ritornava sull'argomento con una nuova nota nella quale si proponeva alle quattro potenze di preparare insieme quella conferenza europea più vasta, intesa a porre le basi di un sistema di sicurezza collettiva. La nuova proposta sovietica veniva prontamente appoggiata dal governo polacco che, alla

vigilia del dibattito al Parlamento francese sulla C.E.D., proponeva inoltre, il 27 agosto, al governo di Parigi di stipulare un trattato di alleanza e di mutua assistenza.

Da parte americana, invece, non ostante le insistenti richieste provenienti dalla Germania occidentale per una ripresa della discussione quadripartita sul problema tedesco, si riaffermava il proposito di concedere la sovranità alla Repubblica federale di Bonn, intendendo implicitamente con ciò di autorizzarne il riarmo. Il 10 settembre, infine, i tre governi occidentali rispondevano alla nota sovietica, rifiutando l'invito alla ripresa delle trattative da essi ritenute inutili fino a quando l'U.R.S.S. non avesse accettato le tesi delle potenze occidentali a proposito della riunificazione tedesca.

3. — Mentre andava maturando la crisi della C.E.D. si verificavano in Germania episodi sintomatici del graduale sgretolamento del blocco governativo. Il primo di questi episodi sintomatici si aveva con la fuga improvvisa del dott. Otto John, capo dell'ufficio per la protezione della Costituzione, ossia del controspionaggio della repubblica di Bonn, il 22 luglio. Sorprese dall'annuncio del suo passaggio nel settore orientale di Berlino, le autorità del governo della Germania occidentale affermavano in un primo momento trattarsi di un ratto anziché di una fuga. Pochi giorni dopo però, il 28 luglio, lo stesso John lanciava un appello al popolo tedesco per invitarlo ad opporsi alla politica di rinascita del militarismo in atto nella Repubblica federale e successivamente in una conferenza stampa tenuta l'11 agosto denunciava con inconfutabili documenti il ritorno dei nazisti al potere nella Germania occidentale.

A rafforzare l'enorme impressione suscitata dalla fuga di John nella Germania orientale giungeva il 1° agosto la notizia di un nuovo colpo per il governo di Adenauer. Il deputato democristiano al Bundestag, Karl Schmidt Wittmack, chiedeva asilo politico a Berlino est dove rivelava nel corso di una dichiarazione pubblica l'esistenza di piani e accordi segreti fra il Comando americano ed alcuni ex generali nazisti alle dipendenze del governo di Bonn per formare una nuova *Wehrmacht*, con un nucleo iniziale di 48 divisioni.

Ad aggravare tale stato di cose si aggiungeva un'ondata di scioperi che investiva i principali centri industriali della Germania, dalla Baviera ad Amburgo e Brema. Tale ondata di agitazioni sindacali raggiungeva dopo alcuni giorni un primo successo con l'accoglimento delle rivendicazioni degli operai nelle aziende metallurgiche della Baviera il 10 agosto e di quelle dei lavoratori dei servizi municipali di Amburgo due giorni dopo.

In precedenza il Congresso del partito socialdemocratico, tenutosi a Berlino ovest dal 20 al 24 luglio, si era nuovamente pronunciato per la ripresa della conferenza tra le quattro potenze allo scopo di avviare ad una unificazione pacifica la Germania.

4. — In Francia, frattanto, il governo Mendès-France, riconfermato da un voto di fiducia il 23 luglio dopo la conclusione della Conferenza di Ginevra, passava al secondo punto del suo programma elaborando un piano economico e finanziario ed un progetto di riforme per il Nordafrica. Il 31 luglio il presidente del Consiglio francese si recava in volo a Tunisi per presentare personalmente al Bey il suo piano tendente a riconoscere e proclamare « l'autonomia interna dello stato tunisino senza sottintesi ». Tale annuncio, preceduto dalla sostituzione del Residente generale francese, Voizard, con il generale Boyer de la Tour, veniva accolto in Tunisia come un buon inizio, cui faceva seguito la notizia di un nuovo governo tunisino presieduto da Tahar Ben Ammar appoggiato dal Neo Destur. A tale miglioramento della situazione in Tunisia faceva riscontro un peggioramento di quella del Marocco. Fomentati da intrighi francesi in collusione con i gruppi locali facenti capo al El Glaoui, sanguinosi tumulti scoppiavano in diverse località provocando numerosi morti e feriti in particolare a Port Lyautey.

Nello stesso tempo Mendès-France otteneva un voto di fiducia dell'Assemblea la quale approvava il suo piano economico con 361 voti favorevoli e 90 contrari. In tale votazione il gruppo comunista si asteneva.

5. — Nel settore balcanico le lunghe trattative per la stipulazione dell'alleanza militare tra Grecia, Turchia e Jugoslavia si concludevano il 9 agosto con la firma a Bled del patto tra le tre potenze. Nella stessa data veniva pubblicata una dichiarazione delle stesse tre potenze preannunciante la costituzione di un'assemblea consultiva balcanica.

6. — Il 27 luglio veniva firmato al Cairo fra il Primo ministro egiziano Abdel Nasser e il ministro della Guerra britannico Anthony Head l'accordo per l'evacuazione delle truppe britanniche dalla base del Canale di Suez. La Gran Bretagna aveva dovuto fare qualche concessione su alcuni punti di rilievo, e precisamente: 1) sulla durata dell'accordo di 7 anni anziché 10; 2) sulla durata dell'evacuazione, che avverrà entro 20 mesi anziché entro 2 anni; 3) sulla questione dei tecnici, per la manutenzione della base, che saranno dei civili e non dei militari; 4) sulla non inclusione dell'Iran tra i paesi la cui aggressione comporterebbe l'automatica rioccupazione della base di Suez. Alla Camera dei Comuni, dopo un ampio dibattito che vedeva insorgere un gruppo di 40 deputati ultraconservatori guidati dal cap. Waterhouse, contrari a ogni concessione all'Egitto, il governo otteneva l'approvazione dell'accordo, il 29 luglio, soprattutto per merito dell'astensione laburista. Lo sgombero effettivo delle truppe si iniziava il 16 agosto.

Un'altra controversia nel Medio Oriente veniva composta il 5 agosto con la firma a Teheran dell'accordo per il petrolio tra il governo iraniano e i rappresentanti di un consorzio internazionale di otto grandi società anglo-franco-americane. Secondo l'accordo, alla Anglo-Iranian Oil Company (inglese) andrà il 40% del profitto, il 14% a una compagnia anglo-olandese, il 40% alle compagnie americane e il 6% ad una compagnia francese. All'Iran verrà lasciato il 12,50% del prodotto grezzo. Il Parlamento persiano ratificava l'accordo il 16 agosto.

Mentre si avviavano così a soluzione due questioni controverse, si aveva d'altra parte un accentuarsi della tensione per gli altri problemi ancora insoluti: a Beirut il 30 luglio venivano ferite 25 persone, nel corso di una manifestazione antigovernativa; il 16 agosto 10.000 persone ad Atene chiedevano la libertà per Cipro, e il governo greco, il 20 agosto, chiedeva all'O.N.U. la iscrizione della questione cipriota all'o.d.g. della prossima assemblea generale; il 3 settembre nuovi scontri avvenivano alla frontiera tra Israele e Giordania; in Persia lo Scià faceva operare, il 2 settembre, 300 arresti nelle file dell'esercito sotto l'accusa di complotto. In precedenza, il 17 agosto era stata chiesta la pena di morte per l'ex-ministro degli Esteri, Hussein Fatemi.

7. — All'Aja, il 10 agosto, il colonialismo in Asia riceveva un nuovo colpo, con lo scioglimento dell'« Unione olandese »: l'Indonesia riacquistava così la sua piena sovranità e indipendenza.

Intanto, un « movimento di liberazione » guidato dal « Fronte unico dei Goani », passava all'azione negli stabilimenti portoghesi in India (Diu, Damão, Goa, residui di un colonialismo più che mai anacronistico, dopo il ritiro britannico) per restituire quelle terre alla madrepatria. Il 25 luglio, la popolazione di cinque villaggi si dava un governo autonomo dichiarando decaduto il potere portoghese; lo stesso avveniva più tardi in sei villaggi del distretto di Nagar Naveli e a Selvasa. In una nota al governo britannico, il 9 agosto, il governo indiano dichiarava di essere pronto a negoziati con il governo portoghese e subito dopo accettava una proposta portoghese per una commissione di osservatori neutrali a Goa. Un accordo di principio veniva anche raggiunto tra i governi indiano e francese per i possedimenti francesi.

8. — I risultati della Conferenza di Ginevra suscitavano i commenti dei principali statisti mondiali. Da rilevare che sia Mendès-France, sia Nehru riferendo sulle conclusioni dell'armistizio in Indocina, evitavano di ringraziare gli americani. Eden ai Comuni dichiarava il 22 luglio che i risultati di Ginevra erano « il meglio che si potesse ottenere nelle attuali circostanze », mentre Ciou En Lai,

di passaggio a Berlino, affermava che « il successo di Ginevra influenzerà in modo positivo la pacifica riunificazione della Germania e la pace e la sicurezza in Europa ». Lo stesso concetto esprimeva una dichiarazione del governo sovietico del 22 luglio, che proponeva nuovi negoziati per la distensione internazionale.

A Nuova Delhi si apriva, il 1° agosto, la Conferenza preliminare per il controllo della tregua in Indocina, dove i delegati delle nazioni della Commissione di controllo (Polonia, India, Canada) manifestavano il desiderio di applicare le decisioni di Ginevra. La conferenza si concludeva il 6 agosto con la scelta di Hanoi come sede.

Ho Chi Min, il 1° settembre, assicurava al governo francese la tutela degli interessi culturali ed economici francesi, riconfermando la garanzia già data da Pham Van Dong, il 23 luglio, in una lettera a Mendès-France.

9. — Una serie di incidenti al largo delle coste cinesi ha riaperto verso la fine di luglio le preoccupazioni per l'atteggiamento aggressivo degli Stati Uniti nei confronti del governo di Pechino. L'abbattimento di un aereo di linea britannica nei pressi di Hainan per un errore della difesa costiera cinese che aveva ritenuto trattarsi di un apparecchio militare del Kuomintang dava pretesto all'aviazione americana dislocata a Formosa per procedere a una ricognizione in forze in quella zona. Due aerei cinesi in perlustrazione venivano così abbattuti il 26 luglio dalla caccia statunitense. Mentre gli americani tentavano con il loro intervento di provocare un incidente di più ampie proporzioni, il governo cinese presentava invece le sue scuse a quello britannico per l'errore involontario che aveva causato l'incidente al largo di Hainan, scuse prontamente accettate dalla Gran Bretagna. Il 29 luglio il governo di Pechino protestava all'O.N.U. contro gli Stati Uniti per l'atto di aggressione compiuto dall'aviazione americana.

Intanto Formosa tornava ad essere l'epicentro della tensione in Estremo oriente. Il Presidente Eisenhower, il segretario di Stato Dulles e il comandante della VII flotta americana del Pacifico, ammiraglio Stump, con una serie di dichiarazioni minacciose riaffermavano la volontà degli Stati Uniti di mantenere l'isola quale base di attacco contro la Cina. Il Foreign Office invece ribadiva il 26 agosto che il governo britannico intendeva rimanere fedele alla dichiarazione del Cairo del 1943 con la quale veniva riconfermata la sovranità cinese su Formosa. Da parte cinese si riconfermava la volontà di liberare Formosa con una solenne dichiarazione sottoscritta il 23 agosto a Pechino da tutti i partiti e le organizzazioni del Fronte unito, componenti il Comitato nazionale della Conferenza politica consultiva. Pochi giorni dopo, il 4 settembre, si iniziava un bombardamento di artiglieria contro le installazioni militari dell'isola Quemoy occupata dal Kuomintang. I bombardamenti, protrattisi a lungo, venivano considerati dagli osservatori occidentali come un preludio di eventuali azioni militari da parte della Cina per la liberazione di alcune sue isole tuttora presidiate dalle truppe di Cian Kai Seck.

Nello stesso tempo però, a diminuire la tensione in Estremo oriente, contribuiva la visita di una delegazione britannica in Cina. La delegazione composta dall'ex Primo ministro laburista Attlee, dal leader della sinistra laburista Bevan e dal segretario dello stesso partito, Morgan Philips, nonché da altre personalità, dopo una breve sosta a Mosca nel corso della quale veniva ricevuta da Malenkov e dagli altri dirigenti del governo sovietico, giungeva a Pechino il 14 agosto. Nel corso della loro visita intima i parlamentari britannici avevano modo di constatare l'immenso progresso compiuto in pochi anni dalla nuova Cina, al cui sforzo ricostruttivo rendevano omaggio in ripetute dichiarazioni riconoscendo la politica di pace e di amicizia con tutti i popoli perseguita dal governo di Pechino.

Due altri fatti positivi per l'Estremo oriente si registrarono in questo periodo. Il primo era l'affermazione da parte di un portavoce del ministero degli Esteri giapponese del proposito del governo di Tokio (21 luglio) di ispirare la propria politica al principio della pacifica coesistenza con la Cina e con gli altri paesi del mondo socialista. Il secondo era la richiesta presentata all'O.N.U. dai governi della Danimarca, Islanda, Norvegia, Svezia,

per il riconoscimento della legittima rappresentanza cinese in seno alle Nazioni Unite.

10. — Gli ostinati sforzi della diplomazia americana per creare in Estremo oriente una organizzazione militare analoga al Patto atlantico, venivano a conclusione l'8 settembre con la firma a Manila del trattato della S.E.A.T.O. Tale trattato sottoscritto dagli otto paesi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Australia, Nuova Zelanda, Pakistan, Filippine e Thailandia) partecipanti alla conferenza, iniziata il 6 settembre nella capitale delle Filippine, riusciva tuttavia solo in parte ad attuare le finalità delle potenze colonialiste che l'avevano ideato. Non riusciva infatti a raccogliere l'adesione dei principali paesi asiatici: la Cina, l'India e il Giappone ne restavano fuori. Oltre l'India, l'intero gruppo delle potenze del Patto di Colombo, ad eccezione del Pakistan, si era già pronunciato, fin dal 4 agosto, avverso alla partecipazione a un qualsiasi patto militare contrastante con lo spirito dell'intesa raggiunta alla Conferenza di Ginevra.

Tra le stesse potenze occidentali, per giunta, si era rivelata una divergenza di vedute tale da costringere gli Stati Uniti a rinunciare alla clausola dell'intervento automatico che rappresentava per gli americani l'impegno più importante del trattato. Ciò non ostante l'accordo di Manila segnava il varo del tentativo americano di consolidare, mediante una organizzazione militare nel Pacifico, le vacillanti posizioni del colonialismo per frenare così i moti di liberazione dei popoli asiatici.

11. — Negli Stati Uniti il partito comunista veniva messo fuori legge dal voto del Senato (12 agosto), riconfermato dalla Camera dei rappresentanti (16 agosto) e avallato dal presidente Eisenhower il 24 agosto. Nel frattempo si moltiplicavano gli arresti e le condanne contro i dirigenti comunisti. Ciò accadeva mentre la ripresa dell'inchiesta sulle attività del senatore Mc Carthy rivelava come l'anticomunismo fosse per lui un ottimo affare con notevoli benefici economici. Una speciale commissione composta da tre repubblicani e tre democratici riceveva il 3 agosto l'incarico di appurare la verità al riguardo, ma non ostante l'accertamento di almeno cinque reati si concludeva il 1° settembre con un semplice biasimo, senza tuttavia alcuna sanzione.

Due avvenimenti di rilievo, in questo periodo, sono: la sostituzione del sottosegretario di Stato Bedell Smith con Herbert Hoover junior, avvenuta il 17 agosto e l'annuncio della imminente attuazione del pool atomico data da Eisenhower, il 6 settembre, in un discorso a Denver.

12. — La notizia del suicidio di Getulio Vargas, presidente del Brasile, il 24 agosto, provocava ovunque sorpresa. Si sapeva che il presidente stava attraversando un momento difficile, in seguito al fallito attentato (5 agosto) contro Carlos Lacerda, direttore del giornale di opposizione *Tribuna de Imprensa*, che era costato la vita, però, ad un maggiore dell'aviazione. Gli avversari di Vargas, accusando dell'attentato suo figlio Luterow, erano riusciti a spingere le forze armate a pronunciarsi contro il presidente, costringendolo a dare le dimissioni a favore di Café Filho, vicepresidente, nella seduta di Consiglio del 24 agosto. Sconfitto da tale pronunciamento, il presidente si toglieva la vita. Seguiva in tutto il paese un'ondata di manifestazioni contro il colpo di Stato di tipo fascista e contro l'imperialismo che l'aveva ispirato. Le masse popolari in movimento rivendicavano elezioni democratiche.

In tale situazione di crisi venivano attaccati nella capitale l'ambasciata americana e il ministero dell'Aeronautica. I moti, repressi il 26 agosto a Rio, riprendevano il 2 settembre e San Paolo con uno sciopero generale di 24 ore per rivendicazioni salariali e contro il nuovo governo.

Anche nel Guatemala la situazione permaneva incerta: il 2 agosto scoppiava una rivolta militare che provocava 6 morti e 18 feriti. In seguito all'accordo sullo scioglimento dell'esercito mercenario di Armas, (impegno che non veniva poi mantenuto dal « caudillo » guatemalteco), la rivolta cessava poco dopo. Ma un'altra rivolta di proporzioni maggiori, con 25 morti e 70 feriti, doveva scoppiare il giorno dopo concludendosi con il rinvio a processo di 120 cadetti dell'esercito regolare. Il 1° settembre due

membri della Giunta, uno dei quali, Monzon, rappresentava l'esercito regolare, davano le dimissioni. Armas restava così solo al potere.

Intanto l'America centrale vedeva profilarsi la minaccia di un altro conflitto. Reparti armati del Nicaragua dal 30 luglio iniziavano azioni di guerriglia, ammassandosi alle frontiere della Costa Rica dove il presidente Figueres aveva preso posizione contro l'*United Fruit Company* aumentando le tasse.

13. — Il 5 settembre il governo sovietico consegnava all'ambasciatore americano a Mosca una protesta per la violazione dello spazio aereo a oriente di Vladivostok da parte di un aereo Neptune americano che, aperto il fuoco, contro due caccia sovietici, era stato da questi abbattuto. Immediate e contrastanti erano le reazioni negli Stati Uniti: mentre il leader della maggioranza repubblicana, senatore Knowland, chiedeva la rottura dei rapporti diplomatici con l'U.R.S.S., Eisenhower replicava seccamente affermando che tale rottura non sarebbe stata negli interessi degli Stati Uniti. Il 7 settembre il dipartimento di Stato ammetteva che il Neptune abbattuto aveva violato lo spazio aereo sovietico e aperto il fuoco contro i due caccia.

Il 12 agosto l'U.R.S.S. accettava una proposta del governo austriaco per una conferenza degli ambasciatori delle quattro potenze per il trattato di stato austriaco. Un accordo commerciale tra la Finlandia e l'U.R.S.S. era firmato a Mosca il 17 luglio.

14. — Alla Commissione dell'O.N.U. per il disarmo, dopo che il 23 luglio il delegato sovietico Tsarapkin aveva ribadito le proposte dell'U.R.S.S., il delegato francese Moch auspicava, il 27 luglio, un accordo tra la formula sovietica e quella franco-britannica per l'interdizione delle armi nucleari.

Politica Italiana

1. POLITICA ESTERA: Ripercussioni del fallimento della C.E.D. e nuovo insabbiamento della questione triestina. — 2. POLITICA INTERNA: Ferimenti e orientamenti della D. C. prima e dopo la morte di De Gasperi. I rapporti fra i partiti della coalizione governativa e il loro mancato accordo per la nuova legge elettorale. — 3. ATTIVITÀ PARLAMENTARE: Due voti della Camera contro il governo per la pensione ai ciechi civili e il distacco dell'I.R.I. dalla Confindustria; nuovo atto di sabotaggio d. c. alla Corte Costituzionale. — 4. Eccezionali sviluppi del caso Montesi.

1. — Gli avvenimenti internazionali hanno dominato, durante questo periodo, l'intera politica italiana, esercitando su di essa un'influenza decisiva e ponendo virtualmente in crisi il ministero Scelba-Saragat, il cui indirizzo di politica estera — prosecuzione di quello di tutti gli altri ministeri d. c. — è stato investito e travolto dai fatti.

Il tema della C.E.D. ha rappresentato il motivo costante e quasi il filo conduttore dell'attività politica di questo periodo. Il 23 luglio, come già in precedenza le commissioni per la Difesa e per le Finanze, la commissione per la Giustizia della Camera approvava la ratifica del trattato con 27 voti contro 18; il 31 era la volta della commissione per gli Esteri (con 16 voti contro 11). Questi risultati rispecchiavano meccanicamente i rapporti di forza all'interno delle singole commissioni, dove riusciva più facile imporre ai commissari governativi l'approvazione del trattato indipendentemente dagli argomenti — in realtà pochi e incerti — portati in suo favore. Giova registrare per la cronaca che, mentre i commissari di sinistra, dopo ampia e documentata motivazione, votavano contro, i commissari monarchici e missini si limitavano all'astensione e i rispettivi partiti facevano altresì sapere che, non ostante l'opposizione di principio alla C.E.D. in sede di Assemblea avrebbero anche potuto mutare l'astensione in voto favorevole in considerazione dei soliti « superiori interessi nazionali ». Ciò, naturalmente, lusingava

il governo e creava prospettive di distensione e di collaborazione fra questo e le destre.

Il 2 agosto, pertanto, il presidente del Consiglio Scelba poteva compiacersi, dopo il voto della commissione Esteri, per il fatto che « in Italia, pregiudizialmente contrari alla C.E.D. sono solo i comunisti e socialisti » e annunciava baldanzosamente che la ratifica della C.E.D. sarebbe ora stata senz'altro posta in discussione in Assemblea alla riapertura delle Camere. La stampa governativa, pur informando che il governo avrebbe ad ogni buon conto posto la questione di fiducia sull'approvazione del trattato, dava per scontato l'esito favorevole di quel voto. E del pari si comportava la nostra diplomazia, sia nei rapporti ordinari con le capitali occidentali sia nella prosecuzione fiduciosa e spensierata della propria politica ultracedista.

Verso la metà del mese, però, oscure nubi cominciarono ad addensarsi su tanta euforia: il 13, infatti, l'incaricato di affari francese rimise al nostro ministro degli Esteri un *memorandum* del governo di Parigi con le proposte di modifiche alla C.E.D. elaborate dal Consiglio dei ministri francese in vista della Conferenza dei 6 indetta a Bruxelles per il 18. Subito i nostri ambienti governativi furono messi in allarme e, a dimostrarne la sorpresa e l'insipienza, giova rammentare che, 24 ore dopo la consegna del documento francese, un primo commento ufficiale informava che le impressioni del nostro governo potevano riassumersi in due sole parole: cauto ottimismo. « Le modifiche al Trattato per l'integrazione europea — precisava la nota — non sembrano tali da compromettere la struttura del Trattato stesso ». Questo primo giudizio, che rispecchiava evidentemente un estremo tentativo di nascondere la realtà all'opinione pubblica, veniva però di necessità modificato nei giorni successivi, in quanto non era più occultabile che le proposte di Mendès-France miravano a una radicale trasformazione della C.E.D. e, in particolare, a intaccare i suoi due principi fondamentali, della comunità politica e della fusione supranazionale degli eserciti.

Giunto a questo riconoscimento, l'atteggiamento del governo italiano — che fu oggetto di attento esame nei giorni 15, 16 e 17 da parte dei massimi dirigenti ministeriali — conseguiva automaticamente e si comunicava così in modo ufficiale che, pur riservando alla nostra delegazione alla Conferenza dei 6 « un'ampia latitudine di trattazione », essa non avrebbe accettato il compromesso di Mendès-France: e ciò in ossequio all'oramai tradizionale politica estera del governo d. c., fermamente ancorata al principio di una formula supranazionale.

Il 18, pertanto, la delegazione italiana capeggiata da Piccioni partiva alla volta di Bruxelles, lasciandosi dietro, malgrado la presa di posizione ufficiale del governo, una situazione notevolmente critica, dato il disorientamento delle stesse sfere ministeriali di fronte alle poco rosee prospettive della conferenza. Lo stesso giorno, per tentare di reagire a questo stato di cose, la Direzione della D. C. dibatteva il problema, emanando poi un comunicato in cui era espresso il voto « che le conversazioni internazionali in corso, anche mediante la costruttiva cooperazione italiana, nel tradizionale spirito di comprensione e collaborazione, conservino al trattato della C.E.D. le caratteristiche di strumento capace, tramite la comunità difensiva, di preparare la formazione di una comunità politica ».

Fallita la Conferenza di Bruxelles, il disorientamento degli ambienti governativi aumentò, anche se, dopo una riunione di un comitato ristretto di ministri indetta il 24 per ascoltare il rapporto di Piccioni, si volle ribadire in un comunicato l'incrollabile fiducia del governo nella validità della C.E.D. o, quanto meno, dei suoi pratici obiettivi, consistenti — veniva chiarito — nel dare pronta soluzione al problema tedesco, a quello della sicurezza occidentale, e a quello dell'integrazione europea. Lo stesso giorno il presidente del Consiglio si affrettava a comunicare all'ambasciatore americano che « la linea di condotta del governo italiano in politica estera non ha subito mutamenti né potrà subirne, in quanto l'orientamento dei partiti democratici resta sempre per una politica di piena solidarietà e di collaborazione sul piano europeo ».

I giorni che seguirono furono densi di discussioni e di polemiche in ordine alla linea da seguire di fronte alla

non più occultabile crisi del cedismo e, dall'atteggiamento dei vari organi di stampa, si poté cominciare a ravvisare una certa differenziazione di posizioni nell'ambito stesso dello schieramento governativo: chi sosteneva la C.E.D. a cinque, senza la Francia, e chi riteneva invece indispensabile tentare ancora di conciliare in un organismo europeo la presenza sia della Francia che della Germania.

Ma il colpo di grazia alle posizioni governative si ebbe il 30, a seguito del voto dell'Assemblea francese che respingeva la ratifica della C.E.D. Lo smarrimento e il panico degli ambienti governativi non era più occultabile, tanto più che cominciarono ad affiorare polemiche e recriminazioni, come testimonia l'attacco dell'agenzia repubblicana A.D.E. al ministro Piccioni, accusato di non aver fatto a Bruxelles quanto era necessario per salvare la C.E.D.

In sede ufficiale, intanto, Palazzo Chigi emetteva il 2° settembre una nota in cui, pur ammettendosi la gravità del voto francese, si negava che ciò aprisse una crisi nell'atlantismo e nello stesso europeismo e si confermava che l'atteggiamento del governo italiano non si sarebbe discostato, anche per l'avvenire, dai principi che avevano sin qui guidato l'azione governativa. La nota inoltre ribadiva esplicitamente l'urgente necessità di inserire comunque la Germania nel sistema occidentale, utilizzando la forza militare. Con ciò il governo si affrettava, nella disputa internazionale apertasi, a prendere posizione in favore della tesi americana e tedesca, posizione che rimaneva inalterata durante tutta la prima decade di settembre e cioè nel periodo in cui le cancellerie atlantiche procedevano alle affannose consultazioni per superare il punto morto determinato dal fallimento della C.E.D.

In questo medesimo lasso di tempo proseguì secondo una consuetudine oramai consacrata, il dramma triestino. L'attesa della spartizione — da un pezzo annunciata come imminente — occupò per settimane stampa e opinione pubblica, mentre a Trieste continuarono manifestazioni di protesta e appelli disperati. Il 2 agosto, il ministro degli Esteri ricevette i rappresentanti diplomatici anglo-americani per ascoltare — si disse — le ultime proposte jugoslave sul progetto di spartizione e, di nuovo, per qualche giorno, il nefasto evento parve imminente. Verso la metà del mese, anzi, parve che il governo intendesse sfruttare della vacanza delle Camere per compiere l'operazione, tanto che, mentre delegazioni di triestini riprendevano la via di Roma per prospettare ai rappresentanti dei partiti ministeriali i gravi problemi politici ed economici che la spartizione apriva per la città, i partiti di sinistra reclamarono che, in ogni caso, il Parlamento fosse convocato prima che il governo desse la propria approvazione al progetto di spartizione, perchè il Paese non fosse posto di fronte al fatto compiuto.

Senonchè, probabilmente a causa dello sviluppo degli avvenimenti internazionali, la questione triestina subì nelle settimane successive un nuovo insabbiamento e si giunse ai primi di settembre senza che, ancora una volta, alcuna soluzione divenisse esecutiva. Alla luce anzi del fallimento della C.E.D. l'opposizione di sinistra — segnatamente con un'intervista del senatore Scoccimarro, recatosi a Trieste — fece presente che, a questo punto, una spartizione del T.L.T. sarebbe stata un errore ingiustificato e senza attenuanti.

2. — Il 18 agosto, a Sella di Valsugana, veniva improvvisamente a morte l'on. De Gasperi. Si seppe dopo che l'illustre uomo politico era da tempo sofferente di una affezione renale ma la notizia del trapasso giunse improvvisa.

Da ogni parte vi furono espressioni di cordoglio — eccezion fatta dei fascisti — e la D. C. trasse buon motivo dal luttuoso evento per attrarre su di esso l'attenzione del Paese per diversi giorni.

Ma prima ancora che iniziassero le manifestazioni di omaggio per la memoria del defunto, si apriva dentro il partito clericale la lotta per la successione. In realtà, De Gasperi era venuto a mancare in un momento estremamente delicato per la D. C.: con il cambio della guardia nella direzione e con l'avvento dei fanfaniani si era determinata, non ostante tutte le smentite, una seria crisi

interna nel partito. Gli uomini della vecchia guardia, quelli della destra e quelli della sinistra sindacalista e gronchiana non potevano tollerare, non tanto l'egemonia, quanto la dittatura che Fanfani e il suo gruppo intendevano instaurare sfruttando il successo conseguito al congresso di Napoli con il favore di specialissime circostanze e, in pratica, con un colpo di mano.

Questi, frattanto, compiva ogni sforzo per rendere stabile il suo insediamento e per dare alla sua direzione quel carattere di assolutezza e di predominio che è intrinseco alla sua concezione politica.

Da un lato, si adoperava in tutti i modi per rafforzare l'organizzazione del partito, e dare in questo campo la sensazione di un dinamismo senza precedenti (tipica la campagna per la raccolta di un fondo da utilizzare per il rafforzamento politico-organizzativo della D. C. nel Mezzogiorno); d'altro lato, a cominciare dall'indomani della sua formale elezione a segretario (e cioè dall'ultima decade di luglio), Fanfani intavolava colloqui e riunioni ristrette con i *leaders* degli altri tre partiti di governo, onde placare le preoccupazioni e smuoverne le resistenze per i nuovi indirizzi «integralisti» della D. C.; nei confronti delle opposizioni di partito poi, Fanfani usava il classico metodo del bastone e della carota, invitando da un lato gli avversari più rappresentativi — e cioè Gronchi e Pella — a far parte del Consiglio nazionale d. c. (invito, per altro, mai accettato fino adesso) e tenendo, dall'altro, a bada ogni velleità di ribellione con richiami, intimidazioni e ricatti, talchè, per non essere colpiti isolatamente, i suoi avversari d'ogni tendenza ventilavano una così detta «concentrazione delle opposizioni», di cui s'è continuato a parlare in queste settimane anche se è parso trattarsi di un organismo semiclandestino e comunque non ufficiale; nei confronti del governo, infine, Fanfani non ha mancato di marcare la propria tendenza a sottoporlo ad una sorta di direzione e di controllo da parte del partito, sia con «convocazioni» e maliziose lettere di elogio al presidente del Consiglio, sia scavalcando questi in ogni occasione — come è accaduto anche per i funerali e le celebrazioni in memoria di De Gasperi — in modo da affermare anche pubblicamente il primato del capo del partito sul capo del governo.

Non v'è dubbio che tali manifestazioni del nuovo segretario d. c. suscitavano preoccupazioni e contrasti sia in seno alla D. C. sia presso i partiti alleati e che da parte di molti si era fatto affidamento sull'influenza moderatrice e su un possibile risolutivo intervento di De Gasperi, sia pure *in extremis*. La sua morte cadeva pertanto specialmente inopportuna sotto questo aspetto e, in più, apriva fra i massimi esponenti d. c. — in particolare fra Fanfani e Scelba — il problema della successione, così che era possibile assistere, all'indomani dalla scomparsa di De Gasperi, ad una grottesca gara — a base di pubblicazione di lettere inedite e di altri documenti —, intesa a dimostrare all'opinione pubblica che l'eredità del defunto capo d. c. passava all'uno o all'altro dei contendenti.

In tal senso, mentre Scelba faceva leva sull'autorità di Luigi Sturzo (una cui lettera apparsa sul *Popolo* del 24 agosto designava l'esponente siciliano «come anello fra il P. P. e la D. C., fra la generazione che sparisce e quella che sorge»), Fanfani non esitava, dopo la produzione di lettere private di De Gasperi, a presentarsi apertamente nei discorsi commemorativi come l'interprete del di lui pensiero e quasi il suo esecutore testamentario.

Intanto, stante la tensione fra i due uomini, il Consiglio nazionale del 24 agosto procedeva alla nomina del suo nuovo presidente, in sostituzione di De Gasperi, nella persona del senatore Zoli, una figura politica sufficientemente sbiadita da evitare, appunto, il precipitare dei contrasti.

Questa situazione all'interno della D. C. (non meno che i rovesci subiti in politica estera dal partito cattolico e dal suo governo) creava incontestabilmente e malgrado le smentite uno stato di crisi latente, sia per il partito che per il governo, che non aveva tuttavia modo di pronunciarsi sino al termine del periodo di cui ci occupiamo, data la congiuntura stagionale. Non possono, tuttavia, ignorarsi le voci che attribuiscono alla ripresa parlamentare di fine settembre un valore «maieutico» a questo proposito, data la situazione di estrema precarietà in cui

nelle due Camere verso il governo, come si è avuto modo di costatare alla vigilia delle ferie. Del che riferiremo appresso.

Per ciò che riguarda la situazione degli altri partiti governativi e i loro rapporti con la D. C., basterà rammentare che su tutti si è abbattuta con nefasti effetti la crisi della C.E.D. e che, mentre i repubblicani non hanno più forza se non per levare la voce in favore di un cedimento postumo e grottesco, liberali e socialdemocratici sono alle prese con le rispettive sinistre che minacciano crisi e scismi.

Intanto, sul finire del luglio e ai primi di agosto, incalzanti e inutili riunioni sono avvenute fra i quattro segretari della coalizione quadripartita per giungere a una intesa sul famoso progetto di una nuova legge elettorale che il governo da un pezzo avrebbe dovuto sottoporre al Parlamento. L'intesa non è stata raggiunta e la questione è stata praticamente insabbiata il 10 agosto con l'incarico a Saragat, vice presidente del Consiglio, di mettere a punto il testo definitivo della legge da presentare alla riapertura delle Camere.

3. — Rispettivamente il 30 luglio e il 4 agosto Senato e Camera dei deputati sono entrati in ferie. A ritmo serrato, in precedenza, si era proceduto a far loro approvare un cospicuo numero di bilanci, senza tuttavia giungere all'esaurimento del programma e non senza, quindi, che, ancora una volta, il governo fosse costretto a ricorrere all'esercizio provvisorio.

Fra i dibattiti d'altra natura svoltisi in Parlamento prima delle ferie, vanno rammentati quelli sulla pensione da assegnare ai ciechi civili e sullo sganciamento dell'I.R.I. dalla Confindustria. In entrambi i casi, infatti, si è verificato un sintomatico contrasto non solo fra governo e opposizione, ma fra il medesimo governo e una parte della sua stessa maggioranza. Per i ciechi civili, nella votazione conclusiva del 21 luglio, la tesi governativa, contraria alla sua assegnazione, veniva battuta con 259 voti contro 251 e dai calcoli degli esperti si riscontrava che non meno di 20-25 deputati d. c. erano venuti meno alla disciplina di partito. Sulla questione dello sganciamento dell'I.R.I. dalla Confindustria proposta, oltre che dalla opposizione di sinistra, dai sindacalisti d. c. il governo si attenne ad una condotta particolarmente infelice in quanto, più che contrastare l'iniziativa, si sforzò servendosi del ministro dell'Industria Villabruna di dilazionarla e insabbiarla con ridicoli pretesti. Non ostante i suoi sforzi, però, il 3 agosto si giunse alla votazione e una maggioranza ancora più rilevante di quella suddetta respinse la tesi del governo e decretò il distacco dell'I.R.I. dalla organizzazione padronale.

Particolare menzione merita infine l'ennesimo atto di sabotaggio espletato dalla D. C. ai danni della Corte costituzionale. Sul finire del luglio la questione tornò d'attualità, dovendosi procedere a una nuova convocazione delle due Camere in assemblea plenaria per l'elezione dei cinque membri della Corte di nomina parlamentare. Date le modalità della votazione (e cioè la necessità di due terzi dei voti per ottenere un risultato) era inevitabile giungere a un accordo preventivo fra tutti i partiti.

In tal senso si iniziarono approcci e consultazioni che assunsero ritmo febbrile nei giorni 27 e 28; e fu in questa occasione che la D. C. ebbe modo di dare nuova prova di intransigenza e intolleranza. Le proposte sulle quali essa si irrigidì furono di assegnare due candidati alla D. C. uno ai socialisti, uno ai partiti del centro laico e uno alle destre.

Con ciò non solo si scartava qualsiasi candidatura comunista (con palese ingiustizia, poichè il P.C.I. conta nella Camera e nel Senato ben 192 rappresentanti, contro i 72 del M.S.I. e del P.N.M. e i 36 del P.S.D.I., P.R.I. e P.L.I.), ma si tentava, con l'offa di un candidato al P.S.I. di gettare un motivo di discordia fra i comunisti e socialisti. Questi ultimi però non cadevano nell'inganno e si associavano ai comunisti nel reclamare una più equa ripartizione dei seggi, fondando le proprie pretese sull'evidente e indiscutibile eloquenza delle cifre. Ma la D. C. non recedeva dal suo proposito e, mentre il senatore Sturzo avanzava una insidiosa proposta di legge tendente a far sì che la votazione per la nomina dei giudici alla Corte

costituzionale avvenisse, come quella del presidente della Repubblica, non più con una maggioranza di due terzi ma, in seconda istanza, con una maggioranza semplice, il 29 luglio nella solenne assemblea congiunta della Camera e del Senato, i parlamentari d. c. deponevano nell'urna scheda bianca, onde rendere inefficiente la votazione e ottenere così un rinvio di essa e un conseguente ennesimo ritardo nell'entrata in funzione della Corte costituzionale che, a norma di Costituzione, avrebbe dovuto iniziare la sua vita sin dalla fine del 1948.

4. — Sviluppi di proporzioni eccezionali ha avuto nella prima decade di settembre l'affare Montesi. Durante tutta l'estate il Presidente della Sezione Istruttoria, dott. Sepe, aveva proseguito le sue indagini sul famoso « caso », servendosi esclusivamente della collaborazione dell'Arma dei carabinieri, con alacrità e tenacia; e, dal canto suo, la opinione pubblica non aveva cessato, non ostante la stagione, il trascorrere del tempo e gli sforzi della stampa governativa per insabbiare l'argomento, di seguire con vigile attenzione quelle indagini, o meglio ciò che di esse i giornali potevano riferire senza violare il segreto istruttorio. Si era così determinata, contro ogni speranza di quegli ambienti governativi che manifestamente avevano interesse a stendere un velo di silenzio e di oblio sulla vicenda, un'atmosfera di attesa e di tensione.

Ai primi di settembre dunque, le ricerche del magistrato si stringevano attorno ai personaggi che, fin dall'inizio del clamoroso « caso », erano stati indicati dalla voce pubblica come probabili responsabili della morte della giovane Wilma Montesi e del successivo occultamento del fatto, delitto o incidente che fosse. Dalle indiscrezioni che inevitabilmente filtravano dal Palazzo di Giustizia la stampa poté dunque informare l'opinione pubblica che l'inchiesta stava oramai per concludersi e che le ultime indagini e, in particolare, gli interrogatori di alcuni guardiani della tenuta di Capocotta — dove la tragedia s'era svolta — avevano concentrato i sospetti sulla persona di Piero Piccioni, figlio del ministro degli Esteri, e i suoi amici.

Seguivano pertanto due successivi colpi di scena. Il giorno 8 settembre i legali del « marchese » Ugo Montagna presentavano al giudice istruttore un memoriale nel quale — a quanto ha riferito la stampa — si indicava il principe Maurizio d'Assia come compagno di gita della Montesi a Capocotta e quindi come presumibile responsabile di mancata assistenza alla giovane in occasione di un suo improvviso malore che doveva poi condurla a morte. Questa grave accusa era giustificata con una sorta di « ricostruzione » degli avvenimenti del 9 e 10 aprile 1953 che il Montagna e i suoi legali avrebbero effettuato per proprio conto. In questa stupefacente rivelazione l'opinione pubblica individuava però una mossa in *extremis* per dirottare ancora una volta il corso della giustizia e per confondere le acque. Comunque veniva rilevato che, con la sua denuncia contro il nipote di Vittorio Emanuele III, il Montagna ammetteva finalmente che l'incidente o il delitto era avvenuto nella tenuta da lui amministrata e ad opera d'uno dei suoi frequentatori.

Il secondo colpo di scena si aveva l'indomani, quando il dott. Sepe decideva di far ritirare i passaporti al Montagna, a Piero Piccioni, al principe d'Assia e all'ex questore di Roma Polito. Con ciò l'indagine era praticamente chiusa in quanto veniva chiarito in seguito che questa misura era l'unica che il magistrato inquirente poteva prendere di sua iniziativa, in attesa che la Procura Generale esprimesse il proprio parere circa l'opportunità di procedere all'arresto degli indiziati. Il provvedimento del ritiro dei passaporti, quindi, equivaleva, in queste condizioni, a una precisa incriminazione da parte del magistrato. Ciò veniva subito afferrato dall'opinione pubblica, alla quale non sfuggiva neppure come l'estensione della misura all'ex questore Polito stesse a significare che, nella sua inchiesta, il magistrato aveva dovuto accertare gravi indizi a suo carico: indizi evidentemente relativi all'occultamento del delitto e, in genere, al comportamento della polizia in occasione della sua scoperta.

Questi avvenimenti non potevano non avere clamorose ripercussioni in campo propriamente politico: in primo luogo fu rilevato e — anche alcuni giornali governativi

del Nord lo riconobbero — quanto fosse inopportuno che il ministro degli Esteri continuasse a tenere, impertinente, la sua carica; in secondo luogo, i sospetti sulle omertà e le manovre rivolte a soffocare lo scandalo da parte di talune autorità — dal questore di Roma al ministro dell'Interno dell'epoca o, più probabilmente, viceversa! — divennero certezza. Le conseguenze di ciò vennero raccolte dalla stampa d'opposizione e ne seguì una violenta polemica in quanto da parte della stampa clericale si tentò di reagire con la solita accusa di speculazione politica. Il che non impediva tuttavia che il giudizio del pubblico restasse quello che era e che numerosi ambienti solitamente vicini al governo deplorassero che un malinteso desiderio di salvaguardare il prestigio di taluni personaggi avesse provocato un così vasto e irreparabile scandalo. Quasi felici, invece, di questo sviluppo degli avvenimenti parvero Fanfani ed i suoi amici i quali, nello smarrimento e nell'imbarazzo generale di tutti gli altri esponenti governativi, non seppero o non vollero dissimulare una certa soddisfazione per il duro colpo che si abbatteva sul ministero Scelba.

Lotte del lavoro

1. Nuova fase della lotta salariale. — 2. Distacco dell'I.R.I. dalla Confindustria e chiusura della vertenza per la S. Giorgio. — 3. Scioperi mezzadrili; occupazioni di feudi in Sicilia; soprusi degli Enti Riforma. — 4. La legge delega approvata dal Senato; acconto agli statali e decreto sui « casuali ».

1. — Non ostante le ferie dei lavoratori, la lotta salariale non ha subito praticamente interruzioni. Agitazioni e scioperi locali e aziendali hanno continuato a svilupparsi, raggiungendo anche dimensioni ampie come nei casi dei monopoli Italcementi e Burgo. In tal modo, anche nei mesi estivi, i successi hanno continuato ad accumularsi: numerose categorie di alimentaristi hanno conquistato favorevoli contratti, migliorando le loro paghe e avvicinando i salari femminili a quelli maschili; aumenti salariali ottenevano le tabacchine e i chimici di numerosi stabilimenti; gli zuccherieri aumentavano del 12 per cento le loro paghe; gli edili annunciavano la conquista di acconti in 2800 aziende; i metallurgici potevano calcolare d'aver strappato con la lotta 3 miliardi agli industriali, a vantaggio di 200 mila lavoratori. Già alla fine di luglio, l'Esecutivo della C.G.I.L. precisava che, con la lotta salariale condotta prima e dopo l'accordo-truffa, erano stati ottenuti acconti di portata assai superiore agli aumenti previsti dal patto minoritario, per complessivi 10 miliardi annui. La C.G.I.L. raggiungeva inoltre, il 3 agosto, un accordo definitivo con la Confederazione delle piccole industrie (Confapi): quest'ultima si impegnava a concedere acconti superiori all'accordo-truffa, e in alcuni casi anche doppi.

In agosto e nei primi giorni di settembre, uno scambio di contatti e di lettere tra C.G.I.L. e Confindustria portava su un terreno nuovo la vertenza salariale e apriva la prospettiva d'uno sbloccamento della situazione: situazione la quale, sotto l'aspetto dei rapporti tra l'organizzazione padronale e la più forte organizzazione dei lavoratori, era rimasta ferma alla rottura delle trattative sul conglobamento avvenuta il 22 aprile. La tesi sostenuta dalla C.G.I.L. era la seguente: considerando chiusa la questione del conglobamento aritmetico tra i vari elementi della retribuzione, resta aperta la questione di fondo, che è quella d'un sostanziale aumento del livello delle paghe. I lavoratori, con la loro energica agitazione di questi mesi, hanno dimostrato apertamente di giudicare del tutto inaccettabili gli irrisori miglioramenti derivanti dall'accordo-truffa. Per normalizzare la situazione sindacale, ristabilire rapporti regolari con la C.G.I.L. e riavere la tranquillità nelle aziende, non resta alla Confindustria che trovare una via per affrontare seriamente il problema salariale e venire incontro alla troppo lunga attesa dei lavoratori. Nel corso dello scambio di lettere, si è andata delineando la possibilità di riprendere le trattative salariali in sede di rinnovo dei contratti nazionali di categoria.

Di conseguenza, le organizzazioni sindacali dei diversi settori industriali avanzavano le loro richieste per la parte economica dei contratti. Qualora i contratti nazionali non fossero ancora scaduti, i sindacati provvedevano a denunciarli e a chiedere sollecite trattative per il rinnovo. Così i chimici chiedevano un aumento di 15 lire l'ora, così gli edili un aumento del 12 %, così i tessili, così i lavoratori dell'abbigliamento, ecc.

2. — Il 3 agosto, col voto dei deputati comunisti, socialisti, democristiani, socialdemocratici e repubblicani, la Camera votava una mozione (a firma Giulio Pastore) che sollecitava il riordinamento dell'I.R.I. e delle altre aziende a partecipazione statale, e stabiliva il distacco di tali aziende dalla Confindustria, con la conseguente creazione d'un organismo sindacale autonomo. Il voto poneva fine alle manovre lungamente tentate dentro e fuori del governo per evitare lo sganciamento degli stabilimenti controllati dallo Stato dall'organizzazione dei monopolisti privati, e coronava una lunga battaglia dell'opposizione e della C.G.I.L.

Tuttavia, in deroga allo spirito e alla sostanza della mozione votata, le autorità governative non mostravano alcuna intenzione di recedere dalla decisione di smembrare e ridimensionare una grande azienda I.R.I. sulla quale si era già abbattuta la scure della smobilitazione: la San Giorgio di Genova-Sestri. Anzi, il governo — che aveva già respinto alla Camera il 28 luglio le proposte delle sinistre per la salvezza e lo sviluppo della fabbrica — elevò successivamente a 1396 il numero dei licenziamenti intimati. Ai lavoratori, che fin dal 21 luglio erano rientrati nello stabilimento riattivando la produzione, il governo pretese anche d'imporre lo sgombero della fabbrica come pregiudiziale a qualsiasi trattativa.

Le grandi manifestazioni unitarie condotte da tutti i lavoratori e da tutti i cittadini di Genova, l'intervento delle stesse autorità cittadine, la volontà unanime dei sindacati e dei parlamentari liguri imposero infine l'inizio delle trattative: e solo allora (il 14 agosto) le maestranze sono uscite dalla San Giorgio. L'accordo che chiudeva la vertenza è stato raggiunto il 2 settembre: il numero dei licenziati è stato ridotto d'un centinaio, sono stati ottenuti particolari trattamenti economici per i licenziati, nonché vantaggi per i partecipanti ai corsi di riqualificazione. Come si sa, dalle ceneri della San Giorgio dovranno sorgere cinque minori società, sempre nell'ambito dell'I.R.I.

Oltre alla lotta della San Giorgio, altri episodi di rilievo nella battaglia contro la degradazione dell'apparato industriale italiano si sono avuti: a Firenze, dove imponenti manifestazioni popolari, spesso contrastate dalla polizia, hanno sostenuto l'azione delle maestranze della Richard-Ginori di Doccia fino alla conclusione della vertenza (275 lavoratori riassorbiti); in Sicilia, dove i padroni delle miniere avevano preannunciato una serrata generale per il 20 agosto in segno di protesta per la crisi dello zolfo (la serrata è rientrata in seguito alla decisione degli zolfatori di occupare le miniere e la successiva decisione del governo di intervenire con alcuni provvedimenti parziali a favore dell'industria zolfifera); a Torino, dove la F.I.A.T.-Grandi Motori ha attuato 300 sospensioni e una riduzione generale di orario; ad Ancona, dove il Cantiere navale ha annunciato 600 licenziamenti; a Savona, dove il locale stabilimento I.L.V.A. ha intimato nuovi 135 licenziamenti; a Bacu Abis, in Sardegna, dove 250 minatori della Carbosarda sono rimasti per 4 giorni nei pozzi in segno di protesta contro il licenziamento di tre membri della commissione interna; a Colferro, dove la B.P.D. ha preannunciato un migliaio di licenziamenti tra gli operai con « contratto a termine »; ancora a Genova, dove l'Ansaldo ha disposto 2000 sospensioni nel cantiere.

3. — Tra la fine di luglio e il principio d'agosto, grandi scioperi e manifestazioni mezzadrili hanno continuato a svilupparsi nelle province della Toscana, dell'Umbria, dell'Emilia, del Lazio, delle Marche, dell'Abruzzo: il movimento è culminato, il 10 agosto, in una manifestazione a carattere nazionale delle 400 mila famiglie mezzadrili. In circa 50 mila poderi delle diverse regioni si otteneva la chiusura dei conti coloniali senza addebiti arbitrari mentre, specie in alcune regioni meridionali (Puglia,

Molise, Sicilia), mezzadri e compartecipanti conquistavano il riparto dei prodotti al 60%. Venivano inoltre riavviati i contatti con la Confagricoltura per giungere ad una ripresa su scala nazionale delle trattative per un nuovo contratto di mezzadria, nel quadro della riforma dei patti agrari in discussione in Parlamento.

Un altro movimento contadino di imponenti proporzioni è quello sviluppatosi in Sicilia: contro i ritardi e le ingiuste limitazioni nell'applicazione della legge regionale di riforma agraria, i contadini poveri siciliani iniziavano su vasta scala l'occupazione dei feudi. In varie province, interi paesi partecipavano alle invasioni. L'agitazione portava ad un importante successo: il governo regionale era costretto a notificare l'esproprio, entro il 31 ottobre, a 370 agrari i quali erano finora illegalmente sfuggiti alla riforma. Tra questi, anche don Lucio Tasca, capo dell'agricoltura dell'Isola.

Da notare infine l'agitazione provocata nelle zone sottoposte a legge stralcio dall'atteggiamento assunto da alcuni Enti di riforma, in particolare l'Ente Maremma e l'Ente Puglia e Lucania. Arresti di assegnatari i quali difendono il proprio prodotto dalle illegittime appropriazioni dell'Ente (come a Volterra) o sfratti arbitrari di assegnatari non graditi politicamente (come a Matera) suscitano lo sdegno e la protesta di tutti i nuovi « proprietari » della riforma.

In sede parlamentare, è da rilevare l'approvazione da parte della competente commissione della Camera della legge sull'assistenza sanitaria ai coltivatori diretti (3 agosto).

4. — Con i voti del centro e della destra, il Senato ha approvato il 22 luglio la legge-delega per i pubblici dipendenti. Il fatto che il governo non abbia voluto modificare in niente la legge, rifiutandosi perfino di precisare quali vantaggi economici ne deriverebbero agli statali e quale onere globale intenderebbe accollarsi il bilancio, ha provocato riserve e critiche perfino da parte della C.I.S.L. E' stata stroncata sul nascere una manovra tentata dall'on. Scelba per far discutere la legge-delega anche dalla Camera prima delle ferie estive.

Quanto alla questione dei « diritti casuali », il governo — dopo averla trascinato per tanti mesi — ha finito col varare in merito un decreto-legge, proprio alla vigilia della scadenza, fissata al 31 luglio. Il decreto-legge mantiene solo i « casuali » cosiddetti « storici », abolendo tutti gli altri: ma assicura provvisoriamente il mantenimento dell'attuale livello retributivo agli statali dei dicasteri finanziari, trasformando in « assegno ad personam » i proventi dei « casuali » aboliti.

Il solo provvedimento favorevole ai pubblici dipendenti, che il governo non ha potuto fare a meno di prendere, è stata la concessione d'un nuovo acconto sui futuri miglioramenti. L'acconto, pari a mezza mensilità, è stato pagato prima di ferragosto.

Unione Sovietica

1. La nuova esposizione agricola dell'U.R.S.S. — 2. Deciso lo sviluppo delle costruzioni prefabbricate - Costituiti due nuovi ministeri. — 3. Inaugurata la linea aerea Mosca-Parigi. — 4. Le attività culturali e ricreative nelle zone delle terre vergini. — 5. Una mostra di opere del Petrarca.

1. — Il 1° agosto è stata inaugurata l'esposizione agricola dell'U.R.S.S. La grandiosità di tale mostra e l'importante compito che ad essa è stato affidato di divulgare l'esperienza di avanguardia e i progressi della scienza, far conoscere le conquiste del socialismo e mettere in evidenza la funzione avuta dalla industrializzazione, conferiscono all'esposizione agricola un significato che supera i confini nazionali dell'U.R.S.S.

Estesa su un'area di 207 ettari, l'esposizione comprende 76 padiglioni rappresentanti le 16 Repubbliche sovietiche e le varie specializzazioni dell'agricoltura. Nell'allestimento della mostra il rigore scientifico per la documentazione dei risultati conseguiti si è accompagnato al

gusto artistico così da conferire ad essa un aspetto fiabesco: campi ricchi di messi lussureggianti, frutteti dagli alberi carichi di frutta, innumerevoli fontane che gettano 7000 litri d'acqua al minuto, serre e aiuole ricche di fiori, tra cui 40.000 piante di rose, circondano i padiglioni costruiti nelle diverse architetture nazionali delle Repubbliche sovietiche.

I partecipanti alla mostra sono stati scelti tenendo conto essenzialmente dei progressi conseguiti nel periodo intercorso dalla prima esposizione dell'agricoltura (1939-1941) ad oggi, non soltanto in riferimento al raccolto delle colture agricole, ma anche di una serie di indici economici, come ad esempio, il rendimento in prodotti zootecnici per 100 ettari di superficie produttiva, l'entità del reddito in denaro per ogni ettaro di seminativo, di frutteto, prato e pascolo, l'applicazione della meccanizzazione nei singoli settori della produzione agricola, l'applicazione dei metodi avanzati di coltura, il grado di messa a coltura delle terre vergini e incolte e così via. Ciò significa che nell'esposizione hanno largo posto i più importanti indici economici della produzione agricola, le esperienze della lotta per la massima produzione per unità di superficie, per lavoratore, per giornata lavorativa, ecc.

La capienza dell'esposizione è tale che ogni giorno possono visitarla 100.000 persone. Le delegazioni giunte dall'estero sono state più di 200, provenienti dai più vari paesi: dal Canada all'Etiopia, dall'Islanda all'Italia, all'Iran, alla Norvegia, ecc. In occasione dell'apertura, la *Pravda* ha dedicato due intere pagine per commentare l'avvenimento. Il 24 agosto si calcolava che circa 2 milioni di visitatori fossero già affluiti alla mostra.

Passando in rassegna i diversi padiglioni, una delle cose che più colpiscono è la dimostrazione dell'avanzato grado di industrializzazione dell'agricoltura sovietica. Mentre nel 1939 erano in funzione 500.000 trattori, oggi i campi dell'U.R.S.S. sono coltivati da più di un milione di trattori. Durante il 1953 l'agricoltura sovietica ha ricevuto 139.000 trattori (della potenza media di 15 HP), 41.000 mietitrebbiatrici, 69.000 autocarri, più di 2 milioni di macchine e attrezzi vari (seminatrici, falciatrici, ecc.). Nel padiglione della meccanizzazione particolare interesse hanno suscitato i potenti « Stalinets-80 » e i trattori « D.T. 54 ».

Su un'area di 40 ettari e in 79 speciali padiglioni sono ampiamente illustrate le realizzazioni nel campo dell'allevamento collettivo e della scienza zootecnica. Sono esposti complessivamente più di 13.000 esemplari di animali di 30 diverse specie e gruppi, tra cui montoni che producono più di 20 Kg. di lana all'anno e vacche che danno dai 13 mila ai 15 mila litri di latte annui.

Senza dubbio una così imponente rassegna « popolarizzando i successi dei migliori agricoltori — come dice la *Pravda* — indica le vie per un più poderoso progresso della produzione agricola in tutti i colos e sovcos ». Ciò porterà ad un ulteriore sollecito sviluppo di tutte le branche dell'agricoltura.

2. — Il 30 agosto a Mosca è stata data notizia di una decisione adottata dal Comitato centrale del P.C.U.S. e dal Consiglio dei ministri dell'U.R.S.S., che evidentemente rientra negli obiettivi statali di creare rapidamente sempre più agevoli condizioni di vita per la popolazione, « per lo sviluppo degli elementi e delle parti strutturali prefabbricate in cemento armato ».

La decisione parte dalla considerazione che la produzione in questo settore e l'applicazione di tali parti prefabbricate si sviluppano in modo insoddisfacente. Per evitare tali ritardi, il C.C. del P.C.U.S. e il Consiglio dei ministri hanno ordinato ai rispettivi ministeri e alle organizzazioni competenti di aumentare la produzione degli elementi e delle parti strutturali prefabbricate in cemento armato, di ampliare a questo scopo le imprese esistenti e di costruirne altre.

Nella decisione si invita a costruire nei prossimi due anni 402 fabbriche e 200 cantieri, con una capacità totale di produzione di 2.844.000 metri cubi di elementi e parti strutturali prefabbricate in cemento armato nel 1955, e di 4.855.000 metri cubi nel 1956. Sarebbe così assicurata, nello stesso periodo di tempo, la costruzione di case di abitazione per una superficie abitabile di 14.570.000 metri quadrati, di edifici industriali per una superficie di 6.584.000 metri

quadrati e di edifici agricoli per una superficie di 8.400.000 metri quadrati.

Per accelerare la costruzione e l'entrata in funzione delle fabbriche per la produzione di elementi e parti strutturali prefabbricati sono stati aumentati, già nel 1954, gli stanziamenti di fondi destinati a questo scopo. Per far meglio conoscere i nuovi metodi di costruzione con elementi e parti strutturali prefabbricati in cemento armato, la decisione invita a costruire, nel 1955, in vari distretti dell'U.R.S.S., a scopo sperimentale-dimostrativo, vari edifici industriali, agricoli, civili e pubblici con questo sistema.

Prima della fine del 1954 sarà organizzato un ufficio di progettazione per le costruzioni in materiale prefabbricato. Durante il 1° semestre del 1955 sarà tenuta una conferenza nazionale sul cemento e sul cemento armato.

I giornali sovietici hanno reso nota — il giorno 6 agosto — la decisione del Soviet supremo dell'U.R.S.S. di costituire due nuovi ministeri. Dietro raccomandazione del Consiglio dei ministri dell'U.R.S.S. il Presidium del Soviet supremo, allo scopo di migliorare il lavoro della edilizia, ha istituito un ministero delle Costruzioni urbane e rurali. Alla direzione di tale ministero è stato preposto Ivan Kornilovic Kosiulja.

E' stato pure istituito un ministero per le Costruzioni dei trasporti (Mintranstroj). A tale ministero, della cui direzione è stato incaricato Levghuei Fedorovic Kogevnikov, fanno capo le organizzazioni e le imprese edili del ministero delle Ferrovie e del ministero dei Trasporti marittimi e fluviali dell'U.R.S.S.

3. — Il 2 agosto è stata inaugurata la linea aerea internazionale Mosca-Parigi. Gli apparecchi della nuova linea, dodici in tutto, si serviranno dell'aeroporto di Vunkovo, nei pressi di Mosca. Le partenze avverranno ogni giorno, tranne la domenica. Gli aerei, prima di raggiungere Parigi, faranno scalo a Minsk e a Praga. La distanza di 2.700 Km. sarà coperta in 14 ore e 10 minuti. L'orario è stato fissato in modo da permettere ai passeggeri in arrivo a Parigi di poter proseguire subito su altre rotte aeree. Prossimamente sarà effettuato un più rapido collegamento con Pechino cosicché il percorso Parigi-Pechino sarà coperto in 48 ore e 50 minuti.

4. — Il viceministro della Cultura della Federazione russa ha concesso un'intervista al giornale *Sovietskaia Kultura* sui servizi culturali in quelle zone ad est del paese nelle quali si sta sviluppando la coltivazione delle terre vergini.

Oltre mille operatori cinematografici e circa 1800 bibliotecari e dirigenti di circoli sono finora partiti verso queste zone, nelle quali, entro la fine del 1954, saranno aperte 1379 biblioteche. Speciali libri ed opuscoli vengono pubblicati per aiutare le decine di migliaia di lavoratori che stanno compiendo questa immensa opera di dissodamento (al 10 agosto erano già stati arati 14,1 milioni di ettari di terre vergini e incolte).

Dal gennaio all'agosto di quest'anno sono state date più di 1200 rappresentazioni teatrali e più di 3600 concerti. Attori dei principali teatri di Mosca e di Leningrado si sono recati nel territorio dell'Altai, in varie regioni della Siberia, del Kasakstan e della zona del Volga. Attrezzati impianti per proiezioni cinematografiche — forniti anche di generatori di energia elettrica — sono stati inviati ai centri culturali sorti in queste zone dove, fino a poco tempo fa, la vita dell'uomo era quasi sconosciuta.

5. — Per celebrare il 650° anniversario della nascita di Francesco Petrarca la biblioteca pubblica statale di Leningrado, intitolata a Mikail Saltikov-Scedrin, ha allestito un'esposizione delle opere del grande poeta.

La biblioteca possiede oltre cento edizioni dei sonetti, dei poemi, delle opere filosofiche e delle epistole. Tra le collezioni di incunaboli si annoverano tre rare edizioni dei sonetti pubblicate a Venezia nel 1478, nel 1484 e nel 1490; un « dialogo filosofico » pubblicato verso il 1475, le « Epistole agli amici » pubblicate nel 1492. Tra gli altri, sono conservati alcuni libri rarissimi del Petrarca stampati tra il 1501 e il 1546 dalla famosa tipografia veneziana fondata da Aldo Manuzio.

Il museo delle belle arti « Puskin » di Mosca ha aperto due nuove sale dedicate all'arte italiana, una al periodo preromano e l'altra alla scultura italiana del XVI secolo. Sono in corso preparativi per aprire altre due sale sul primo Rinascimento.

Democrazie popolari

1. POLITICA INTERNA: Dieci anni di esistenza del potere popolare in Polonia, Bulgaria e Romania - Il rafforzamento delle basi del socialismo e la distensione nei discorsi di Bierut, Bulganin, Dej, Scvernik, Saburov - Rivelazioni sulla tragica insurrezione di Varsavia - Nuovo sistema per le pensioni in Polonia - Amnistia in Romania - Successo della Fiera di Lipsia; costituzione di un fronte unico per le prossime elezioni nella Repubblica democratica tedesca - Sviluppo del piano triennale di ricostruzione in Corea - Provvedimenti in favore degli alluvionati in Cecoslovacchia e Ungheria. — 2. POLITICA ESTERA: Proposta di un trattato dall'alleanza della Polonia alla Francia - Miglioramento dei rapporti diplomatici tra la Jugoslavia e le democrazie popolari. — 3. LA VITA CULTURALE: VIII Festival cinematografico di Karlovy Vary - Una personale di Guttuso a Budapest - Un nuovo libro dello scrittore polacco Strykowski sull'Italia. — 4. CINA: Bilancio delle elezioni all'Assemblea pan-cinese dei rappresentanti del popolo - Sviluppo delle aziende statali-private.

1. — Tre paesi di democrazia popolare, la Polonia, la Bulgaria, la Romania, hanno celebrato, in queste settimane, il decimo anno della loro esistenza. L'amicizia con l'Unione Sovietica e gli altri paesi del campo democratico, il rafforzamento delle basi del socialismo, la distensione e il perseguimento della politica di pace sull'arena internazionale, sono stati i temi dominanti delle numerose manifestazioni, che hanno offerto anche l'occasione per un esame retrospettivo dei successi conseguiti in questi anni dal potere popolare.

Intervenute dopo la cessazione del conflitto in Indocina, mentre erano in corso gli eventi che hanno portato al crollo della C.E.D., le celebrazioni hanno assunto un particolare significato: è apparso quanto mai evidente che di fronte alle acute contraddizioni del mondo capitalistico stanno la solidarietà e la forza crescente dei paesi del campo democratico.

La Polonia ha celebrato, il 21 luglio, la costituzione del primo governo popolare, sorto dalla guerra di liberazione. Quella data — ha ricordato il presidente Bierut — ha segnato l'inizio della rivoluzione popolare in Polonia. « La rivoluzione ha consolidato il nuovo regime sociale e politico, il regime di democrazia popolare, che è una forma originale della dittatura del proletariato ». I diritti acquisiti dai lavoratori negli ultimi dieci anni sono sanciti nella Carta costituzionale della Repubblica « che testimonia delle grandi trasformazioni che si sono avute nella storia del popolo polacco ».

« La rivoluzione popolare — ha proseguito Bierut —, dopo aver espropriato i proprietari fondiari e i capitalisti, ha mutato radicalmente l'economia del nostro Paese, dando un nuovo orientamento e una nuova ampiezza allo sviluppo delle forze produttive. La produzione della nostra industria supera oggi di quattro volte quella prebellica. Prima della guerra i paesi capitalisti consideravano la Polonia come un paese debole e arretrato, totalmente asservito ai monopoli stranieri. Quasi due terzi degli investimenti nella industria polacca d'anteguerra si trovavano, nelle mani del capitale straniero. La Polonia popolare ha da tempo spazzato via questa vergogna e oggi i paesi capitalisti potrebbero invidiarlo lo sviluppo della industria polacca », la cui produzione globale ha superato quella dell'Italia e si accinge a superare quella della Francia. Alla manifestazione, cui partecipavano tutte le rappresentanze diplomatiche straniere e delegati di organizzazioni democratiche di tutta Europa, è intervenuto il delegato sovietico maresciallo Bulganin che ha rilevato la funzione avuta dalla Rivoluzione d'Ottobre prima e dalla politica dello Stato sovietico poi nella indipendenza polacca e nella instaurazione dello Stato popolare. Per la prima volta nella sua storia la Polonia non è più uno Stato isolato, ha stabilizzato le sue frontiere, confina ad Est e ad Ovest con paesi amici.

Alcuni giorni dopo, il primo agosto, veniva solennemente commemorato il decimo anniversario della tragica insurrezione di Varsavia. Mentre plotoni di soldati montavano la guardia d'onore in decine di luoghi della capitale che videro il sacrificio di migliaia di insorti, corone di fiori venivano deposte dai cittadini sulle tombe dei membri dello Stato maggiore dell'esercito popolare, caduti nella insurrezione. Per la prima volta, su queste pagine, fino a poco tempo fa sconosciute, della storia della resistenza polacca, è stata fatta completamente luce. La stampa di Varsavia ha rivelato che il famoso piano del generale reazionario Bor, che diede inizio all'insurrezione di Varsavia, era esclusivamente ispirato alla preoccupazione di impedire a qualunque costo che i lavoratori polacchi si impadronissero, con la cacciata dei tedeschi, del potere. L'insurrezione concordata con i servizi segreti delle potenze occidentali fu iniziata senza un piano e senza tener conto della disposizione strategica delle unità dell'esercito sovietico che, dopo una lunga ed ardua offensiva, non erano in grado di forzare, senza una seria preparazione, la linea, potentemente difesa, della Vistola.

In occasione del decennale il Consiglio di Stato ha decorato numerosi sacerdoti e militanti cattolici laici: deputati, giornalisti ed esponenti delle organizzazioni cattoliche. E' stato inoltre promulgato un decreto per l'assistenza sociale a tutti i lavoratori e per l'aumento delle pensioni. Il decreto garantisce ai vecchi lavoratori salariati in caso di invalidità, e alle famiglie dei lavoratori o dei pensionati in caso di decesso del capofamiglia, una pensione comprendente prestazioni in denaro e in natura. Viene ridotto il limite di età per l'ottenimento della pensione per vecchiaia. Il periodo di servizio richiesto per ottenere questa pensione è di 25 anni per gli uomini e di venti anni per le donne; l'età massima di 65 anni per gli uomini (60 anni per chi lavora nel sottosuolo o in condizioni nocive per la salute) e di 60 anni per le donne (55 anni). Coloro che avranno lavorato meno di 25 anni e siano diventati inabili al lavoro avranno ugualmente diritto alla pensione di invalidità. L'ammontare della pensione per vecchiaia viene aumentata e raggiunge il 40-60% del salario mensile. Lo svolgimento di un'attività retribuita non priva in nessun caso i pensionati del diritto di ricevere ugualmente e interamente la pensione per vecchiaia. L'ammontare delle pensioni di invalidità (per gli invalidi civili) varierà, a seconda delle cause che hanno provocato l'invalidità, della categoria dell'impiegato e del grado di invalidità, andando dal 30% al 100% del salario o stipendio. La pensione familiare sostituirà le pensioni per le vedove e gli orfani e aumenterà così il numero degli aventi diritto alle prestazioni in seguito alla morte del capo famiglia. Tale pensione raggiungerà per ogni membro della famiglia avente diritto il 30-40% del salario del defunto.

Le giornate dell'agosto 1944, nel corso delle quali gli operai di Bucarest in armi arrestarono i membri del governo fascista di Antonescu e aprirono così la strada per il potere alle forze popolari, sono state solennemente celebrate in Romania nel corso di numerose manifestazioni cui hanno partecipato delegati di ogni paese, fra i quali il presidente dei sindacati dell'U.R.S.S. Severnik. Nel suo discorso il delegato sovietico ha sottolineato il ruolo decisivo svolto dal Partito comunista romeno e dalle masse popolari nell'istaurazione del regime popolare. « L'istaurazione dello Stato romeno democratico-popolare — ha detto Severnik — non significava soltanto la vittoriosa conclusione della lunga lotta del popolo romeno per la sua emancipazione nazionale e sociale, ma costituiva anche la rottura completa di uno dei più importanti paesi europei con il sistema capitalista e una splendida vittoria del movimento democratico internazionale ». Il presidente del Consiglio Gheorghiu Dej, illustrando lo sviluppo politico ed economico realizzato dalla Romania in questo ultimo decennio, ha citato un esempio significativo. Mentre la produzione industriale della Romania borghese aumentò meno del 50% in dieci anni, dal 1928 al 1938, la produzione industriale della Romania democratica popolare è aumentata di 3 volte e mezzo nel corso di soli cinque anni dal 1948 al 1953. « Gli economisti borghesi — ha proseguito Dej — escogitarono una strana teoria che negava la possibilità di industrializzare la Romania, con-

dannata, secondo loro, a rimanere per sempre un paese principalmente agricolo. Questa teoria è stata oggi completamente confutata dallo sviluppo dell'economia romena dotata oggi di una industria avanzata ».

A chiusura della manifestazione centrale si è svolta, nella piazza Stalin di Bucarest, una grande parata militare, cui assisteva quasi tutta la popolazione della capitale. La parata è stata aperta dall'Accademia militare, seguita dai cadetti, dalle unità della fanteria, della marina, delle guardie di frontiera, della cavalleria, della fanteria motorizzata e dei carristi. Sono poi apparse, mentre squadriglie di aerei sorvolavano la piazza, unità di operai armati seguite da colonne di giovani pionieri che agitavano fiori e fazzoletti multicolori.

Come in Polonia così in Romania le celebrazioni del decennale sono state accompagnate da provvedimenti di legge in favore dei cittadini. L'Assemblea nazionale romena ha votato un progetto di amnistia, e una legge concernente l'organizzazione e il funzionamento dell'arbitrato di Stato. Il progetto di amnistia prevede la grazia per tutti i condannati a pene fino a cinque anni di reclusione e a pene pecuniarie. Le pene superiori ai cinque anni vengono ridotte di due terzi. Non beneficiano dell'amnistia coloro che hanno commesso reati gravi, assassini e delitti contro la sicurezza dello Stato.

300.000 persone hanno partecipato alla manifestazione svoltasi a Sofia per celebrare il decimo anniversario della liberazione della Bulgaria. Tra gli ospiti stranieri erano presenti Saburov del Presidium del C.C. del P.C.U.S. e delegati di tutti i paesi di democrazia popolare. Nei vari discorsi celebrativi è stato sottolineato il grande sviluppo economico realizzato nel corso del primo piano quinquennale. Nel 1953 la produzione industriale bulgara è stata di oltre 4,7 volte superiore al 1930. Mutamenti rivoluzionari sono stati realizzati anche nell'agricoltura. Le cooperative agricole raggruppavano nel 1952 il 52,3% di tutti i poderi e possedevano il 60% della terra coltivabile nel paese. Nel secondo piano quinquennale, già in corso, ci sarà un aumento del reddito nazionale di almeno il 50% e un aumento del 40% dei salari reali degli operai e degli impiegati e delle entrate dei contadini. In dieci anni la Bulgaria ha fatto più che in cento anni del passato regime: da paese agricolo arretrato è divenuto oggi uno Stato industriale-agricolo avanzato.

Nella Germania orientale ha aperto i suoi battenti la fiera di Lipsia, divenuta oggi una delle più importanti rassegne economiche europee. La fiera ha avuto, quest'anno la partecipazione di un grande numero di paesi occidentali, quale non era mai stato raggiunto nel passato. Tra i vari partecipanti vi erano oltre all'Unione Sovietica, la Repubblica popolare cinese e le democrazie popolari, i rappresentanti di 26 paesi capitalisti, compresi l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia, l'India, l'Argentina ed alcune ditte italiane. L'anno scorso i paesi capitalisti partecipanti alla fiera erano solo 15. La fiera ha quindi testimoniato del rafforzamento dei legami culturali ed economici che la Repubblica democratica tedesca è riuscita a intavolare con gli altri paesi. Di notevole interesse il fatto che 1.100 ditte della Germania occidentale e di Berlino ovest erano rappresentate unitamente alle 6.000 della Germania orientale. Si è perciò rilevato che la politica di unità perseguita dal governo della Germania orientale sta guadagnando terreno nella Germania occidentale, particolarmente tra gli ambienti affaristici.

Procede intanto in tutto il paese la campagna elettorale per le elezioni della nuova Camera del popolo tedesca e per i consigli distrettuali. Tutti i partiti hanno deciso di presentarsi in un blocco unico unitamente alle organizzazioni di massa. Il primo punto del programma esposto dal blocco elettorale è la riunificazione, con mezzi pacifici e democratici, della Germania. Sul piano interno i partiti della Germania orientale si sono dichiarati favorevoli al perseguimento della politica economica fin qui seguita, che ha portato la produzione industriale del paese, scesa nel 1946 al 42,9% del livello del 1936, al 176% nel 1953. Nel 1953 i salari degli operai e degli impiegati superavano già del 9% il livello previsto dal piano quinquennale. Nello stesso periodo sono aumentate le pensioni e notevolmente diminuite le tasse. Al programma del fronte nazionale della Germania democratica, costituito sulla base

dell'alleanza dei vari partiti; ha dato l'adesione il dottor Otto Jonh, l'ex capo dei servizi di spionaggio del governo di Adenauer, fuggito nella Germania democratica.

Nella Corea del nord è in corso una vasta campagna per il compimento del piano triennale di ricostruzione e di sviluppo della economia nazionale, in un termine più breve di quello previsto. Fra i primi compiti del piano è la ricostruzione delle case danneggiate e la costruzione di nuove case. La capitale occupa un posto a parte nel programma di ricostruzione. A Piyonghyang, nei primi mesi dell'armistizio, sono state restaurate circa 15.000 piccole abitazioni, 20 grandi palazzi, più di 80 fabbriche e 133 magazzini. Teatri, ospedali, scuole e cinema vengono rapidamente ricostruiti in tutta la Repubblica. Una grande attenzione viene rivolta al riassetto dell'agricoltura: 2.200 milioni di won sono stati stanziati dal governo per lo sviluppo della meccanizzazione agricola.

Una serie di provvedimenti si sono susseguiti in queste settimane per l'assistenza alle popolazioni colpite dalle recenti alluvioni in Ungheria, Cecoslovacchia e negli altri paesi di democrazia popolare, della zona danubiana. In Ungheria è stato comunicato che i danni causati dalle alluvioni ammontano a 750 milioni di fiorini. Le inondazioni hanno colpito 7 distretti distruggendo o danneggiando 2778 case. Il governo ha stanziato 40 milioni di fiorini per la riparazione delle case, ha deciso di fornire il materiale edilizio e di inviare esperti nelle regioni colpite. 49 milioni di fiorini sono stati infine donati al fondo per l'assistenza agli alluvionati da parte di organizzazioni e privati cittadini che hanno tutti gareggiato nell'opera di soccorso. Lo Stato ha disposto inoltre di fornire di sementi e di macchine agricole le aziende colpite per permettere loro una seconda semina. Alle cooperative e ai singoli contadini, colpiti dalle inondazioni, sono stati concessi diversi privilegi per le consegne allo Stato, le forniture di prodotti agricoli, le tasse ecc. Le rappresentanze diplomatiche sovietiche nella Repubblica democratica tedesca e in Cecoslovacchia hanno stanziato ingenti somme per i fondi di soccorso devoluti alle vittime delle inondazioni.

2. — Pochi giorni prima che il Parlamento francese rigettasse il progetto della C.E.D. il governo polacco si era fatto promotore di una iniziativa diplomatica destinata ad avere, nello sviluppo degli eventi internazionali creati dal voto dell'Assemblea francese, un ruolo decisivo. Il 25 agosto l'ambasciatore della Repubblica polacca a Parigi trasmetteva al governo francese una nota, nella quale, dopo aver analizzato le possibili conseguenze della istituzione della C.E.D. e dopo averne sottolineato il carattere aggressivo, soprattutto in direzione dei paesi che all'est sono stati vittime nel passato dell'espansionismo tedesco, propone la conclusione di un trattato di alleanza e di assistenza reciproca tra la Polonia e la Francia. Secondo il progetto polacco il trattato dovrebbe impegnare le due parti: « a) a non partecipare ad alcuna alleanza e non concludere alcuna intesa diretta contro una delle due parti; b) a consultarsi reciprocamente ogni volta che sorgesse una minaccia di aggressione contro una delle due parti, da parte di forze revanciste del militarismo tedesco; c) a sostenere gli sforzi reciproci diretti al consolidamento della sicurezza collettiva in Europa nonché al regolamento pacifico della questione tedesca; d) a prestare immediatamente tutto l'appoggio possibile alla parte che venisse attaccata da truppe tedesche; e) a sviluppare la cooperazione economica e culturale allo scopo di rafforzare maggiormente le relazioni di amicizia tra i due Stati; f) ad agire conformemente agli impegni derivanti dal trattato, nello spirito della Carta delle Nazioni Unite ».

Nel settore balcanico si deve registrare un crescente miglioramento dei rapporti tra la Jugoslavia e i paesi di democrazia popolare con essa confinanti. Il 4 agosto veniva concluso a Belgrado un accordo per la ripresa del servizio ferroviario tra la Jugoslavia e la Romania. Il 5 agosto il governo albanese si scusava presso il ministero degli Esteri jugoslavo per un incidente di frontiera nel corso del quale un soldato jugoslavo aveva trovato la morte a causa dell'intervento delle guardie di frontiera albanesi contro civili jugoslavi che avevano violato la frontiera.

3. — Nella seconda metà di luglio si è tenuto a Karlovy Vary l'VIII festival cinematografico internazionale. Hanno partecipato 29 paesi con più di 40 film a lungo metraggio e più di 100 a cortometraggio. Il festival ha visto questo anno la più larga partecipazione dei paesi occidentali. Si è notata l'assenza della cinematografia italiana la cui partecipazione è stata boicottata con ogni mezzo dal nostro governo. Il Gran premio del Festival è stato conquistato ex aequo dal film sovietico *Amici fedeli* e dal film americano *Il sale della terra*. Il premio della pace è stato assegnato al film della Repubblica democratica tedesca *Ernst Thälmann - Il figlio della propria classe* e al film giapponese *I bimbi di Hiroscima*. Il Premio dell'amicizia dei popoli è andato al film di coproduzione sovietico-romena *Per la pace e l'amicizia* sul IV festival mondiale della gioventù, il Premio della lotta per il progresso sociale al film polacco *Cellulosa* e al film indiano *Due ettari di terra*. Altri premi sono stati conferiti alla cinematografia bulgara, cecoslovacca, brasiliana, francese e inglese.

La cultura italiana è oggetto di importanti iniziative in alcuni dei paesi di democrazia popolare. A Budapest con grande affluenza di pubblico si è aperta, il 25 agosto, una personale di Guttuso, composta di una cinquantina di opere retrospettive e della sua più recente produzione. In Polonia Julian Strykowski, l'autore del romanzo *Corsa a Fragalà* ambientato fra i contadini calabresi, ha pubblicato un nuovo libro dedicato al nostro paese e intitolato *Addio all'Italia*. Si tratta di una serie di bozzetti, racconti e saggi: una raccolta delle impressioni riportate dall'autore durante il suo soggiorno in Italia, durato alcuni anni.

4. — La grande consultazione popolare iniziata da circa un anno per la elezione del Primo Parlamento della Repubblica popolare cinese è stata completata, nel mese di agosto, in tutto lo sterminato territorio della Cina. Assemblee dei rappresentanti del popolo regionali e provinciali sono state tenute in tutte le province della Cina, nella regione autonoma della Mongolia interna e nelle città direttamente dipendenti dalle autorità centrali. Nel corso di queste assise sono stati eletti i deputati all'Assemblea pancinese dei rappresentanti del popolo, il più alto organo legislativo della Cina. L'Assemblea è stata eletta sulla base di un deputato per ogni 800.000 persone nelle province e di un deputato per ogni 100.000 persone nelle città dipendenti dalle autorità centrali e nei centri industriali subordinati alle autorità provinciali con una popolazione di oltre 500.000 persone. 60 deputati sono stati eletti dalle forze armate popolari e 30 deputati dai cinesi che vivono all'estero. 150 deputati sono stati inviati all'Assemblea pancinese dalle regioni abitate dalle minoranze nazionali. L'Assemblea è composta complessivamente di 1226 deputati.

La grande consultazione popolare che ha accompagnato la elezione dei rappresentanti alle varie assemblee, che non ha precedenti, per la complessità dei problemi politici e soprattutto organizzativi che si sono dovuti affrontare, nella storia della Cina e dell'Asia intera, è stata una prova del grado di solidità raggiunto dal potere popolare e della sua capacità di articolare gli organi dello Stato e legislativi in ogni contrada dell'immenso territorio cinese.

Il 6 settembre, il governo centrale cinese ha adottato importanti provvedimenti relativi alla trasformazione dell'industria capitalistica privata in industria capitalistica di Stato. Nel corso degli ultimi quattro anni il governo cinese ha perseguito una politica di utilizzazione, limitazione e trasformazione dell'industria capitalistica verso il capitalismo di Stato, una forma del quale sono le imprese miste statali-private. Alla fine del 1953 c'erano in tutto il paese più di un migliaio di queste imprese. La loro produzione è stata nel 1949 pari in valore al 2% della produzione industriale globale del paese; nel 1953 era salita al 6%. Gli ultimi provvedimenti tendono ad aumentare il numero di questo tipo di aziende e a svilupparne la produzione.

Vice direttore responsabile: FELICE PLATONE

Segretaria di redazione: MARCELLA FERRARA